

COMUNICAZIONE

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA

Circolare informativa della Società Numismatica Italiana Onlus - ISSN 1126-8697

Anno XXX | N. 70

Redazione | Roberto Ganganelli, Claudia Perassi, Nicolò Pirera, Matteo Rongo, Andrea Saccocci



Società Numismatica Italiana

Associazione culturale senza fini di lucro (ONLUS) fondata nel 1892





Il dritto del bellissimo bronzo con le effigi di Marc'Aurelio e Lucio Vero fu adottato come ornamento sul frontespizio della *Rivista Italiana di Numismatica* dal 1888 al 1917. In occasione del 125° anniversario della fondazione della ***Società Numismatica Italiana*** è stato ora riprodotto sul rovescio della medaglia celebrativa.

Indice

5 | *Ermanno Winsemann Falghera*

Editoriale: 125 anni di storia si meritano una medaglia!

7 | *Gianfranco Pittini*

I frutti della terra nella monetazione antica

13 | *Magdi A. M. Nassar*

Il Foro e la Basilica: l'architettura nella moneta.
Un'analisi iconografica alla ricerca del Foro di Traiano

22 | *Raffaele Iula*

Per una contestualizzazione storica delle emissioni longobarde di Ravenna in nome del re Astolfo

30 | *Pierluigi Canoro*

Monete salernitane nelle collezioni museali italiane.
Il Museo Bottacin di Padova e il Museo Civico Archeologico di Bologna

36 | *Alessandro Piana*

Il sigillo del primo Signore di Atene (1217) e l'elevazione a Ducato nelle monete dei de La Roche

42 | *Alessandro Toffanin*

Sotto sotto... si cela un tesoro numismatico. Analisi di un ducato in oro di Galeazzo Maria Sforza per Milano coniato sopra moneta "straniera"

46 | *Biagio Ingraio*

Una variante del due denari 1796 di Vittorio Amedeo III

47 | *Giovanni B. Vigna*

10 Lire Municipalità Provvisoria di Venezia: studio dei conii e loro sequenza

53 | *Giuseppe Girola*

Somalia, le monete degli italiani

Editoriale: 125 anni di storia si meritano una medaglia!

**di Ermanno Winsemann Falghera
(Presidente della SNI)**

Correva il 1892: appena quattro anni prima era stato dato alle stampe a Milano il primo volume della *“Rivista Italiana di Numismatica”* e un gruppo di eminenti studiosi - tra i quali Solone Ambrosoli e i fratelli Francesco ed Ercole Gnechi - riusciva finalmente a concretizzare anche il sogno di *“fondare una Società italiana di numismatica a similitudine di quelle che fioriscono presso altre nazioni”*.

Parole dal sapore quasi profetico, queste tratte dalla *“Prefazione”* al primo numero della *“RIN”*, che ben riflettono - specialmente in quel verbo, *“fiorire”* - il fervido clima culturale che pervadeva l'Italia, come il resto dell'Europa, in quell'ultimo scorcio del XIX secolo.

Tanto l'aristocrazia che la sempre più influente borghesia industriale e commerciale del nostro Paese - da pochi decenni divenuto Nazione unitaria sotto gli auspici di Casa Savoia e grazie alle idee e alle azioni di uomini come Cavour, Garibaldi e Mazzini - aspiravano, al pari del mondo accademico, a delineare un'identità culturale nazionale che permettesse alla *“giovane”* Italia di competere alla pari con le storiche potenze europee come con le altre, influenti realtà del resto del mondo.

Lo studio della moneta e il collezionismo numismatico, nell'ambito di questo articolato processo di ispezione culturale e di costruzione identitaria vissero così una stagione felice,

probabilmente irripetibile, complice anche la divorante passione per i nummi delle zecche italiane nutrita da Vittorio Emanuele di Savoia, dapprima principe ereditario e, dal 1900 al 1946, sovrano d'Italia.

Lo stesso Vittorio Emanuele III fu a lungo presidente onorario della Società Numismatica Italiana, oltre che ideatore del *“Corpus Nummorum Italicorum”* e magnifico artefice della collezione oggi a conservata al Museo Nazionale Romano di Palazzo Massimo. Una raccolta eccezionale sotto ogni punto di vista, la cui formazione ha scandito per decenni, tra la seconda metà dell'Ottocento e la fine della Seconda Guerra Mondiale, lo sviluppo della scienza numismatica italiana influenzando in modo evidente anche le ricerche successive.

Parallelamente, anche la Società Numismatica Italiana e la *“Rivista Italiana di Numismatica”* si consolidavano come punti di riferimento sia a livello associativo che scientifico, finendo per essere riconosciute ed apprezzate a livello mondiale.



Centoventicinque anni di attività durante i quali la SNI e la *“RIN”* hanno esplorato e approfondito la storia della moneta evidenziandone il fondamentale ruolo nell'evoluzione della civiltà, dal mondo antico ad oggi. In modo simile anche la medaglia d'arte, il sigillo, gli altri oggetti monetari o para monetari sono diventati protagonisti di una miriade di studi e articoli firmati da centinaia di qualificati autori.

Autori ai quali si sono affiancati le migliaia e migliaia di appassionati che, associandosi alla SNI, ne hanno permessa la crescita nel tempo, la sopravvivenza nei passaggi storici più complessi e l'evoluzione fino all'odierna era digitale e alle sfide, culturali in primo luogo, che questa pone di fronte a noi tutti.

A queste sfide di cambiamento la SNI ha voluto rispondere, in questi ultimi anni, da un lato elevando al massimo livello scientifico - quello dato dalla struttura di *“Peer Review”* - il proprio organo primario, la *“Rivista Italiana di*

Numismatica”, e quindi ricavandosi una presenza efficace in Rete grazie ad un sito nel quale si possano non solo reperire utili informazioni sulla Società e le sue iniziative, ma grazie al quale si possa anche fruire di una sempre più vasta biblioteca digitale di opere numismatiche storiche e riviste, nel segno di una divulgazione senza confini della scienza delle monete.

Anche “*Comunicazione*”, dallo scorso anno, ha subito un’evoluzione, da un lato mantenendo la forma e gli scopi del tradizionale bollettino informativo destinato ai soci e, dall’altro, venendo editata annualmente anche sotto forma di fascicolo di studi, approfondimenti e spigolature numismatiche.

Tutto questo, e molto altro, è accaduto nei centoventicinque anni di storia della Società Numismatica Italiana. Una storia, dunque, meritevole di essere celebrata, e quale modo migliore - abbiamo pensato - se non con una medaglia d’arte?

Un coniazione - non la prima, nella tradizione della Società - alla cui creazione è stato chiamato il maestro Piero Monassi, esponente della grande tradizione medagliistica di Buja (Udine) ma da decenni attivo a Milano, diplomato alla Scuola dell’Arte della Medaglia di Roma e all’Accademia di Brera.

Capo incisore per oltre un ventennio dello Stabilimento Artistico Pagani, Monassi ha realizzato medaglie per i pontefici Giovanni Paolo I e Giovanni Paolo II, la medaglia dell’AIAM per il 5° centenario della nascita di Raffaello e, fra le altre, le coniazioni celebrative per il 75° della trasvolata polare e il 25° anniversario della morte di Umberto Nobile. Per l’Accademia Italiana di Studi Numismatici, di cui è socio, ha modellato la medaglia per i cento anni del “*Corpus Nummorum Italicorum*” nel 2010 e oggi, con il 125° di fondazione della Società Numismatica Italiana, Monassi mette di nuovo al servizio della scienza delle monete la propria originale creatività artistica.

Al dritto, in una composizione di elementi geometrici di forte modernità, campeggia il nome SOCIETA’ NUMISMATICA ITALIANA su tre righe con la dizione 125° ANNO DI

FONDAZIONE e le date 1892 e 2017; in un ideale “cammeo”, in basso, è riprodotto il logo della Società Numismatica Italiana (la dea Moneta come appare al rovescio di un follis di Costanzo Cloro coniato all’alba del IV secolo d.C.).



Al rovescio, una simile composizione di elementi geometrici funge invece da cornice per la riproduzione fedele del medaglione con i ritratti affrontati di Antonino Pio e Lucio Vero che faceva bella mostra di sé sui frontespizi della prima serie della “*Rivista Italiana di Numismatica*”, quella edita fino al 1917. Su entrambe le facce, le iniziali P. M. dell’autore completano la composizione.



La coniazione è stata curata da OMEA Coniazioni d’Arte, altra storica azienda milanese che tuttora perpetua la tradizione della grande medagliistica, nata proprio in Italia nel Quattrocento dal genio di Pisanello.

I frutti della terra nella monetazione antica

di **Gianfranco Pittini**

La raffigurazione dei vegetali e in particolare dei prodotti agricoli è molto frequente nella monetazione antica: greca, romana e degli altri paesi del Mediterraneo (ad esempio su monete fenicie, puniche ed ebraiche). Questa rappresentazione può essere collocata nel contesto più vasto dei 'temi alimentari', fra i quali rientrano ovviamente anche gli animali da allevamento.

Questi ultimi però vanno considerati a parte, perché vengono toccati anche altri temi: non solo l'allevamento a scopo alimentare, ma anche lo sfruttamento a scopi non alimentari, come il ricavo della lana, l'uso dei cavalli e degli elefanti in guerra, gli animali protettori di certe polèis, ecc.

Trascuro i fiori, che pure non mancano, e mi limito all'agricoltura. Vorrei subito sottolineare i vari livelli di significato rispetto ai quali queste raffigurazioni si possono leggere (si tratta cioè di una iconografia polisemica):

- Il prodotto vegetale (coltivato o più raramente spontaneo) è 'buono da mangiare', commestibile.
- Esso è prodotto in considerevole quantità. Di fatto quindi si tratta di una coltivazione, perché la semplice raccolta (tipica di popolazioni meno evolute e spesso nomadi) non garantisce la quantità.
- Un determinato vegetale finisce per rappresentare in modo prevalente oppure univoco una certa città o regione: l'Attica per l'ulivo, la Libia per il silfio, Metaponto e la Calabria per la spiga d'orzo o di grano e così via. In questo caso, questa pianta o frutto ricorrerà sulle monete della città per un periodo prolungato, a volte per diversi secoli.

- Esiste una divinità più o meno esclusiva e specifica che ha 'insegnato all'uomo' la coltivazione del vegetale: per la vite ed il vino è Dioniso, per i cereali Demetra (e più tardi il suo corrispondente romano, Cerere), per l'olivo Atena. Tale divinità dev'essere onorata in modo adeguato, in particolare con sacrifici rituali. Non di rado la sua immagine è associata, sul diritto delle monete, a quella del vegetale stesso e dei suoi prodotti, raffigurata al rovescio.

- Esistono feste e ricorrenze particolari in cui questo omaggio e questo ringraziamento sono più espliciti e maggiormente ritualizzati, come le Dionisie per Dioniso, le Panatenee per Atena, le Tesmoforie per Demetra.

- In qualche caso più raro (come nei Misteri Eleusini), possono esistere riti segreti che contemplano nella parte più riservata proprio l'omaggio a tale divinità: ad Eleusi, una spiga tagliata è il rito segreto nei culti di Demetra.

A questo punto, occorre inquadrare le stagioni, il lavoro dei campi, la vita stessa dell'umanità e la sua sopravvivenza a volte difficile nella visione provvidenziale degli antichi, per i quali sono comunque gli Dei a garantirci il pane quotidiano, dopo averci insegnato come ottenerlo (si veda in particolare Esiodo, *Le opere e i giorni* e parzialmente anche la *Teogonia*).

Si oscilla fra una riflessione in cui il Fato (la Tyche) ha un ruolo molto notevole, come in Omero, ad una in cui vi è una 'giustizia retributiva' che premia i buoni e gli operosi, e punisce i malvagi dissipatori. Questo orientamento più moralistico prevale di solito in epoche successive.

Passando a qualche esempio ed a qualche moneta, comincerei dal prodotto più misterioso per noi, il silfio. Vegetale oggi non più esistente, che nelle raffigurazioni può ricordare un fusto di asparagi multipartito, cioè con vari bottoni secondari; rientra in botanica fra le piante 'composite'.

Compare su monete argentee e bronzee di Cirene (colonia dorica e sede poi di una scuola

pitagorica), spesso associato alla testa di Zeus Ammone sull'altro lato, ovvero alla ninfa Cirene (figg. 1 e 2: rispettivamente del IV e III secolo a.C.). La prima associazione mi sembra avere anzitutto un valore geografico: il santuario di Ammone nell'oasi di Shiva-Ammoniakè, uno dei più antichi e vasti dell'Egitto, risultava raggiungibile dal Golfo della Sirte.



Fig. 1 - Cirene. Tetradracma, (BMC 80)

La pianta, in origine spontanea, venne poi in parte coltivata, o quanto meno si cercò di incrementarne la crescita, che però non poté mai essere pianificata. Veniva usata a scopo alimentare (è descritta come una leccornia) ma anche farmaceutico, e considerata quasi una panacea.



Fig. 2 - Cirene. Bronzo, (SNG Cop. 1276)

Raccolta in modo indiscriminato e senza rispettarne le possibilità di ricrescita e sopravvivenza, finì per estinguersi, nei primi secoli della nostra era. Rappresenta perciò un monito severo e preoccupante per lo sfruttamento intensivo della natura.

Per completezza devo aggiungere che, secondo alcuni, solo una fra le numerose varietà di silphium sarebbe estinta; lo stesso nome viene usato oggi per numerose specie erbacee perenni di zone temperate e subtropicali; sono alte fino a 3 mt. e ricche di

succhi resinosi, hanno foglie intere o lobate, fiori a capolini gialli o biancastri, frutti ad acheni.



Fig. 3 - Metaponto. Nomos Argento, (Noe 11)

Passo ora ai cereali, di cui sappiamo molto di più. Quelli raffigurati sono soprattutto l'orzo ed il grano; il primo è il 'cereale povero', che cresceva più facilmente in Attica a causa del tipo di terreno; il secondo abbondava soprattutto in Magna Grecia e in epoche più tarde. Bisogna ricordare che ancora in epoca romana (ma anche successivamente) l'uso della farina di grano per la produzione del pane era soggetto a limitazioni di legge, a causa della sua scarsità, e si preferivano cereali di qualità inferiore. Le spighe ed i semi più celebri della monetazione greca sono effettivamente d'orzo, piuttosto che di grano.



Fig. 4 - Metaponto. Nomos Argento, (SNG ANS 496)

Le più belle raffigurazioni sono senza dubbio quelle del VI secolo, su monete argentee di Metaponto (fig. 3: 550-470 a.C.), molto studiate anche per la doppia immagine col rovescio incuso (che è prodotto con un secondo conio, complementare ma non identico a quello del diritto). A volte compare anche una cavalletta, grave minaccia per i raccolti (pare sia un segno identificativo della zecca specifica, o forse una marcatura per il controllo di emissione).



Fig. 5 - Arpi, Apulia. Diobolo, (SNG Cop. 601v)

I collezionisti impazziscono per queste straordinarie monete, e di conseguenza sono anche tormentati dai falsi. La spiga persiste per diversi secoli a Metaponto, ma si sposta sul rovescio e perde la sua preminenza (fig.4: seconda metà del IV secolo a.C.). Tre spighe a trifoglio compaiono su una moneta di Arpi, in Apulia (fig. 5: III secolo a.C.).

Spighe grandi e belle punteggiano tutto il bacino del Mediterraneo: da quelle iberiche della Ilipense (Fig. 6: II secolo a.C.), associate ad un pesce, alle tre spighe sarde delle ultime emissioni puniche (fig.7: 240-230 a.C.), a quelle di Tingis in Mauretania, a molte spighe greche e macedoni. Esistono infine le spighe giudaiche sulle monete di Agrippa I (fig. 8: 39-44 d.C.).



Fig. 6 - Ilipa, Celtiberi. Bronzo (SNG Cop. 148)

Una sola spiga compare sul rovescio delle serie romana repubblicana coniate dopo la conquista della Sicilia (214-212 a.C.); la prima fra le Province romane era così consacrata

come il 'granaio di Roma' (sestante RRC 42/3, oncia RRC 42/4; fig. 9).



Fig. 7 - Sardegna punica. Bronzo, (SNG Sas 704, collezione Privata)

Oltre alla spiga, vediamo a volte il singolo seme d'orzo o di grano, in numerosissime emissioni, ad esempio quelle di Leontini, forse le più belle, in cui quattro semi d'orzo circondano la testa di leone sulla tetradracma (Fig. 10: 500-420 a.C.).



Fig. 8 - Giudea, Agrippa I. Prutah, (Hendin 553)

Le spighe sono poi transitate nella monetazione romana. In quella provinciale (ad esempio in Egitto, ma anche in Asia) troviamo fasci di spighe, o spighe con papaveri.

A Roma, un mazzetto di spighe è tenuto in mano da alcune personificazioni che esprimono elargizione, generosità ed abbondanza: Abundantia, Uberitas, Liberalitas, Annona (fig.11: 140-150 d.C.), Providentia. Può esserci anche una sola spiga, più grande. Se è presente una vera e propria divinità, si tratta solitamente di Cerere, che corrisponde alla greca Demetra.

L'olivo con i suoi frutti compare sulla più celebre delle monete antiche, la tetradracma di Atene, accanto alla civetta (fig.12: circa 500 a.C.); il tipo monetale è stato oggetto nei secoli di infinite modifiche e di imitazioni.



Fig. 9 - Repubblica Romana, Oncia siciliana (RRC 42/4, collezione privata)



Fig. 10 - Leontini. Dracma, (Jameson 683)

L'Attica era rinomata per la produzione di olive, anche se più tardi (specie in epoca romana) fu superata dall'Africa e anche dalla Spagna. L'olio per i greci non solo era un alimento, ma veniva usato per il corpo, sia nella cosmesi che in attività ginniche.



Fig. 11 - Antonino Pio. Sesterzio, (RIC 854)

L'olivo era un dono di Atena, che aveva superato Posidone in una gara per beneficiare gli Ateniesi. Il dio del mare aveva donato invece una fonte da cui sgorgava acqua salata,

bella ma non potabile! Anche se dobbiamo ricordare che i greci allungavano il vino con acqua salata.



Fig. 12 - Atene. Tetradracma, (BMC 25 cf)

L'olivo di Atena, piantato sull'Acropoli, era in certo senso miracoloso, e testimoniava la protezione eterna della dea poliade (eponima della città). Si dice che esso fosse bruciato durante l'invasione e l'incendio appiccato dai persiani di Serse nel 480 a.C., ma poi germogliò di nuovo, segno di speranza e di rinascita. E ancor oggi gli olivi, dopo gli incendi, germogliano nuovamente dalle loro radici.



Fig. 13 - Antonino Pio. Denario, (RIC 51)

Dall'olivo di Atena deriva il ramoscello di olivo tenuto in mano dalla personificazione della Pace (fig.13: 155 d.C.). Anche oggi si dice 'porgere il ramo d'olivo' per dire che si desidera fare la pace.



Fig. 14 - Naxos (Sicilia). Litra, (Kahn 104)

La vite è il dono di Dioniso. Dalla vite si hanno i grappoli (fig. 14), e dai grappoli il vino, che

provoca l'ebbrezza, altra caratteristica di questo dio (mania o ménos, furore).



Fig. 15 - Maronea. Dracma, (BMC 36)

Bacco è l'altro nome del dio, ed anche quello del suo fedele nello stato di esaltazione (spesso rappresentato da una maschera). Del suo corteo (tiaso) fanno parte i sileni ed i satiri, ebbri e spesso sessualmente eccitati.



Fig. 16 - Naxos (Sicilia). Tetradracma, (Kahn 054)

Grappoli d'uva sono raffigurati su monete di moltissime città greche, magno-greche e siciliane, dall'Eubea alla Messenia, Lidia, Cilicia, Misia ed Isole Egee, da Maronea in Tracia (fig. 15: IV secolo a.C.) a Tauromenion e Naxos sulla costa orientale della Sicilia. A Naxos una splendida tetradracma raffigura Dioniso da un lato, e dall'altro un sileno ebbro che regge un kantaros (fig. 16: 460 a.C.).



Fig. 17 - Sardegna punica. Bronzo, (SNG Sas 137, collezione privata)

Un grappolo d'uva è rappresentato anche su un emiobolo di Arpi, in Apulia. Vorrei sottolineare la presenza di foglie di vite su monete ebraiche della Prima Rivolta (66 d.C.), che portano la scritta "Libertà di Sion". Infine,

molte anfore presenti sulle monete (ad es. un bronzo di Korkyra) sono sicuramente vinarie.

Le palme compaiono invece soprattutto nella monetazione punica (Zeugitania ed insediamenti in Sicilia e Sardegna), oltre che su quella fenicia e giudaica. Esse sono associate alla raffigurazione della Gòrgone a Mozia, di Tanit in Sicilia ed alla protome equina in Sardegna (fig. 17: III secolo a.C.); non è rara anche la rappresentazione di rami con datteri, o anche di singoli frutti. La palma comunque non è assente nel mondo greco (a Creta, in Cirenaica e nell'Argolide). Essa compare anche sui bronzi di Vespasiano del tipo *Iudaea Capta* (fig. 18: 70 d.C.).



Fig. 18 - Vespasiano. Sesterzio, (RIC 163)

Frutti diversi: oltre alle mele e melagrane di Melos, troviamo dei cesti colmi di frutta in monete provinciali romane della Tracia, soprattutto durante la dinastia severiana (zecche di Marcianopoli e Nicopoli sull'Istro) ed anche su bronzi romani, come su un asse di Adriano.



Fig. 19 - Gallieno, Lugdunum. Antoniniano, (RIC24, collezione privata)

Vorrei concludere con la cornucopia, che contiene fiori e frutti e promette l'abbondanza dei raccolti. Nella versione più comune, il mito deriva dalla capra Amaltea: questa aveva allattato Zeus bambino, quando era stato nascosto a Creta perché il padre Crono non lo ingoiasse (fig. 19: 255 d.C.). Un'altra versione

Il Foro e la Basilica: l'architettura nella moneta. Un'analisi iconografica alla ricerca del Foro di Traiano

di Magdi A. M. Nassar

Inaugurato nel 112 d.C., il Foro di Traiano è l'ultimo dei fori imperiali costruiti a Roma; con un'estensione di 300 metri di lunghezza per 185 di larghezza, rappresenta il ritratto monumentale del suo tempo e della politica architettonica imperiale. La sua lettura, spesso controversa e da sempre legata all'iconografia di due emissioni di aurei coeve, è stata in gran parte rivista in seguito alle campagne di scavo condotte tra il 1998 ed il 2000 e quelle degli anni 2004-2007¹ che gettano nuova luce anche sull'interpretazione delle rappresentazioni monetali e sulla ricostruzione dei prospetti architettonici, oltre che del Foro, anche della Basilica Ulpia.

Premessa

L'utilizzo dell'iconografia monetale nella ricostruzione degli alzati nell'architettura antica ha sempre svolto un ruolo preminente: sulla moneta l'autorità raffigura imprese architettoniche che rappresentano la sua grandezza o architetture legate a momenti di splendore che spera siano ricordati e che vuole diffondere in tutto il suo territorio. Nel caso della monetazione romana, le raffigurazioni architettoniche sono sovente presenti e ci permettono talvolta di ricostruire la vita di un dato edificio secondo le ricostruzioni ed i restauri che questo può aver subito legatamente ad incendi, crolli ed altri sconvolgimenti che quasi mai sono percettibili dalla pianta; vale la pena di ricordare che sono addirittura esistite architetture oggi note solo

per merito dell'iconografia monetale, si pensi, ad esempio, ai prospetti del tempio di Giano Quirino, risalente alla fondazione di Roma, che noi conosciamo unicamente grazie alle monete di Nerone, che lo raffigurano con le porte chiuse come accadeva nei momenti di pace, volendo l'imperatore raccontare con quell'immagine la situazione di concordia che regnava sull'Impero.²

Nel caso del Foro di Traiano, le rappresentazioni monetali hanno contribuito prima ancora che la pianta rilevata archeologicamente, a fornire un quadro dei prospetti di quel complesso monumentale;³ questo ha dato adito ad un ampio dibattito tra gli studiosi, in parte legato alla difficoltà di interpretazione rispetto ad immagini simboliche che non ritraggono le architetture nel rispetto di rigorosi standard scientifici, ma che, al contrario, si limitano a riportare una suggestione percepita dall'incisore di fronte all'opera.⁴

²Del tempio parlano anche Procopio di Cesarea (*DeBello Gothico*. I, 25) e Svetonio (*Divus Augustus* 22); tuttavia nessuno di due ne descrive l'architettura, che appunto ci è nota unicamente grazie alla sua rappresentazione monetale.

³Per una comparazione tra le iconografie delle emissioni di Traiano che esaltano l'erezione di edifici o altre sue azioni, si veda DIEGI 2008.

⁴Riguardo alle immagini architettoniche sulle monete, molti numismatici che hanno studiato il tema, tra i quali Elkins (ELKINS 2015, pp. 2-7) o Brunett (BRUNETT 1999, pp.159-160) sostengono genericamente che queste non possano servire per uno studio minuzioso degli ordini e delle proporzioni. Se questo è vero per alcuni periodi storici, andrà detto, al contrario, che l'immagine architettonica monetale sulle monete romane, soprattutto nell'età che comprende la Dinastia Flavia e gli imperatori adottivi, presenta una esattissima corrispondenza con la realtà minuta dell'architettura, che nel mondo romano costituiva il significato più profondo dell'architettura stessa. Diremo inoltre che per la loro precisione descrittiva, questi disegni architettonici dovettero chiaramente provenire da uno schizzo realizzato al cospetto dell'architettura dall'incisore o da qualcuno per lui, risultando in ogni caso impossibile ammettere un'incisione a memoria che comprendesse certi particolari e le loro relazioni compositive, impossibili da cogliere senza un contatto diretto con l'opera ritratta. Sarà comunque chiara la matrice rappresentativa non scientifica ed emozionale che permette all'autore delle raffigurazioni la licenza di rappresentare le proprie suggestioni, ad esempio distaccando le colonne centrali in modo da far scorgere la statua nel tempio o altre accortezze figurative atte a permettere la narrazione nel disegno e l'inserimento di alcuni particolari rilevanti per la sua comprensione che altrimenti non apparirebbero visibili o correttamente emergenti. Possiamo in conclusione affermare che il metodo rappresentativo con cui queste immagini furono realizzate sia differente da quello che siamo abituati a considerare realistico, ma che comunque è esatto e fedele alla

¹MENEHINI - SANTANGELI VALENZIANI, 2007, pp.42-61.

Dagli studi novecenteschi all'interpretazione attuale del Foro

Nel corso degli anni Trenta, Guglielmo Gatti cercò per primo di interpretare il poco che rimaneva del foro, ovvero parte della Basilica Ulpia e la Colonna Traiana, alla luce dei dati archeologici degli scavi coevi e delle fonti antiche,⁵ tra cui ebbero un ruolo fondamentale anche le monete. Lo studioso ipotizzò la collocazione del tempio di Traiano all'interno del Foro, precisamente nel luogo in cui oggi si trova Palazzo Valentini e ricostruì sulla base delle iconografie monetali un portale d'accesso e il prospetto della Basilica (*fig.1*).⁶



Fig. 1 - Il foro traiano secondo la bibliografia novecentesca

Secondo l'interpretazione storica comunemente accettata fino ai primi anni del nostro secolo, Traiano, nel 99, di ritorno dalla vittoriosa impresa in Dacia che aveva apportato ingenti entrate alle casse dell'Impero, volle costruire anch'egli un foro. Tuttavia, essendosi esaurito lo spazio nell'area in cui erano localizzati gli altri fori, decise di procurarsi l'estensione necessaria scavando e tagliando la collina che collegava il Quirinale al Campidoglio e che occupava quel luogo per un'altezza pari a quella della colonna istoriata,

realtà e che permette, nella maggior parte dei casi, di desumere particolari rilevanti legati agli ordini architettonici, alla forma delle colonne, nonché alle relazioni compositive nei prospetti.

⁵ I disegni di Guglielmo Gatti sul Foro di Traiano si trovano oggi, insieme agli altri, presso il fondo Gatti dell'Archivio Centrale Dello Stato; ne parla, tra gli altri, Fiorella Festa Farina in: *FESTA FARINA 2001*, p. 49.

⁶ Per i riferimenti ai lavori di Guglielmo Gatti ed un confronto critico tra le sue piante e le proposte di Italo Gismondi si veda: *LA ROCCA*, pp. 253 e segg.

sulla quale si trovava anche una porzione dell'antica cinta muraria repubblicana,⁷ tutto questo al solo scopo di affiancare il suo foro a quelli di Cesare e Augusto. All'estremità di maestrale, Gismondi colloca il tempio di Traiano secondo la convinzione storica che lì si trovasse, formata a partire dal Cinquecento per il ritrovamento di numerosi frammenti architettonici di dimensioni significative in quell'area;⁸ gli studi dei primi anni Duemila hanno in un primo momento messo in dubbio l'esistenza del tempio in quel luogo, anche in funzione della situazione di depressione nella quale la struttura andrebbe a trovarsi rispetto al resto del foro: situazione questa priva di analogie, visto che tutti i templi antichi si trovano in posizione rialzata rispetto al contesto, e trovando conferma nei primi scavi del 2005 nelle fondazioni di Palazzo Valentini che hanno restituito un piccolo impianto termale forse riferibile ad una *domus* di età medio e tardo-imperiale; i successivi scavi terminati del 2011, invece, hanno restituito una struttura apparentemente compatibile con la fondazione di un tempio di grandi dimensioni, risolvendo la validità della teoria classica.⁹

Secondo la moderna storiografia architettonica, l'eliminazione della collina dovrà ritenersi interpretabile come un'importante rivoluzione urbanistica volta al collegamento della valle dei fori con la piana di Campo Marzio, allora estranea al contesto centrale della Città, nel quale si darà luogo ad una enorme lottizzazione che porterà ad una rapidissima colonizzazione dell'area.

La nuova interpretazione del Foro di Traiano (*fig. 2*) ne ha ribaltato anche le direzionalità: l'accesso che prima si ipotizzava avvenisse

⁷ La collina è generalmente nominata *mons*, secondo anche l'iscrizione sul basamento della Colonna Traianache ne ricorda la corrispondenza con l'altezza dello sbanco (ad declarandum quantae altitudinis mons et locus tantis operibus / viribus sit egestus). Sull'effettiva esistenza del *mons* e sulla sua entità, si veda il confronto tra TUMMARELLO 1989, pp.121 e segg. e MENEHINI 1993, p. 50.

⁸ Per un compendio delle fonti in merito a questi ritrovamenti si rimanda a BALDASSARRI 2013, pp. 422-454.

⁹ Per un primo resoconto dei primi scavi: DEL SIGNORE 2008. Si rimanda a BALDASSARRI 2016.

dalla piazza, viene adesso riferito al lato della basilica, stravolgendo così anche la gerarchia delle facciate.

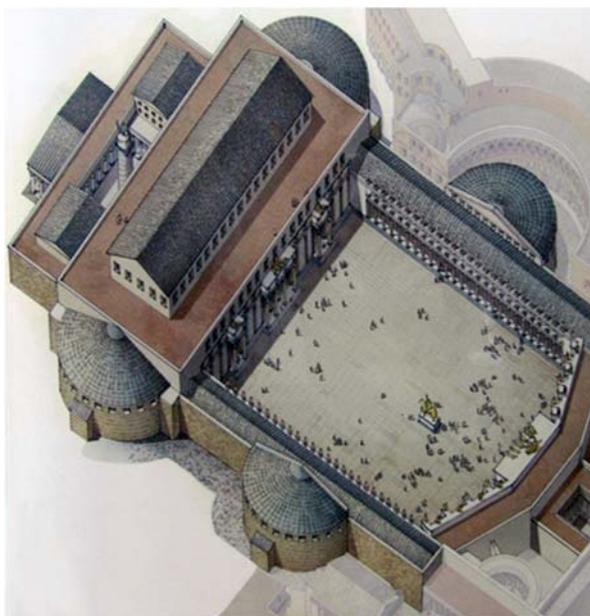


Fig. 2 - La ricostruzione più recente del Foro di Traiano

La Colonna

Secondo la ricostruzione poc'anzi prospettata, dunque, il Foro traiano sarebbe servito da ingresso rispetto a tutta l'area dei fori per chiunque provenisse da fuori Roma; accedendovi si sarebbero incontrate le biblioteche che si affacciavano lateralmente su un cortile quadrangolare che conteneva la Colonna di Traiano, ovvero la storia delle gesta imperiali in Dacia.

Le due biblioteche, dedicate rispettivamente ai testi in latino e greco, legatamente al bilinguismo necessario per chi si trovava a vivere una realtà tanto vasta, racchiudevano tra loro il più grande tra tutti i *volumina*, cioè la colonna istoriata che rappresentava appunto un *volumina* srotolato per estrusione con le raffigurazioni dell'impresa imperiale in Dacia.

Il cortile delle biblioteche, tramite un sistema di terrazze e finestre rendeva visibile in altezza la Colonna coclide (*fig. 3*), come dimostrano le connessioni verticali, in parte note attraverso i resti ed in parte grazie ai disegni architettonici degli scaloni prodotti da autori del Cinquecento e Seicento prima che venissero demolite per la

costruzione della chiesa del Santissimo Nome di Maria.¹⁰



Fig. 3 - Una ricostruzione del cortile delle biblioteche con la terrazza e i piani finestrati

La colonna ricordava, come recita l'iscrizione sul basamento, l'altezza per la quale la precedente collina era stata sbancata¹¹ ed avrebbe accolto le ceneri dell'Imperatore dopo la sua morte. La colonna rimase sempre in piedi, anche dopo la rovina di tutto il resto del foro, tanto che nel 1162 il Senato comunale di Roma ne definiva la proprietà pubblica proibendone il danneggiamento.¹²

La Colonna Traiana appare su tutti i nominali battuti sotto Traiano, dunque aurei, denari, sesterzi, dupondi ed assi, che la raffigurano sormontata dalla statua dell'Imperatore;¹³ la statua appare spesso sproporzionata rispetto alla colonna, nell'evidente tentativo di esaltarla, mentre la colonna stessa appare talvolta tozza e poco definita, anche a causa delle necessità dimensionali della rappresentazione monetale (*fig.4*).

¹⁰ Per gli impianti scalari che rendevano visibile la colonna a per un'analisi dei collegamenti verticali nel Foro di Traiano, si veda BIANCHI - MENEGHINI 2011, pp. 78-117.

¹¹ CASSIO DIONE LVIII, 16, 3

¹² 25 marzo 1162: *Noi senatori romani, udita la controversia fra il prete Angelo e la badessa di S. Ciriaco a proposito della chiesa di s. Nicola ai piedi della Colonna Traiana e della colonna stessa, decretiamo che la chiesa e la colonna sono di proprietà della badessa, purché sia salvo l'onore pubblico della città di Roma. Pertanto la colonna non dovrà mai essere danneggiata, né abbattuta, ma dovrà restare così com'è in eterno, per l'onore del popolo romano, integra ed incorrotta finché il mondo duri. Se qualcuno attenterà alla sua integrità, sia condannato a morte, e i suoi beni incamerati dal fisco* (cit. in SETTIS 2010, p. 103). Il documento fa riferimento alla chiesa di San Niccolò de Culumna (citata dal 1029), addossata alla Colonna e per la quale la Colonna stessa servì da campanile, con l'apposizione di una campana da parte dell'eremita che vi abitava. La chiesa fu fatta demolire da Paolo III nel 1536 (si veda per ogni approfondimento DAL MASO 2015).

¹³ Oggi sostituita con quella di San Pietro.

La celebrazione della colonna su tutti i nominali traianei ci fornisce un'idea della risonanza mediatica che tale monumento dovette scatenare e della conseguente notorietà che ne derivò.



Fig. 4 - Traiano, denario e aureo¹⁴



Fig. 5 - Traiano, aureo¹⁵

La questione dell'iconografia monetale del 'Forum Traiani'

La facciata del Foro di Traiano appare su un aureo con l'iscrizione FORVM TRAIANI (fig.5). La difficoltà di stabilire una gerarchia delle facciate, legata ai motivi di cui parlavo prima, ha creato nel tempo diversi importanti errori interpretativi.

Il rilievo riporta un prospetto costellato di grandi colonne addossate, come quelle che, pochi anni dopo, verranno utilizzate nella grande biblioteca di Adriano ad Atene (fig. 6) e che

trovano evidentemente una comune origine archetipica nelle colonne addossate del foro di Nerva, di cui oggi rimangono le cosiddette *Colonnacce* sul lato orientale (fig. 7).¹⁶



Fig. 6 - La biblioteca di Adriano ad Atene



Fig. 7 - Le Colonnacce del foro di Nerva

L'immagine monetale era stata interpretata dagli studiosi novecenteschi come la rappresentazione di un grandioso arco di trionfo che fungeva da ingresso per il Foro, e che dunque si trovava sul lato esterno della facciata di Scirocco; in realtà una struttura simile non trova analogie tra gli edifici affini e non è neanche sostenibile dal punto di vista dimensionale, proiettandosi all'esterno del Foro su di una piccolissima piazza angusta, che non avrebbe permesso allo spettatore neanche di

¹⁴ A) Denario, g. 3,34, Roma (114; RIC 292; da >wikipedia<; B) Aureo; g. 7,33, Roma (114-115; RIC 292; da NAC 24/2002 lotto 73).

¹⁵ Aureo; g. 7,16, Roma (115; RIC 256; NAC 24/2002 lotto 72).

¹⁶ Le colonnacce rappresentano un'interessante soluzione pensata dall'architetto (forse Rabirio) per superare le ristrettezze dimensionali che non gli avrebbero permesso di costruire un portico sul muro esterno del Foro di Nerva; per questo costruisce colonne aggettanti che costituiscono un finto portico, tali colonne risultano già da alcuni disegni di autori cinquecenteschi (si veda per ogni approfondimento VISCOGLIOSI 2000).

comprenderne la grandiosità. Inoltre, gli studi dei primi anni Duemila che hanno fatto seguito agli scavi dei sotterranei di Palazzo Valentini, con la proposta di collocare l'ingresso principale del Foro dal lato che comprende le biblioteche, tendono a rafforzare l'ipotesi che la facciata non possa collocarsi sul prospetto a Sud-Est.

Durante gli ultimi scavi conclusi nel 2007, poi, è emersa, sul lato ritenuto fino ai primi anni Duemila quello di ingresso, la forma irregolare della piazza che culmina in una enorme fondazione a tre lati composta da una corpo centrale e due ali laterali. Un disegno di Simone del Pollaiuolo (*fig. 9*)¹⁷ ci mostra, in quella sede, due enormi colonne addossate, come quelle proposte dalla moneta, che ancora sostengono l'attico, e riutilizzate come campanile per la chiesetta medievale di *Spoglia Christi*¹⁸, rilevandone i singoli elementi poi emersi in fase di scavo.

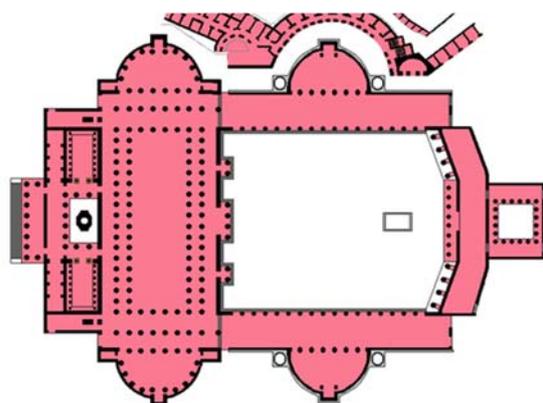


Fig. 8 - La pianta del foro secondo le evidenze archeologiche con la struttura emersa negli ultimi scavi, a destra nell'immagine

La struttura era evidentemente un corridoio in cui forse erano depositate le più importanti spoglie di guerra, culminando poi in quel loggiato quadrangolare, probabilmente coperto, nel quale venivano accatastate, forse al cospetto di una statua di Traiano, tutte le

spoglie militari di minor valore (*figg. 8, 10*).¹⁹ I corridoi laterali conducono, invece, al foro di Augusto.

Ecco dunque che la moneta a legenda *FORVM TRAIANI* potrebbe riferirsi nell'iconografia non al prospetto esterno ma alla facciata di questa grandiosa galleria espositiva con affaccio sul Foro che amplificava ed esaltava il racconto della disfatta dei daci.



Fig. 9 - L'illustrazione quattrocentesca della chiesetta di S. Maria in Campo Carleo, detta Spoglia Christi di Simone del Pollaiuolo

Dalla ricostruzione dell'alzato suggerita dal soggetto monetale, emergerebbe dunque una monumentale facciata interna caratterizzata da un corpo centrale che si dirama in due ali laterali sormontata da un attico che porta le statue che raccontano la sconfitta dei daci, nel più grande monumento alla vittoria di Roma (*fig. 10*).

¹⁷Di questo disegno di Simone del Pollaiuolo detto Il Cronaca parla, riferitamente al Foro di Traiano, Alessandro Viscogliosi in VISCIOGLIOSI 2000 (per un approfondimento sui disegni del Cronaca e sulla loro collocazione, si veda PACCIANI 2008).

¹⁸Per la denominazione della chiesetta medievale e per approfondimenti, si veda HÜLSEN 1975 p.139, ma anche PIETRO MARTIRE 1615, p. 85.

¹⁹Alessandro Viscogliosi, in una sua lezione all'Università La Sapienza di Roma, proponeva appunto questa funzione "museale" del loggiato e del cortile, assimilando funzionalmente il lato di Scirocco al portico del Vittoriano di Roma, come spazio per la deambulazione e per il culto dell'autorità.

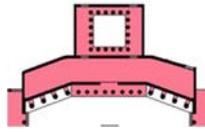


Fig. 10 - Una possibile ricostruzione dell'alzato riguardante la parete terminale del foro

La Basilica

La basilica, nell'architettura romana, era uno spazio coperto in cui si svolgevano tutte le funzioni di una piazza: si tenevano comizi, assemblee e si amministrava la giustizia.

La forma tipica della basilica, che si differenzia dal portico per la presenza di più navate, più alte nella zona centrale così da ottenere delle aperture che consentissero la penetrazione di luce ed aria, diverrà una cifra distintiva delle basiliche stesse anche in epoca cristiana. Anche la presenza delle colonne è tipica delle strutture basilicali, con la finalità di eliminare barriere visive, sino all'esasperazione di questo principio con la realizzazione delle sale ipostile, in cui non esistono muri ma solo colonne.

La pianta della Basilica Ulpia emerge anche in maniera eccezionale dalla *Forma Urbis*²⁰ che la rappresenta come una sala rettangolare a cinque navate concentriche con due *tribunalia* sui lati corti (fig. 11-12). Le absidi laterali sono divise dal corpo centrale per tramite dei colonnati che creano in questo modo tre spazi distinti in cui si potevano svolgere contemporaneamente funzioni diverse,

²⁰La *Forma Urbis* è una pianta di Roma realizzata all'epoca di Settimio Severo; era incisa su lastre di marmo e collocata in una delle aule del Tempio della Pace.

sezionando lo spazio anche mediante tendaggi.

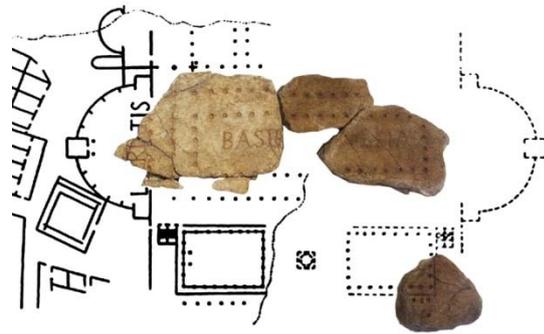


Fig. 11 - La Basilica Ulpia nell'forma urbis

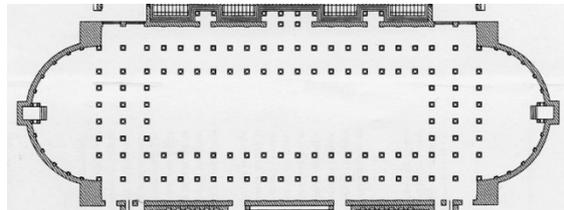


Fig. 12 - La pianta della Basilica Ulpia

La Basilica Ulpia risulta essere la più grandiosa costruita a Roma, si trova parallela al lato del foro, come prassi, al fine di consentire l'affluenza della folla onde creare continuità tra spazio coperto e spazio scoperto.



Fig. 13 - Traiano, aureo e sesterzio²¹

²¹A) Aureo; g.7.24, Roma (112; RIC 247; da Classical Numismatic Group, Inc. Asta Triton VIII/2005 lotto 1131 (ex coll.ne Tony

Anche in questo caso, molto di quello che conosciamo dell'alzato deriva dall'iconografia monetale (fig. 13). Dalle raffigurazioni emergono tre avancorpi colonnati, alzati su quattro gradoni che portano un importante gruppo statuario sulla balaustra, il tutto si antepone ad una parete di colonne addossate, mentre al di sopra delle copertura appare un piano ulteriore decorato con grandi antefisse floreali che decorano la linea del tetto.

Tra tutte le traduzioni grafiche, quella proposta da Packer (fig. 14) è oggi la più accreditata; la Basilica è qui presentata con un piano elevato che nell'immagine spicca dietro alle statue riproponendo l'effetto presente sulla moneta; tuttavia la prospettiva con cui è raffigurata la Basilica presenta un punto di vista totalmente diverso da quello di un uomo a terra che non avrebbe mai potuto vedere invece il colonnato del primo piano, come si osserva meglio dalla sezione (fig. 15); la ricostruzione deve necessariamente considerarsi inesatta.



Fig. 14 - La proposta di J. Packer per la facciata della Basilica Ulpia

Sempre Packer (fig. 15) propone, sulla base dell'iconografia monetale dell'aureo che ha preso in considerazione, una sezione di due piani in cui il primo piano ospita, al di sopra delle volte, una terrazza monumentale non praticabile per l'affaccio a causa delle statue, ma che permette l'affaccio sulla navata centrale. Lo schema architettonico che ne deriva è particolarmente bizzarro, proponendo un'insolita basilica priva delle gallerie superiori, sostituite da una terrazza all'aperto. Priva di

confronti tra le grandi basiliche sarebbe anche la mancanza di un ballatoio, che dovrebbe invece essere esistito, anche secondo la testimonianza di Plinio il giovane, contemporaneo di Traiano, che in riferimento al processo ad un suo assistito, scrive che la folla accorsa ad ascoltarlo era talmente copiosa che dovette posizionarsi sul ballatoio superiore della Basilica.²²

Packer traduce così l'iconografia della moneta nel rispetto del loggiato ionico che vi è raffigurato, negando la possibilità di un terzo piano che, altrimenti, impedirebbe la vista della Colonna Traiana, già così appena percettibile secondo una vista a terra.²³

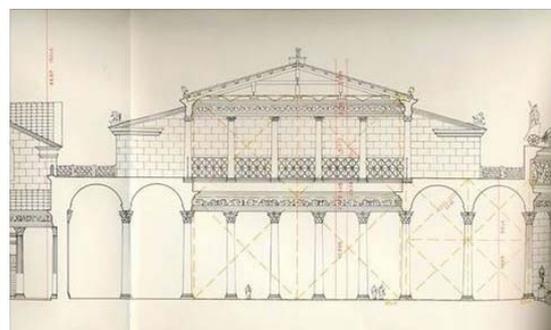


Fig. 15 - La sezione proposta da J. Packer

La soluzione probabilmente corretta è invece quella prospettata da Carla Maria Amici (fig. 16), la quale prevede un piano ulteriore rispetto a Packer, con la costituzione del ballatoio al primo piano, coerentemente con le altre grandi basiliche coeve; sostituendo poi le finestre dell'ultimo piano con colonne ioniche otterremmo anche una coerenza ottimale rispetto alle immagini monetali con il colonnato in primo piano, le statue in secondo ed il colonnato più alto sullo sfondo in prospettiva secondo una visione dal basso. Una soluzione alternativa, comunque convincente, pare poi quella proposta dal disegnatore Francesco

²²Cfr. PLINIO, VI, 33, 4; già cit. in AMICI 1982, p.45: *Ad hoc stipatum tribunal, atque etiam ex superiore basilicae parte qua foeminae qua viri et audiendi, quod difficile, et, quod facile, visendi studio imminebant.*

²³Per uno studio corretto delle misure in alzato, si veda: AMICI 1982, pp. 18 e segg.: sulla base del rapporto base/altezza dei gradini e dai resti delle scalinate desumibili dalla pianta, oltre che dai frammenti architettonici superstiti, l'autrice ricostruisce con approssimazione di pochi centimetri le altezze corrette del primo ordine.

Hardy). B) Sesterzio; g. 25.58, Roma (112-115; RIC 616 var.); da Classical Numismatic Group, Inc. Asta 79/2008, lotto 1096.

Corni (fig. 17), coerente con l'iconografia monetale e con le testimonianze analizzate, in quanto renderebbe visibile il piano primo, ma non il secondo, che è ipotizzato troppo arretrato per essere percepito da terra. Questa ulteriore proposta appare funzionalmente più problematica nell'ambito dell'illuminazione, che certamente risulta più difficoltosa a fronte della presenza di un ballatoio importante tra le aperture ed il vano frequentato della basilica.

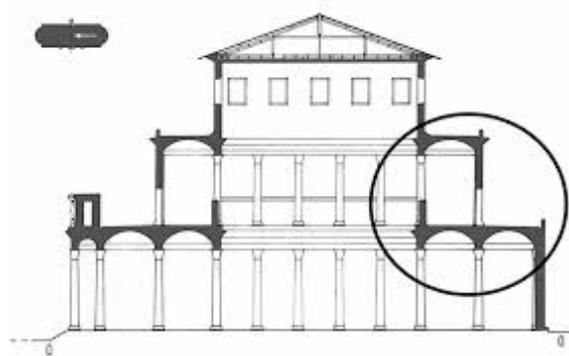


Fig. 16 - La sezione proposta da C. M. Amici



Fig. 17 - La sezione proposta da F. Corni

Il tempio

La localizzazione del *templum Divi Traiani et Divae Plotinae* citato dalle fonti antiche spesso in relazione alla Colonna Traiana e alle biblioteche, rappresenta oggi il maggiore tra gli interrogativi riguardo al Foro traiano, poiché da questa molti fanno derivare ogni possibile ipotesi sulla direzionalità dell'intero Foro e sulla gerarchia delle facciate note per mezzo delle monete.

In realtà è noto come l'edificio sacro, secondo l'*Historia Augusta*²⁴ risulti invece costruito da Adriano dopo il 125 in memoria del predecessore appena divinizzato dal Senato e a sua moglie Plotina, e perciò sia stato inserito dove gli spazi ne avessero consentito l'erezione;²⁵ crediamo con ciò che la posizione del tempio possa addurre un ben ridotto contributo alla definizione architettonica degli alzati del Foro, tuttavia vi dedicheremo un breve riepilogo degli studi avendo questo argomento affinità con i temi trattati.

Come si accennava in apertura, l'ipotesi che il Tempio si trovasse sul lato delle biblioteche sussiste sin dal Cinquecento, quando numerosi ritrovamenti, anche documentati con relativa cura, testimoniano la presenza di frammenti architettonici di un certo pregio potenzialmente coincidenti con quelli relativi ad una struttura per il culto.²⁶

Le campagne di scavo aperte nel 2005 nei sotterranei di Palazzo Valentini, resero tuttavia i resti di strutture non assimilabili al tempio immaginato per quell'area, che si ipotizzò dunque trovarsi al lato opposto del Foro, dove tuttavia gli scavi giubilari non resero traccia di fondazioni riconducibili ad un tempio, ma solo quelle del cortile di cui già abbiamo trattato sopra.

Nel 2011, una rilettura critica di Carandini²⁷ ha riportato all'attenzione degli studiosi l'ipotesi storica della collocazione sul lato delle biblioteche, ritenendo i resti di Palazzo Valentini non pregiudizievole per la collocazione in quel sito della struttura, che viene qui ipotizzata cinta da portici;²⁸ le ipotesi di

²⁴ L'*Historia Augusta* (Hadr. 19,9) precisa come, tra i vari edifici costruiti da Adriano, egli avesse voluto che il suo nome fosse epigrafato soltanto su questo:

cum opera ubique infinita fecisset, numquam ipse nisi in Traianipatristemplonomen suumscripsit.

²⁵ Lancaster, che approfondisce il tema, ritiene che il Tempio fosse costruito sull'area già adibita a cantiere per il Foro e conferma la costruzione di questo in età adrianea secondo uno studio dei bolli sui laterizi (LANCASTER 1999, pp. 426, 437-439).

²⁶ Per un riepilogo critico dei rinvenimenti, si veda BALDASSARRI 2013, pp. 422 e segg.

²⁷ Si veda per ogni approfondimento CARANDINI 2011.

²⁸ Ogni ipotesi sugli alzati e sulla collocazione della struttura formulata sulla base del sesterzio di Traiano (RIC 577) che raffigura un tempio dedicato a Giove circondato da due

Carandini paiono poi confermate dagli scavi presieduti da Eugenio La Rocca nello stesso anno e adesso musealizzati nei sotterranei di Palazzo Valentini.²⁹

Bibliografia

AMICI C.M. 1982, *Foro di Traiano: Basilica Ulpia e Biblioteche*, Spoleto.

BALDASSARRI P. 2013, *Alla ricerca del tempio perduto: indagini archeologiche a Palazzo Valentini e il Templum Divi Traiani et Divae Plotinae*, "Archeologia Classica" 64, pp. 371-481.

BALDASSARRI P. 2016, *Le indagini archeologiche a Palazzo Valentini (Roma) e il tempio dei divi Traiano e Plotina*, in *L'Africa Romana*, Atti del XX Convegno Internazionale di Studi (Alghero, 2013), a cura di P. RUGGERI, Roma, II, pp.1689-1716.

BIANCHI R. - MENEGHINI R. 2011, *Gli impianti scalari del foro di Traiano*, "Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma", 112, pp. 78-117.

BRUNETT A. 1999, *Buildings and Monuments on Roman coins*, in *Roman coins and public life under the empire*, a cura di M. PAUL, M. IERARDI, Michigan, II, pp.137-164.

CARANDINI A. 2011, *Il Tempio dei divi Traiano e Plotina*, "Archeologia Viva" 149, pp.46-54.

DAL MASO C. 2015, *San Niccolò de Columna*, "Specchio Romano" 551, p.1.

DEL SIGNORE R. 2008, *Palazzo Valentini. L'area tra antichità ed età moderna. Scoperte archeologiche e progetti di valorizzazione*, Roma.

DIEGI R. 2008, *Le monete di Traiano*, "Panorama Numismatico", 228, pp. 3-12.

ELKINS N.T. 2015, *Monuments in Miniature: Architecture on Roman Coinage*, New York.

FESTA FARINA F. 2001, *Tra Damasco e Roma: l'architettura di Apollodoro nella cultura classica*, Roma.

HILL P.V. 1989, *The Monuments of Ancient Rome as Coin-types*, London.

HÜLSEN C. 1975, *Le chiese di Roma nel medio evo: cataloghi ed appunti*, New York.

LANCASTER L. 1999, *Building Trajan's Column*, "American Journal of Archeology" 103, pp. 419-39.

LA ROCCA E. *Il Foro di Traiano in base alle più recenti ricerche*, in *Traiano Emperador de Roma* (Siviglia, 1998), a cura di J. GONZÁLEZ, Roma, pp. 251-286.

MENEGHINI R. 1993, *Foro di Traiano. Scoperte nell'area attigua al Foro di Augusto*, "Archeologia Laziale" 11, pp. 45-52.

MENEGHINI R., SANTANGELI VALENZIANI R. 2007, *Fori Imperiali*, "Archeo. Attualità del passato" 271, pp. 42-61.

PACCIANI R. 2008, *Disegni di Cronaca*, "Opus Incertum", 3, 5.

PACKER J.E. 2001, *The Forum of Trajan in Rome*, Los Angeles & London.

PIETRO MARTIRE F. 1615, *Trattato nuouo delle cose marauigliose dell'alma città di Roma: ornato de molte figure, nel quale si discorre de 300 & più chiese*, Roma.

RIC II = MATTINGLY H., SYDENHAME.A. 1926, *Roman Imperial Coinage*, II, Londra.

SETTIS S. 2010, *Paesaggio Costituzione Cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*, Torino.

TUMMARELLO B.M. 1989, *Foro Traiano. Preesistenze. Il problema del mons*, "Archeologia Classica" 41, pp. 121-124

VISCOGLIOSI A. 2000, *I Fori Imperiali nei disegni d'architettura del primo Cinquecento: ricerche sull'architettura e l'urbanistica di Roma*, Roma.

portici, poi, dovrà ritenersi errata, essendo quello riferito evidentemente ad un'altra struttura, se non altro perché appunto il tempio sarebbe stato eretto successivamente alla morte di Traiano. La presenza della sola statua di Giove seduto in quella raffigurazione ci permette di escludere il raffronto con Giove Capitolino, prediligendo forse l'attribuzione al tempio di Giove Vincitore, certamente cinto da portici (si veda HILL 1989).

²⁹Per uno studio completo sulla collocazione del Tempio alla luce dei più recenti scavi a Palazzo Valentini, si veda BALDASSARRI 2016.

Per una contestualizzazione storica delle emissioni longobarde di Ravenna in nome del re Astolfo

di Raffaele Iula

In tutto il panorama, tanto storico quanto numismatico, composto dagli eventi e dalle tracce monetarie lasciateci dai principali rappresentanti di quell'assemblamento territoriale che oggi va sotto il nome di *Langobardia Maior*, particolare curiosità ispirano le vicende di un sovrano longobardo, Astolfo (749 – 756), annoverato spesso tra le personalità più controverse del suo tempo. Molteplici sono le fonti longobarde a cui si può accedere per raccogliere qualche notizia su questo re, *in primis* occorre considerare quanto riportato dallo storico "nazionale" dei Longobardi, Paolo Diacono,¹ soprattutto per quel che riguarda gli anni precedenti all'incoronazione regia di Astolfo. Suo padre era Pemmone, duca del Friuli tra il 710 ed il 737, «uomo d'ingegno ed utile alla patria»² – così lo definisce lo storico longobardo –, il cui padre, l'irrequieto Billone, si era trasferito a Cividale da Belluno, città dove aveva capeggiato una sedizione. La madre di Astolfo, invece, si chiamava Ratperga e Paolo Diacono mette in evidenza non solo la sua scarsa

avvenenza fisica,³ ma ne esalta maggiormente le qualità morali, tanto da far credere che avesse adoperato il primo difetto quasi come un espediente per evidenziare con più forza il contraltare virtuoso della donna.

La coppia ducale ebbe tre figli: Ratchis, Ratchait ed Astolfo. Il primogenito Ratchis successe a suo padre nella guida del ducato quando una forte divergenza tra Pemmone ed il patriarca di Aquileia Callisto (726 – 756) scatenò le ire del re Liutprando (712 – 744), il quale appoggiava l'autorità religiosa a discapito del fedele Pemmone. Fu proprio il sovrano a punire il duca del Friuli per aver imprigionato, alla fine, Callisto: secondo il racconto di Paolo Diacono, Pemmone e i suoi figli, insieme ai nobili a lui fedeli, fu tratto alla presenza del re. Mentre Ratchait ed Astolfo erano posti dietro il trono, quasi come se Liutprando volesse prenderli sotto la sua personale tutela, Ratchis fu nominato nuovo duca e successe al padre che fu arrestato insieme ai suoi seguaci. Fu in questa occasione che Astolfo, per la rabbia, stava per uccidere Liutprando con un colpo di spada, ma fu fermato da suo fratello Ratchis. Da questo episodio già si può evincere la differenza caratteriale che intercorreva tra i due fratelli e che li separerà per tutta la loro vita: Ratchis assennato e cauto, Astolfo irruento e sempre pronto all'azione.⁴ Tuttavia, l'indole per nulla posata di Astolfo si rivelò ben presto utile per l'ambizioso re Liutprando: la *Langobardia Minor* dei ducati di Spoleto e Benevento, infatti, contando sul "corridoio" di territori bizantini dipendenti da Roma che li separavano dal Regno longobardo del nord, ne approfittò per ribellarsi all'autorità regia ed acquisire un potere sempre più spiccatamente autonomo.⁵

¹ Oltre a Paolo Diacono, per la storia di Astolfo sono fondamentali anche altri resoconti, come il *Chronicon Moissiacense* e le cosiddette *Pauli Continuationes*, accompagnate da scritti più avari di informazioni, come possono esserlo i *Catalogi regum Langobardorum et Italicorum Brixienis et Nonantulanus* od il *Catalogus regum Langobardorum et Italicorum Venetus*, dove troviamo solo scarse citazioni. Ma la fonte principale, anche se molto condizionata, dopo Paolo Diacono è costituita dal *Liber Pontificalis*, di parte ecclesiastica. Per un resoconto più dettagliato delle fonti storiche su Astolfo si rimanda alle apposite voci in Bibliografia.

²ZANELLA 2007, lib. VI, p. 511, § 26.

³ZANELLA 2007, lib. VI, p. 511, § 26, dove viene detto che «Ratperga (...), avendo l'aspetto di una contadina, pregava spesso il marito di lasciarla e di prendersi un'altra che fosse più decorosa come moglie (...).»

⁴Tutta la vicenda è narrata in ZANELLA 2007, lib. VI, pp. 535 – 537, § 51.

⁵Liutprando avvertiva già in questo periodo la necessità di controllare Roma per unificare direttamente i territori delle due *Langobardiae*, in modo da vanificare ulteriori tentativi di ribellione e garantire una maggiore stabilità, anche territoriale, al Regno longobardo. I suoi progetti, miseramente falliti a seguito dell'intercessione di papa Gregorio II (715 – 731), saranno poi ripresi senza successo proprio da Astolfo.

Ad una prima ribellione dei ducati del sud nel 728 seguì una seconda molto più grave ed estesa che richiese nuovamente l'intervento del re. Trasamondo II (724 – 745) si era nuovamente impossessato di Spoleto nel 740, appoggiato sia da papa Gregorio III (731 – 741) che dal duca di Benevento, Godescalco (739 – 742). Liutprando, radunato l'esercito in cui troviamo anche Ratchis ed Astolfo al comando dei reparti friulani, verso il 742, si mise in marcia da Fano, diretto verso Fossombrone.

A metà strada, all'altezza di una foresta, luogo ideale per un agguato, i Longobardi furono assaliti dalle forze spoletine e romane. Per evitare la fuga dei suoi, e la conseguente sconfitta, Liutprando pose in retroguardia i Friulani, con Ratchis ed Astolfo al comando.

Essi, infatti, costituivano i contingenti su cui il re contava maggiormente per evitare la rotta e la dispersione degli altri reparti. Mentre Ratchis ebbe un comportamento più prudente nel corso della battaglia, Astolfo, come ci racconta Paolo Diacono, «sopra un ponte, fu aggredito alle spalle da due fortissimi spoletini: ruotando la lancia, uno lo ferì precipitandolo dal ponte; voltatosi poi di scatto, uccise l'altro e lo gettò in acqua dietro il suo compagno».⁶ La vittoria per Liutprando fu decisiva: Trasamondo II si rifugiò presso il nuovo papa, Zaccaria (741 – 752), e Godescalco, perduti tutti i suoi alleati, si diede ad una fuga così precipitosa verso Costantinopoli che lo portò alla morte per mano dei sostenitori del duca Gisulfo II (731 – 732 e 742 – 751).⁷

Il Regno che lasciò Liutprando alla sua morte, nel 744, era tutt'altro che saldo con le tensioni che si respiravano tra i Longobardi, i Bizantini ed il papato (tavola I, fig. 1). Di lì a poco entrerà in gioco anche l'elemento franco che deciderà nel giro di pochi anni il destino del Regno longobardo.

Alla morte di Liutprando, infatti, la situazione interna allo Stato longobardo non era delle migliori: i duchi, invece di mostrarsi coesi, lottavano con l'inganno per mettere un successore sul trono di Pavia che potesse in qualche modo incentivare le pretese autonomistiche dei vari nobili e ne accrescesse i privilegi. Per primo fu scelto Ildebrando, figlio del duca di Asti, Sigiprando, e nipote del defunto sovrano, già associato al trono di Liutprando nel 737. Ma il suo regno fu brevissimo, durando appena otto mesi, da gennaio ad agosto del 744. Dopo la sua deposizione, fu rimpiazzato da Ratchis, fratello di Astolfo e già duca del Friuli.

Quest'ultimo, però, si trovò a governare in un frangente delicato dal punto di vista della politica interna e la sua indole accorta non giovò di certo alla situazione: Ratchis, per legittimare la sua ascesa al trono longobardo,⁸ iniziò a favorire in modo spropositato le minoranze etniche del suo Regno. Portando avanti una politica di promozione verso le tradizioni romane, con lo scopo di dichiararsi legittimo successore degli antichi Imperatori d'Occidente, Ratchis arrivò al punto di sposare una donna romana, Tassia, seguendo il rito romano, anziché quello tradizionale longobardo. Tali azioni vennero interpretate negativamente dai duchi longobardi, che si sentivano danneggiati e trascurati. Per evitare malcontenti ed insurrezioni, Ratchis pose fine alla sua politica di pace con i Bizantini ed i Romani ed invase la Pentapoli nel 749. L'intervento di papa Zaccaria lo convinse a ritirarsi nei suoi territori. Acconsentendo, però, alle ingerenze papali, Ratchis firmò la sua condanna: in quello stesso anno fu deposto dai nobili longobardi a Milano e fu costretto a prendere i voti monastici a Montecassino. Sebbene ebbe salva la vita, e con lui si salvarono allo stesso modo tutti i componenti della sua famiglia, Ratchis non riuscì mai più a

⁶ ZANELLA 2007, lib. VI, p. 543, § 56.

⁷ Gisulfo II era figlio di Romualdo II (706 – 731) e di Aurna, sorella di Liutprando. Egli era quindi nipote diretto del re longobardo, nonché titolare legittimo del ducato di Benevento. Tra il 732 ed il 742, Gisulfo fu portato a Pavia, alla corte dello zio, e qui educato, seguendolo poi nella spedizione del 742 che portò alla sua restaurazione sul trono beneventano. Trasamondo II, dopo la morte di Liutprando, nel 744, riuscì a recuperare Spoleto, ma morì l'anno successivo, nel 745.

⁸ Pipino il Breve, maggiordomo di palazzo del merovingio Childerico III, re dei Franchi, di Neustria (741 – 751) e d'Austrasia (747 – 751), era stato adottato per volere di Carlo Martello quale figlio da Liutprando già nel 737, poiché questi non aveva figli maschi. Egli dunque avrà tutto l'interesse e la legittimità dalla sua per calare in Italia e prendere il controllo del Regno longobardo che, in tal modo, gli sarebbe spettato di diritto.

riprendere il controllo del trono pavese.⁹ Fu così che, nel 749, al posto di suo fratello, ormai deposto, venne incoronato re dei Longobardi Astolfo. Egli fu forse il più grande continuatore della politica espansionistica longobarda già iniziata da Liutprando: i suoi obiettivi furono l'Esarcato e la Pentapoli, un'"isola" bizantina circondata dai territori del Regno, ed il Ducato Romano, che, sebbene ufficialmente sottoposto al governo di Costantinopoli, aveva visto il potere effettivo dei pontefici, sempre legati a Bisanzio, crescere inarrestabile. Tra i suoi primi atti, appena salito al trono, Astolfo provvide a riorganizzare l'esercito ed a rafforzarlo in vista delle successive campagne che intendeva compiere per unificare l'Italia intera sotto il dominio longobardo.¹⁰ Nel giro di circa un anno, nel 750, Astolfo iniziò la sua offensiva, invadendo i possedimenti dell'Esarcato, maggiormente indeboliti in quel tempo.¹¹ Fu nel 751, però, che riuscì ad espugnare Ravenna: la città fu eletta capitale alla pari di Pavia e il suo territorio non venne mai inglobato nel resto del Regno longobardo.¹² Astolfo, infatti, si considerava in tal modo erede della tradizione bizantina e legittimo successore dell'esarca ravennate, rappresentante dell'Imperatore d'Oriente in Italia. In virtù di simile considerazione, Astolfo – che mirava ora a spazzare via il Ducato Romano ed il pontefice per unificare la penisola – chiese all'allora papa Stefano II (752 – 757), successore di Zaccaria, il versamento di una tassa: un solido d'oro per ogni abitante del Ducato e la sottomissione

dello stesso.¹³ Il papa rifiutò di esaudire le richieste del re, ma i suoi tentativi diplomatici messi in campo per scongiurare la minaccia di un assedio longobardo a Roma furono vani.¹⁴ Stefano, abbandonato anche dalle autorità bizantine, fu costretto a compiere un viaggio fino a Pavia per trattare di persona con Astolfo, ma non ottenne nulla neanche questa volta. L'unica possibilità che rimaneva al pontefice di respingere il crescente pericolo longobardo erano i Franchi di Pipino il Breve (751 – 768), il quale solo di recente aveva avuto modo di sostituirsi alla precedente dinastia regia dei Merovingi anche grazie all'appoggio della Chiesa di Roma.

Stefano II si recò quindi in Francia dove incontrò Pipino il 6 gennaio del 754 e gli strappò una fortunata promessa d'intervento militare in Italia.¹⁵ Il re dei Franchi passò il confine con la *Langobardia Maior* nell'agosto del 754: Astolfo temeva un attacco franco, così provvide a rinforzare le fortificazioni delle chiese. Ma, in Val di Susa, Pipino, con il suo esercito, riuscì a sfondare il blocco longobardo e assediò Astolfo a Pavia,¹⁶ dove il sovrano si era chiuso in cerca di sicurezza. Il sovrano longobardo, per sfuggire alla disfatta completa ed alla cattura, giurò per iscritto di restituire le città dell'Esarcato, compresa Ravenna, al papa, anche se i titolari legittimi di quelle terre erano i Bizantini.¹⁷ Il papa ed il re franco si ritennero soddisfatti, ma Astolfo, che non si era dato per vinto, attese il ritiro delle truppe franche per poi assediare Roma nel 756.¹⁸

⁹ Dopo la morte di suo fratello Astolfo, nel 756, Ratchis tentò di riconquistare il Regno longobardo: arrivò a Pavia e occupò con successo il palazzo reale. Ma Desiderio, duca della Tuscia, con l'appoggio dei Franchi di Pipino il Breve, mosse contro di lui pronto a battersi. Ratchis, indebolito ed in inferiorità su tutti i fronti, preferì ritirarsi nuovamente a Montecassino piuttosto che essere sconfitto e perdere, questa volta, anche la vita.

¹⁰ Ampi riferimenti in tal senso si hanno già da una veloce lettura delle leggi emanate dal sovrano, per cui si rimanda a PERTZ 1868, pp. 194 – 204. Cfr. poi anche GASPARRI 2016, p. 43.

¹¹ Già Liutprando aveva incentivato l'indebolimento politico e militare della Pentapoli e dell'Esarcato, tant'è che riuscì ad occupare anche Ravenna, seppur per un breve periodo di tempo, tra il 730 ed il 732. Per cui si rimanda a GASPARRI 2016, p. 74.

¹² GASPARRI 2016, pp. 100 – 101 e segg.

¹³ WAITZ 1878a, p. 199: «(...) *ex omni populo per unumquemque singulos aureos expetebat.*»

¹⁴ WAITZ 1878c, p. 209: «(...) *papa Paulum diaconum, germanum suum, (...), atque Ambrosium primicerium plurimis cum muneribus misit ad eundem Aistulphum regem ad pacis federa adveniendae.*»

¹⁵ WAITZ 1878a, p. 199: «(...) *His autem papa et missos Pipini regis Francorum et legatos imperiales misit ad eundem regem pro ablatis urbibus, et dum nil proficeret, cum supradictis Francorum missis per Papiam ad Galliam profectus est, et in sancti Dionisii monasterium Pipinus cum duobus filiis suis [Carolo et Carlomagno] reges sunt uncti.*»

¹⁶ L'assedio si prolungò per un anno e tre mesi, secondo una nota spuria del *Chronicon Moissiacense*: cfr. PERTZ 1826, p. 293.

¹⁷ WAITZ 1878c, p. 210 e PERTZ 1826, p. 293.

¹⁸ GASPARRI 2016, pp. 147 – 148.

Pipino ripeté l'impresa già compiuta un paio d'anni prima: invaso il regno longobardo, assediò nuovamente Astolfo a Pavia, il quale scese a patti durissimi. Questa volta il sovrano longobardo non se la cavò con delle semplici promesse: dovette "restituire" l'Esarcato a Stefano II, pagare un tributo annuo a Pipino, il quale ricevette anche un terzo del tesoro longobardo di Pavia e la consegna di diversi ostaggi tra la nobiltà locale.¹⁹ Per Astolfo questa fu davvero la fine delle sue pretese su Ravenna e su Roma: gli ex territori bizantini della Pentapoli e dell'Esarcato andarono a Stefano II, che proprio in quest'anno, con tale atto, sancì la fondazione di quello che poi sarà lo Stato della Chiesa, e il re, ormai sottomesso ai Franchi, dovette accontentarsi del suo Regno al nord e dei ducati di Spoleto e Benevento, a sud, che ancora gli rimanevano fedeli.²⁰

Conquistata Ravenna nel 751, Astolfo non si limitò a stabilirsi nel palazzo dell'esarca, ma continuò anche ad utilizzare la zecca locale per produrre monete a suo nome. Nella zecca cittadina furono battuti solidi e tremissi in oro e folleis in rame. Ne diamo qui una prima descrizione tipologica:



Fig. 1 - Solido ravennate di Astolfo, 3,17 g., 20 mm, già collezione reale Vittorio Emanuele III, Roma (da internet). CNI X, p. 681, n° 16; SAMBON 1912, pp. 54 – 55, n° 341. (Immagine a misure doppie).

¹⁹ PERTZ 1826, p. 294 (secondo il quale Astolfo pagò a Pipino un tributo in solidi già nella prima campagna del 754, concedendogli anche quaranta ostaggi) e WAITZ 1878c, pp. 210 – 211. Una particolare notizia storica ci viene da WAITZ 1878c, p. 210, dove si legge che l'Imperatore bizantino Costantino V (741 – 775) inviò degli ambasciatori nell'accampamento di Pipino, impegnato nell'assedio di Pavia, per chiedere, senza successo, la restituzione di Ravenna e dell'Esarcato.

²⁰ Non è chiaro il modo in cui morì Astolfo, di lì a poco, nel dicembre del 756, ma tutte le testimonianze sembrano concordare che si trattò di un incidente di caccia in un bosco. Secondo alcune fonti (WAITZ 1878a, p. 199), egli morì colpito accidentalmente da una freccia, mentre per altre (PERTZ 1826, p. 294) cadde da cavallo e morì dopo tre giorni di agonia.

D/ DNAIS – TULF R Busto barbuto, diademato e paludato di Astolfo stante di fronte con globo crucigero nella mano destra.

R/ VICTORI – ASAUG Croce potenziata sovrastante un monogramma AL (?). Nel campo a destra, Z ed, in esergo, CONOB.



Fig. 2 - Tremisse (?) ravennate di Astolfo, 1,34 g., British Museum n° 1863,0711.76 (dal sito internet del British Museum). CNI X, p. 681, n° 3 – 4; SAMBON 1912, pp. 54 – 55, n° 342 – 343. (Immagine a misure doppie).

D/ DNA[...]JULF R Busto barbuto, diademato e paludato di Astolfo stante di fronte con globo crucigero nella mano destra.

R/ VICTORIASA Croce potenziata. Nel campo destro, H ed, in esergo, CONOB.



Fig. 3 - Follis ravennate di Astolfo, 1,43 g., ex asta CNG Triton XII, lotto n° 860. MEC 1, p. 459, n° 324. (Immagine a misure doppie).

D/ DNAIS – TULF R Busto barbuto, diademato e paludato di Astolfo stante di fronte con globo crucigero nella mano destra.

R/ Grande M sormontata in alto da una croce. Nel campo sinistro, A/N/N//O e, in quello destro, I. In esergo, RAV.

Tutte le emissioni di Astolfo per Ravenna furono, per standard ponderale e finezza della lega, del tutto simili a quelle coniate fino ad

allora dai Bizantini.²¹ Particolare attenzione ricevette la raffigurazione iconografica del re al dritto: sebbene i tratti siano rozzi e schematici (non si può ancora parlare di ritratto fisionomico per Astolfo), i suoi busti ravennati si distinguono perché caratterizzati da elementi peculiari che li rendono subito riconoscibili ed in qualche modo ne personalizzano la figura, differenziandola da quella degli Imperatori bizantini.²² Gli attributi del potere sono anch'essi di stampo romano-bizantino: il globo crucigero, già in uso tra la simbologia imperiale nel tardo Impero Romano – un Impero ormai cristiano –, fu adoperato sia dai sovrani bizantini in Oriente che da quelli occidentali. Il diadema indossato da Astolfo nei suoi ritratti monetali è sempre di derivazione bizantina, il tutto per rendere esplicita l'idea di continuità tra la Ravenna esarcale bizantina e quella sottoposta alla nuova dominazione longobarda, ma pur sempre più vicina a Costantinopoli che al *Regnum Langobardorum*. Inoltre, occorre notare come, per altri versi, il ritratto di Astolfo sia più longobardo di quanto si pensi: la lunga barba appuntita e l'elaborata pettinatura con scriminatura centrale sono tutti elementi che ricordano da vicino la raffigurazione regale che si trova sulla celebre lamina di re Agilulfo (VII secolo), il che farebbe pensare ad un ritratto idealizzato di Astolfo, il quale avrebbe lo scopo di richiamare il concetto più generale di sovranità nel mondo longobardo di quei secoli.²³

Seguendo la tradizione bizantina, sugli esemplari aurei compaiono nei campi le indicazioni degli anni di regno in cui furono coniate dette monete in base al sistema di computo bizantino dell'indizione. Cioché la lettera greca Z che ritroviamo sui solidi starebbe ad indicare la settima indizione (753 – 754) e la lettera H, sui tremis, ²⁴ l'ottava (754 – 755). Le emissioni auree sono dunque

consecutive, battute in un periodo piuttosto breve qualche anno prima che la città fosse ceduta, per imposizione di Pipino, a papa Stefano II, nel 756. Ma c'è di più: i solidi e i tremis vennero emessi in un frangente storico molto particolare, in cui tali monete potevano risultare di grande utilità. Infatti, tra il 753 ed il 754, Astolfo era impegnato in una serie di campagne e assedi ai danni del Ducato Romano, il che richiedeva un grande fabbisogno di denaro per portare avanti i piani di conquista del sovrano. Per tale motivo, Astolfo incentivò le coniazioni di moneta, soprattutto a Ravenna, perché le tipologie bizantine all'epoca dominavano il mercato mediterraneo ed erano sempre ben accette, anche al di fuori dei confini dell'Esarcato.²⁵ Il che rendeva per i Longobardi più facili i commerci e gli scambi su larga scala. Tutt'altro discorso si sviluppa, invece, intorno al follis in rame. Questa tipologia monetale si prestava benissimo a scambi a corto raggio, agevolando così i piccoli commerci locali della popolazione dell'Esarcato che era abituata al sistema monetario bizantino e ai suoi tipi. Il follis, quindi, difficilmente sarebbe uscito dai territori ravennati ed è possibile supporre che fosse impiegato largamente negli scambi locali che intercorrevano quotidianamente nei centri dell'Esarcato. Inoltre, il follis non presenta un sistema di datazione ad indizioni, come per gli aurei, ma un computo secondo gli anni di regno di Astolfo: il primo anno di dominio longobardo su Ravenna, a cui la legenda di rovescio del follis, evidentemente, fa riferimento, corrisponde al 751 – 752, periodo durante il quale fu coniato tale nominale. Mentre l'oro ravennate di Astolfo aveva la propria ragion d'essere negli scambi su largo raggio per la conduzione delle campagne longobarde nel Lazio e nelle zone limitrofe – lembi territoriali di Toscana e Campania, ad esempio, sottoposti al dominio di Roma –, i folleis invece furono conati subito dopo la

²¹ Astolfo, dopo aver preso Ravenna, si adegua agli standard tipologici e ponderali bizantini vigenti in città. Si veda ARSLAN 2005, p. 227 e GRIERSON, BLACKBURN 1986, p. 58.

²² A livello iconografico non sfuggono le evidenti somiglianze con la monetazione aurea italica di Costantino V, a cui forse Astolfo si ispirò per alcune delle sue coniazioni ravennati.

²³ GRIERSON, BLACKBURN 1986, p. 65.

²⁴ Non si è ancora sicuri se si tratti di semis o tremis di peso eccedente, così come viene spiegato in ARSLAN 2005, p. 228.

²⁵ Per ARSLAN 2005, p. 228, anche gli esemplari in oro erano destinati ad una circolazione locale, proprio come supposto per i folleis in rame. Infatti ci appare improponibile una loro circolazione nei territori del Regnum per le evidenti differenze tra i due sistemi monetari, quello bizantino di Ravenna e l'altro longobardo, fondato sull'uso del tremis. Ciò non esclude, però, la loro destinazione per l'incentivo delle campagne militari di Astolfo in quel determinato periodo storico contro Roma.

conquista della città perché siffatto nominale, che circolava tra le fasce medio-basse della popolazione, copriva in tal modo un'area di circolazione molto più vasta di solidi e tremisii, il che permetteva a tutto il popolo di conoscere e familiarizzare con la nuova autorità emittente longobarda. Sebbene la monetazione ravennate di Astolfo sia stata limitata negli ambiti sia temporali che geografici – se pensiamo alle aree di circolazione –, il suo fascino e la sua particolarità hanno spinto questi esemplari a ritagliarsi uno spazio di tutto rispetto negli studi numismatici e non solo, dimostrando ancora una volta come la moneta sia una testimonianza importantissima per un periodo storico come l'Alto Medioevo, povero di fonti scritte e resoconti dettagliati, per una più particolareggiata ricostruzione storico-sociale di questi secoli, tutt'altro che oscuri.

Bibliografia

- ARSLAN E. A. 1993, *La monetazione di Ratchis, re dei Longobardi: dubbi e problemi*, "Homenatge al Dr. Leandre Villaronga. Acta Numismàtica – 21.22.23", pp. 337 – 345.
- ARSLAN E. A. 1994, *La circolazione monetaria (secoli V – VIII)*, in *Atti del Convegno internazionale sulla storia dell'alto medioevo italiano (VI – X secolo) alla luce dell'archeologia (Siena, 2 – 6 dicembre 1992)*, Firenze, pp. 497 – 519.
- ARSLAN E. A. 2002, *La moneta in rame nell'Italia longobarda*, in «*Humana Sapit*». *Études d'Antiquité Tardive offertes à Lellia Cracco Ruggini*, a cura di J. M. CARRIÉ, R. LIZZI TESTA, Turnhout, pp. 293 – 298.
- ARSLAN E. A. 2005, *La zecca e la circolazione monetale*, in *Ravenna da capitale imperiale a capitale esarcale. Atti del XVII Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo (Ravenna, 6 – 12 giugno 2004)*, I, Spoleto, pp. 191 – 236.
- ARSLAN E. A. 2007, *Ancora sulla questione della cosiddetta "moneta in rame nell'Italia longobarda". Una replica e problemi di metodo*, "Rivista Italiana di Numismatica e Scienze Affini" 108, pp. 491 – 507.
- AZZARA C. 2015, *I Longobardi*, Bologna.
- BERNAREGGI E. 1968, *Problemi di numismatica longobarda: la monetazione di re Astolfo a Ravenna*, "Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica" 15, pp. 63 – 69.
- BERNAREGGI E. 1983, *Moneta Langobardorum*, Milano.
- CALLEGHER B. 2001, *Tra Bizantini e Longobardi: problemi di emissione e circolazione monetaria in Friuli*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secoli VI – X). Atti del XIV Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Cividale del Friuli, 24 – 29 settembre 1999)*, pp. 671 – 696.
- CALLEGHER B. 2002, *La diffusione della moneta di Ravenna tra VI e metà VIII secolo*, in *Atti del Convegno sui ritrovamenti monetali nel mondo antico: problemi e metodi. Padova, 31 marzo – 2 aprile 2000*, pp. 247 – 272.
- CESSI R. 1939, *Le prime conseguenze della caduta dell'esarcato ravennate nel 751*, in *Atti del V Congresso internazionale di studi bizantini*, I, Roma, pp. 79 – 84.
- CNI X: *Corpus Nummorum Italicorum. Primo tentativo di un catalogo generale delle monete medioevali e moderne coniate in Italia o da Italiani in altri Paesi, volume X Emilia (Parte II)*, Roma 1927.
- DUCHESNE L. 1886 (a cura di), *Le Liber Pontificalis*, I, Paris.
- ERCOLANICOCCHI E. 1976, *Le tre fasi della zecca di Ravenna*, CARB, pp. 181 – 197.
- ERCOLANICOCCHI E. et al. 1983, *Imperi romano e bizantino. Regni barbarici in Italia attraverso le monete del Museo Nazionale di Ravenna*, Faenza.
- GASPARRI S. 2016, *Italia longobarda. Il Regno, i Franchi, il Papato*, Roma – Bari.
- GORINI G. 1992, *La zecca di Ravenna. Monetazione e circolazione*, in *Storia di Ravenna, II, 2: dall'età bizantina all'età ottoniana*, Ravenna, pp. 209 – 238.
- GRIERSON PH., BLACKBURN M. 1986, *Medieval European Coinage with a Catalogue of the coins in the Fitzwilliam Museum, Cambridge, 1. The Early Middle Ages (5th – 10th centuries)*, Cambridge.
- HOLDER – EGGER O. 1878 (a cura di), *Agnelli qui et Andreas liber pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, in *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI – IX. Edidit Societas Aperiendis Fontibus rerum Germanicarum Medii Aevi*, Hannoverae.
- JARNUT J. 2002, *Storia dei Longobardi*, Torino.
- PERTZ G. H. 1826 (a cura di), *Chronicon Moissiacense*, in *Monumenta Germaniae Historica inde ab anno Christi quingentesimo usque ad annum millesimum et quingentesimum. Scriptorum: tomus I*, Hannoverae.



PERTZ G. H. 1868 (a cura di), *Monumenta Germaniae Historica inde ab anno Christi quingentesimo usque ad annum millesimum et quingentesimum. Legum: tomus IIII*, Hannoverae.

ROVAGNATI S. 2003, *I Longobardi*, Milano.

SAMBON G. 1912, *Repertorio generale delle monete coniate in Italia e da italiani all'estero dal sec. V al XX*, Parigi.

WAITZ G. 1878a (a cura di), *Pauli Continuationes. Continuatio Casinensis*, in *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI – IX*. Edidit Societas Aperiendis Fontibus rerum Germanicarum Medii Aevi, Hannoverae.

WAITZ G. 1878b (a cura di), *Pauli Continuationes. Continuatio Romana*, in *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI – IX*. Edidit Societas Aperiendis Fontibus rerum Germanicarum Medii Aevi, Hannoverae.

WAITZ G. 1878c (a cura di), *Pauli Continuatio Tertia*, in *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI – IX*. Edidit Societas Aperiendis Fontibus rerum Germanicarum Medii Aevi, Hannoverae.

WAITZ G. 1878d (a cura di), *Chronica Sancti Benedicti Casinensis*, in *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI – IX*. Edidit Societas Aperiendis Fontibus rerum Germanicarum Medii Aevi, Hannoverae.

WAITZ G. 1878e (a cura di), *Andreae Bergomatis Historia*, in *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI – IX*. Edidit Societas Aperiendis Fontibus rerum Germanicarum Medii Aevi, Hannoverae.

WAITZ G. 1878f (a cura di), *Catalogi regum Langobardorum et Italicorum Brixienensis et Nonantulanus*, in *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI – IX*. Edidit Societas Aperiendis Fontibus rerum Germanicarum Medii Aevi, Hannoverae.

WAITZ G. 1878g (a cura di), *Catalogus regum Langobardorum et Italicorum Venetus*, in *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI – IX*. Edidit Societas Aperiendis Fontibus rerum Germanicarum Medii Aevi, Hannoverae.

WAITZ G. 1878h (a cura di), *Catalogus regum Langobardorum et Italicorum Lombardus*, in *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI – IX*. Edidit Societas Aperiendis Fontibus rerum Germanicarum Medii Aevi, Hannoverae.

WICKHAM C. 2009, *L'eredità di Roma. Storia d'Europa dal 400 al 1000 d.C.*, Roma – Bari.

ZANELLA A. 2007 (a cura di), *Pauli Diaconi Historia Langobardorum*, Milano.

TAVOLA I



Fig. 1 - L'Italia contesa tra Bizantini e Longobardi

Monete salernitane nelle collezioni museali italiane. Il Museo Bottacin di Padova e il Museo Civico Archeologico di Bologna

di Pierluigi Canoro

Pubblicare i materiali delle raccolte museali è attività utile, oserei dire doverosa, che assolve ad almeno due funzioni essenziali: favorire la circolazione delle informazioni, la conoscenza del patrimonio e dei suoi dati e con ciò il relativo studio; tutelare l'integrità delle collezioni stesse, inibendo o quantomeno ostacolando incresciosi episodi, inimmaginabili ma pur verificatisi. Questo è ancor più vero se si pensa al materiale numismatico, per sua natura più facilmente oggetto di simili mire predatorie e sovente -va detto- ancora negletto, negli allestimenti e nell'indagine.

Il presente contributo vuole allora aggiungere un piccolo tassello, per la monetazione di mio specifico interesse, nella direzione poc'anzi delineata, illustrando le monete salernitane di due importanti musei pubblici italiani.

Negli anni sono state edite numerose collezioni italiane ed estere composte anche da nuclei più o meno consistenti di emissioni delle zecche di Salerno e Amalfi. Su tutte penso alla raccolta del Fitzwilliam Museum di Cambridge¹, alla collezione Oddo del Museo della Moneta della Banca d'Italia² o agli esemplari dei Civici Musei di Udine³ ed a quelli del Museo della Civiltà Normanna di Ariano Irpino⁴. A questi sono da aggiungere le monete, spesso isolate, presenti al Museo

Archeologico Nazionale di Venosa⁵, nella collezione Baldanza dell'Università degli Studi di Messina⁶, presso lo Smithsonian Institution⁷, nella collezione Bovi di Napoli⁸, nel Museo Correr di Venezia⁹, nella collezione Chiellini del Museo civico 'Giovanni Fattori' di Livorno¹⁰ o, ancora, alcuni esemplari del Medagliere del Museo Nazionale Romano¹¹ o i vari materiali da ritrovamento pubblicati¹². È infine da segnalare che altre, anche vaste, collezioni comprendenti monete salernitane sono accessibili online sui portali delle relative istituzioni museali¹³.

Per quanto riguarda le raccolte del territorio salernitano, i nuclei più consistenti sono quattro: le collezioni numismatiche del Museo archeologico provinciale, del Museo diocesano 'San Matteo', della Badia di Cava de' Tirreni e, infine, la collezione Bilotti dell'Archivio di Stato di Salerno. Le numerosissime monete del Museo provinciale sono state per anni oggetto di studio, restauro e digitalizzazione da parte del Centro 'Nicola Cilento' per l'archeologia medievale dell'Università degli Studi di Salerno ma, fatta eccezione per sparuti esemplari in relazione a esposizioni temporanee¹⁴, non sono state ancora pubblicate, sebbene un lavoro in tal senso sia in corso. La sezione salernitana della raccolta numismatica del Museo diocesano è stata, invece, edita

¹GRIERSON-BLACKBURN 1986 e GRIERSON-TRAVAINI 1998.

²BALBI DE CARO 2003.

³COSMI 1955 e LAVARONE 2009.

⁴ZECCHINO SENZA DATA.

⁵SALVATORE 1991, ma del denaro di Siconolfo ivi presente non è pubblicata la riproduzione fotografica.

⁶CASTRIZIO 1994.

⁷CLAIN-STEFANELLI 1968.

⁸BOVI-MASTROIANNI 1988.

⁹PAPADOPOLI 1894 e CASTELLANI 1925.

¹⁰VOLK 1983.

¹¹Ad esempio in BALOG-MANCINI-SERAFIN PETRILLO-TRAVAINI 1980-1981, BALBI DE CARO 1993, TRAVAINI 1996.

¹²Su tutti il consistente tesoretto di Ortona (GURNET 1966, GURNET 1967, EBNER 1967, MERTENS 1993, SCHEERS 1994), i tari di Sepino (CATTALI 2004), il tari del Museo Arti e Gusto di Buonvicino (DE PRESBITERIS 2015), i follari di Mercato San Severino (SANTORO 2012) e i ritrovamenti sporadici di San Salvatore de drapparia a Salerno (SANTORO 2013). Per approfondimenti sui ritrovamenti si vedano i repertori in TRAVAINI 1995 e i relativi aggiornamenti in GRIERSON-TRAVAINI 1998 e TRAVAINI 2016; in ARSLAN 2005 e relativi aggiornamenti online e le pertinenti bibliografie.

¹³A titolo di esempio si pensi al British Museum, al Münzkabinett dei Musei statali di Berlino, alla collezione dell'American Numismatic Society o a quella della Yale University.

¹⁴PEDUTO 1997 e ROMITO 1999.

recentemente¹⁵ ed è in corso lo studio anche dei materiali non esposti. La collezione Foresio della Badia di Cava è stata interamente pubblicata ormai oltre venti anni fa¹⁶, ma non sono riprodotti tutti gli esemplari. Infine anche per la collezione Bilotti dell'Archivio di Stato, non pubblicata, è in corso una ricatalogazione e digitalizzazione. A questi nuclei sono da aggiungere i ritrovamenti dell'area del castello di Salerno, esposti nel relativo museo¹⁷; il significativo tesoretto di San Salvatore *de drapparia*¹⁸, approfonditamente indagato, per molti anni esposto proprio al Museo diocesano ed ora custodito presso la Certosa di Padula; i materiali della Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio di Salerno e Avellino, anch'essi recentemente oggetto di studio, e la collezione Figliolia, ad oggi solo parzialmente pubblicata¹⁹.

Per quanto attiene al ricco medagliere del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, invece, se si escludono alcuni singoli esemplari²⁰ e i tari amalfitani del tesoretto di Alife²¹, i testi di riferimento sono ancora i due datati cataloghi del Fiorelli²² e un più recente contributo su alcune emissioni auree normanne e sveve²³, mancanti di riproduzioni fotografiche.

Le monete.

Le collezioni da me prese in esame sono due: quelle del Museo Bottacin di Padova e del Museo Civico Archeologico di Bologna²⁴. In entrambi i nuclei sono presenti rispettivamente due monete della zecca di Salerno.

Nella raccolta del Museo Bottacin risultano anche due follari catalogati come amalfitani, ma si tratta in realtà di emissioni di Gaeta, una delle quali in effetti segnalata come tale già all'atto dell'acquisizione il 1° dicembre 1866 da Pavlos Lambros, insigne numismatico e commerciante greco²⁵.



Fig. 1 - Follaro di Gisulfo II (1052-1077). D/ +GISVLVVS PRINCEPS; il busto del sovrano con lo scettro nella destra, nella sinistra un fiore; a sinistra stella a sei punte. R/ +OPVLENTA SALERNV; vista di Salerno dal mare. ø 22 mm; 3,6 g. Trav. 13. Inv. MB it Salerno 1 (provenienza collezione Bottacin). Su gentile concessione del Comune di Padova. (Dimensione dell'immagine una volta e mezzo l'originale).

I follari salernitani (figg. 1-2) sono entrambi del periodo di Gisulfo II e costituiscono probabilmente alcuni dei tipi più noti e rilevanti, uniche due emissioni in rame a riportare il nome ed il titolo dell'ultimo sovrano longobardo della città. Le due monete sono anche legate dalla presenza al rovescio della celebre dicitura "Opulenta Salerno", a sottolineare la

¹⁵JULA 2017.

¹⁶LIBERO MANGIERI 1995.

¹⁷LIBERO MANGIERI 1986, PEDUTO 1999 e PEDUTO 2001.

¹⁸PEDUTO 1991, LIBERO MANGIERI 1992, PEDUTO 1996, PEDUTO 2013.

¹⁹LIBERO MANGIERI 1991.

²⁰A titolo di esempio BONUCCI 1846 e PANNUTI 1995.

²¹ARSLAN 1998, TRAVAINI 1999, MIELE 2001, ARSLAN-MIELE-TRAVAINI-BOMPAIRE 2015.

²²FIGRELLI 1867 e FIGRELLI 1872.

²³GRASSI 2006.

²⁴A tal proposito, per l'aiuto fornitomi e la disponibilità dimostratami, desidero ringraziare, per il Museo Bottacin, il dottor Davide Banzato, direttore dei Musei Civici, e la dottoressa Valeria Vettorato e, per il Museo Civico Archeologico di Bologna, la dottoressa Paola Giovetti, direttore dell'istituzione, e la dottoressa Laura Minarini.

²⁵Le due monete sono inventariate come MB it Amalfi 1 (19 mm; 2,11 g; ingresso 601 dal giornale degli acquisti), la citata moneta comperata da Lambros, e MB it Amalfi 2 (24 mm; 3,20 g; collezione Bottacin). Si tratta rispettivamente di follari di Gaeta Trav. 428 e Trav. 430.

ricchezza e la potenza del centro tirrenico. Il follaro con al rovescio l'immagine della città di Salerno vista dal mare, cinta dalle fortificazioni dal caratteristico impianto triangolare e dominata dalla *turris maior*, presenta una delle più belle iconografie della ricca produzione monetale salernitana e, indubbiamente, rappresentava un potente strumento propagandistico. Trattandosi di un tipo battuto su tondelli nuovi, a differenza dei successivi quasi sempre ribattuti su emissioni precedenti o bizantine²⁶, è ritenuto essere la prima coniazione in rame della zecca di Salerno, la cui produzione sarebbe stata avviata nel contesto di una più generale riforma del sistema fiscale.



Fig. 2 - Follaro di Gisulfo II (1052-1077). D/ GISVL FVSPRICES; il principe in piedi con il labaro nella destra, nella sinistra il globo crucigero. R/ +OPVLENTA SALERNO su quattro righe. ø 20 mm; 2,55 g. Trav. 14 var., CNI p. 308 n. 9 var. Inv. MB dupl it 8 (ingresso 545 del giornale degli acquisti – acquisto da Schweitzer del 2 febbraio 1862). Su gentile concessione del Comune di Padova. (Dimensione dell'immagine una volta e mezzo l'originale).

Di queste due monete può essere fatta una ulteriore analisi iconografica con riguardo al dritto ed alla rappresentazione del sovrano²⁷. Sul follaro con le fortificazioni il principe è ritratto a mezzo busto, con veste gemmata, berretto, scettro pomato e un fiore a tre petali come attributi di autorità. Il secondo follaro, ispirato agli *histamenon* di Costantino X, lo raffigura in piedi, secondo il costume bizantino, con corona a pendagli, labaro e globo crucigero, oltre ad una veste altrettanto ricca ed ornata. Il mutamento di stile è ricondotto al

viaggio che Gisulfo compì a Costantinopoli attorno al 1062, il che ci consente una datazione di massima di questa emissione.



Fig. 3 - Follaro di Ruggero Borsa (1085-1111). D/ Busto nimbato di San Matteo; ai lati le iniziali S e M con trattini di contrazione. R/ ROGERIVS DVX su tre righe, sopra stella a otto punte. ø 22,5 mm; 4,05 g. Trav. 86. Inv. 56562 (provenienza collezione universitaria). Su gentile concessione del Comune di Bologna – Museo Civico Archeologico ente proprietario dei beni e delle immagini. (Dimensione dell'immagine una volta e mezzo l'originale).

È forse utile riportare quanto annotato dal Kunz relativamente alle monete salernitane ed alla loro presenza, a quel tempo, nel Museo Bottacin: “Sono pressoché tutti preziosi i suoi monumenti, ed in questo gabinetto si pochi ch'è meglio non farne parola, e per di più, un pezzo in rame, all'impronto di Gisulfo II, opera d'impudente falsario”²⁸.



Fig. 4 - Follaro di Guglielmo II (1166-1189). D/ •W• REX •II•. R/ Rappresentazione del castello di Salerno; ai lati le iniziali della città S AL (in legamento). ø 17 mm; 2,3 g. Trav. 373. Inv. 67767 (provenienza collezione Palagi). Su gentile concessione del Comune di Bologna – Museo Civico Archeologico ente proprietario dei beni e delle immagini. (Dimensione dell'immagine una volta e mezzo l'originale).

²⁶TRAVAINI 2016, pp. 2* e 238-247 e CANORO 2017.

²⁷GRIERSON 1956, pp. 52-54; TRAVAINI 1995, pp. 16-17 e TRAVAINI 2013 pp. 183-184.

²⁸KUNZ 1871, p. 246.

Le monete del Museo di Bologna (figg. 3-4) risalgono, invece, alla fase normanna dell'attività dell'officina salernitana. Si tratta di un follaro di Ruggero Borsa con al dritto il busto di San Matteo, che dovette essere coniato in grandi quantità e riscuotere ampio successo, e di un follaro di Guglielmo II con una rappresentazione del castello di Salerno, simbolo cittadino frequentemente raffigurato – come abbiamo in parte visto- sulle monete salernitane nell'arco di attività della zecca. Il follaro di Ruggero Borsa, come spesso accadeva, in particolar modo per questo tipo, è ribattuto su di un *folllis* anonimo bizantino. Le due monete provengono rispettivamente dal nucleo della collezione universitaria e da quello della donazione di Pelagio Palagi, insigne artista bolognese che alla sua morte donò le proprie raccolte librerie, artistiche e di antichità al Comune di Bologna.

Bibliografia

- ARSLAN E. 1998, *Il tesoro di monete normanne e francesi di Alife (Campania XII sec. d. C.)*, "International Numismatic Newsletter"30
- ARSLAN E. 2005 (a cura di), *Repertorio dei ritrovamenti di moneta altomedievale in Italia (489-1002)*, Spoleto (aggiornamenti online - www.ermannoarslan.it/Repertorio/RepertorioAMAggiornamento.pdf)
- ARSLAN E., MIELE F., TRAVAINI L., BOMPAIRE M. 2015, *Il ripostiglio di Alife*, "Rivista Italiana di Numismatica e scienze affini" 116, Milano
- BALBI DE CARO S. 1993, *Monete e popoli in Italia nell'età di mezzo*, Cinisello Balsamo
- BALBI DE CARO S. 2003 (a cura di), *Museo della moneta. La moneta metallica*, Roma
- BALOG P., MANCINI C., SERAFINPETRILLO P., TRAVAINI L. 1980-1981, *Nuovi contributi sul contenuto aureo e la tipologia dei tari*, "Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica" 27-28, Roma
- BELLIZIA L. 1992, *Le monete della zecca di Salerno*, Salerno
- BONUCCI C. 1846, *Alcune monete del Museo di Sant'Angelo appartenenti ai principi di Salerno e di Capua, del Reame di Napoli e di Sicilia*, "Annali di Numismatica", Roma
- BOVI-MASTROIANNI 1988, *Catalogo della collezione di monete Giovanni Bovi e Luisa Mastroianni, Napoli – zecche minori meridionali – Sicilia*, Napoli
- BRUNETTI L. 1966, *Opus Monetale Cigoi*, Bologna
- CAGIATI M. 1925, *I tipi monetali della zecca di Salerno*, Caserta
- CANORO P. 2017, *Per un aggiornamento della catena delle ribattiture delle monete salernitane*, "Monete Antiche" 92, Cassino
- CAPPELLI R. 1972, *Studio sulle monete della zecca di Salerno*, Roma
- CASTELLANI G. 1925, *Museo Correr. Catalogo della raccolta numismatica Papadopoli-Aldobrandini*, II, Venezia
- CASTRIZIO D. 1994, *Re Normanni*, in *Roma e Bisanzio, normanni e spagnoli: monete a Messina nella collezione B. Baldanza, III sec. a. C. – XVIII sec. d. C.*, a cura di M. CACCAMO CALTABIANO, Messina
- CATALI F. 2004, *Monete*, in *La Dea, il Santo, una Terra. Materiali dallo scavo di San Pietro di Cantoni di Sepino*, a cura di M. MATTEINI CHIARI, Roma
- CLAIN-STEFANELLI V. 1968, *History of the National Numismatic Collections – Smithsonian*, Washington DC
- CNI XVIII: *Corpus Nummorum Italicorum. Primo tentativo di un catalogo generale delle monete medioevali e moderne coniate in Italia o da Italiani in altri Paesi, volume XVIII Italia Meridionale continentale (Zecche minori)*, Roma 1939
- COSMI C. 1955, *Catalogo della collezione numismatica Rodolfo di Colloredo Mels*, Udine
- D'ANDREA A. e CONTRERAS V. 2012, *Le monete delle zecche minori della Campania*, III, Castellalto (TE)
- DE PRESBITERIS D. 2015, *Nota preliminare sui reperti di Sasso dei Greci, Buonvicino (CS)*, in *Atti del convegno "Dalla terra e dal fuoco". Contributo allo studio della ceramica in Calabria dall'antichità ad oggi* (Parco archeologico di Francavilla Marittima 27-28 giugno 2015), a cura di P. GALLO, Francavilla Marittima



- EBNER P. 1967, *Note su due rinvenimenti – II. Gli aurei del ripostiglio di Ortona*, “Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano”, anno LII, Napoli
- FIGURELLI G. 1867, *Catalogo del Museo Nazionale di Napoli, Collezione Santangelo, Monete del Medio Evo*, Napoli
- FIGURELLI G. 1872, *Catalogo del Museo Nazionale di Napoli, Medagliere, III, monete del medio evo e moderne*, Napoli
- FORESIO PADRE G. 1891-1893, *Le monete delle zecche di Salerno*, Salerno
- GRASSI V. 2006, *A selection of medieval coins in the National Archeological Museum of Naples, in Authority, privacy and public order in Islam. Proceedings of the 22nd Congress of L'Union des Arabisants et Islamisants*, a cura di B. MICHALAK-PIKULSKA, A. PIKULSKI, Leuven-Paris-Dudley
- GRIERSON P. 1956, *The Salernitan Coinage of Gisulf II (1052-1077) and Robert Guiscard (1077-1085)*, “Papers of British School at Rome”11, Roma
- GRIERSON P., BLACKBURN M. 1986, *Medieval European Coinage with a catalogue of the coins in the Fitzwilliam Museum*, I, Cambridge
- GRIERSON P., TRAVAINI L. 1998, *Medieval European Coinage with a catalogue of the coins in the Fitzwilliam Museum*, XIV, Cambridge
- GURNET R. 1966, *Trésor d'or lombard du Xe siècle, trouvé à Ortona (Pouilles)*, “Bulletin du Cercle d'Études Numismatiques” 3, Bruxelles
- GURNET R. 1967, *Le trésor d'Ortona*, in *Ortona II: Rapport provisoire sur les travaux de la mission belge en 1964/1965 et 1965/1966*, a cura di J. MERTENS, Bruxelles e Roma
- KUNZ C. 1871, *Il Museo Bottacin annesso alla civica biblioteca e museo di Padova*, “Periodico di numismatica e sfragistica per la storia d'Italia”3, Firenze
- LULA R. 2017, *La zecca medievale di Salerno nella collezione numismatica del Museo Diocesano “San Matteo” di Salerno*, Nocera Superiore
- LAVARONE M. 2009, *Rivisitare i magazzini: i materiali ‘longobardi’ dei Civici Musei di Udine. La sezione numismatica*, “Quaderni friulani di archeologia”18/2008, Trieste
- LIBERO MANGIERI G. 1986, *Gruzzoli di monete medievali e moderne rinvenuti nel castello di Salerno*, “Bollettino di Numismatica” 6-7, Roma
- LIBERO MANGIERI G. 1991, *La monetazione medioevale di Salerno nella collezione Figliolia*, Salerno
- LIBERO MANGIERI G. 1992, *La monetazione di Salerno e Amalfi alla luce del tesoretto di S. Salvatore de Fondaco*, “Rassegna Storica salernitana”17, Salerno
- LIBERO MANGIERI G. 1995, *Badia di Cava dei Tirreni. La collezione numismatica Foresio periodo medioevale: Salerno*, Roma
- LIPINSKY A. 1983, *L'arte orafa in Amalfi nell'XI secolo*, “Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana”5, Amalfi
- MERTENS J. 1993, *Ortona fra tarda antichità e alto medioevo. I dati archeologici*, “Vetera Christianorum” 30, I, Bari
- MIELE F. 2001, *Monete del XII secolo in Campania: il tesoretto di Alife*, in *Museo Archeologico Nazionale di Napoli. La collezione numismatica, per una storia monetaria del Mezzogiorno*, a cura di R. CANTILENA, T. GIOVE, Napoli
- MORIGI GOVI C. 1986, *Il medagliere del Museo Civico Archeologico di Bologna. Storia della sua formazione*, “Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna” 36, Bologna
- PANNUTI M. 1995, *Note di numismatica medioevale*, “Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica” 42, Roma
- PAPADOPOLI N. 1894, *Monete italiane inedite della Raccolta Papadopoli. IV*, “Rivista Italiana di Numismatica e scienze affini”7, Milano
- PECORARO U. 1990, *Monete antiche del Museo del Duomo di Salerno*, Salerno
- PEDUTO P. 1991, *Il gruzzolo del S. Salvatore de fondaco a Salerno: follari, tari, denari del secolo XI*, “Rassegna storica salernitana” 16, Salerno
- PEDUTO P. 1996, *Il tesoretto di San Salvatore in Fondaco – Museo Diocesano Salerno*, Salerno
- PEDUTO P. 1997, *Le monete della zecca normanna di Salerno. Verso la costituzione di una sezione numismatica del Museo Archeologico Provinciale*, Salerno



- PEDUTO P. 1999, *Le monete provenienti dagli scavi del castello di Salerno sul monte Bonadies*, "Apollo. Bollettino dei Musei Provinciali del Salernitano" 15, Salerno
- PEDUTO P. 2001, *La Turris Maior di Salerno*, in *Scavi medievali in Italia 1996-1999. Atti della II conferenza italiana di archeologia medievale* (Cassino 16-18 dicembre 1999), a cura di S. PATITUCCI UGGERI, Roma
- PEDUTO P. 2013, *Monete vicine e lontane. Il gruzzolo di S. Salvatore*, in *Salerno. Una sede ducale della Langobardia meridionale*, a cura di P. PEDUTO, R. FIORILLO, A. COROLLA, Spoleto
- ROMITO MATILDE 1999, *Denari e merci nella Salerno normanna*, Salerno
- RUSSO B., BUONANNO C. 1988, *Schede*, in *Il Ducato di Gaeta (secoli IX-XII). Pergamene e monete di Gaeta*, Catalogo della mostra (V Convegno di studi sul medioevo meridionale. Gaeta 23-28 ottobre 1988), a cura di F. AVAGLIANO, L. CARDI, Gaeta
- SALVATORE M. 1991 (a cura di), *Il Museo Archeologico Nazionale di Venosa*, Matera
- SAMBON G. 1897, *Catalogo della collezione Sambon di monete dell'Italia Meridionale in oro, argento e bronzo dal VII al XIX secolo*, Milano
- SAMBON G. 1912, *Repertorio generale delle monete coniate in Italia e da italiani all'estero. Dal secolo V al XX. Nuovamente classificate e descritte. Periodo dal 476 al 1266*, Parigi
- SANTORO A. M. 2012, *I reperti numismatici*, in R. FIORILLO, B. GARGIULO, G. SANTANGELO, A.M. SANTORO, *Primi risultati dallo scavo di S. Maria di Rota nei dintorni di Salerno (2008-2011)*, da VI congresso nazionale di archeologia medievale, Firenze
- SANTORO A. M. 2013, *Le monete*, in *Salerno. Una sede ducale della Langobardia meridionale*, a cura di P. PEDUTO, R. FIORILLO, A. COROLLA, Spoleto
- SCHEERS S. 1994, *La circolazione monetaria*, in *Herdonia. Scoperta di una città*, a cura di J. MERTENS, Modugno
- TRAVAINI L. 1995, *La monetazione nell'Italia normanna*, Roma
- TRAVAINI L. 1996, *I tari di imitazione araba, perno dell'economia meridionale*, in *Lo scudo d'oro. Moneta e potere da Augusto a Carlo V*, a cura di S. BALBI DE CARO, Roma-Bruxelles
- TRAVAINI L. 1999, *Provisini di Champagne nel Regno di Sicilia: problemi di datazione*, "Revue numismatique" 154, Parigi
- TRAVAINI L. 2013, *I capelli di Carlo il Calvo. Indagine sul ritratto monetale nell'Europa medievale*, Roma
- TRAVAINI L. 2016, *La monetazione nell'Italia normanna. Seconda edizione con aggiornamento e ristampa anastatica*, Con una appendice sui ritrovamenti 1995-2014 a cura di G. SARCINELLI, Zurigo – Londra
- VOLK T. 1983, *La donazione Chiellini 1883-1983. I rinvenimenti monetali da Santo Stefano ai Lupi*, Livorno
- ZECCHINO M. R. senza data, *Le monete del Museo della Civiltà Normanna*, in *Catalogo del Museo della Civiltà Normanna di Ariano Irpino*, a cura di G. MASTROMINICO, M. R. ZECCHINO, Ariano Irpino, solo online – www.cesn.it/catalogomuseo.pdf

Il sigillo del primo Signore di Atene (1217) e l'elevazione a Ducato nelle monete dei de La Roche

di **Alessandro Piana**

I Ducato (inizialmente: "Signoria") di Atene fu uno degli Stati crociati sorti in Grecia successivamente alla Quarta crociata (1204), in seguito alla conquista dell'Impero Bizantino¹. Originariamente feudo del Regno di Tessalonica², il primo *Megaskyr*³ d'Atene è Othon de La Roche, originario di La Roche-sur-l'Ognon, nella contea di Borgogna⁴. Figura di spicco dell'armata crociata, la sua personalità emerge già nel corso dell'assedio di Costantinopoli, per poi consolidarsi nel corso delle vicende politico-militari che caratterizzano gli anni immediatamente successivi⁵.

Il nuovo feudatario decide di organizzare i suoi possedimenti, dapprima costituiti dall'Attica e dalla Beozia, secondo il modello feudale vigente in Francia: Atene è scelta come la capitale nominale, ed è per questo motivo che egli decide di costruire la sua residenza sull'Acropoli; Tebe diviene, invece, la capitale politica e militare⁶.

La caduta del Regno di Tessalonica nel 1224⁷, ad opera del despota d'Epiro Teodoro Angelo

Ducas Comneno⁸, non coinvolge la Signoria di Atene che diviene, conseguentemente, vassallo del Principato d'Acaia. L'ultimo documento segnalante la presenza di Othon in Grecia è una Bolla di papa Onorio III, con data 12 febbraio 1225⁹. Da questo momento, egli lascia il governo dei possedimenti al figlio Guy¹⁰. È generalmente considerato che Othon, poco dopo questa data, abbandona Atene per ritornare nella natia Borgogna¹¹. Di certo sappiamo che egli è già morto nel 1234, poiché in un documento di quell'anno conservato presso l'abbazia di Charlieu, suo figlio Othon, signore di Ray-sur-Saône, dichiara: "*Notum fit omnibus presentes litteras inspecturis, quod Otto de Roca, Dominus de Rayi, filius quondam Domini Ottonis, Ducis Athenarum*"¹². La sua data di morte è sconosciuta, ma egli è menzionato come defunto in un atto risalente al 1234¹³, mentre sua moglie Elisabeth muore due anni dopo¹⁴.

La Signoria, e in seguito il Ducato, è retta dalla famiglia de La Roche fino al 1308, quando il titolo passa a Gautier V de Brienne, cugino di Guy II¹⁵ e scomparirà dalla storia con la morte del suo ultimo governatore nel 1460¹⁶.

Il sigillo di Othon de La Roche

Presso gli Archivi Dipartimentali della Haute-Saône, sono conservati due documenti ufficiali di Othon de La Roche¹⁷. Il primo, risalente al 1217, riguarda una donazione fatta dal Signore di Atene, all'abbazia di Bellevaux, in accordo

¹MESCHINI 2004.

²OSTROGORSKY 1981, p. 389.

³In italiano: Gran-Signore.

⁴dép. Haute-Saône; arr. Besançon; cant. Marchaux; comm. Rigney; rég. Franche-Comté. Per la bibliografia su Othon de La Roche, si veda: BUCHON 1840, pp. 315-330; SETTON 1969, pp. 238-242; GIRARD 1998; BARBET 2012.

⁵DEVILLEHARDOUIN 1972, I, pp. 150, 152; II, pp. 92-95, 264; DEVALENCIENNE 1948, pp. 108-109, 115.

⁶SETTON 1969, p. 241.

⁷LONGNON 1950.

⁸OSTROGORSKY 1981, p. 396 e nota 50 p. 426.

⁹PRESSUTTI 1978, II, p. 304, n. 5304.

¹⁰Guy de La Roche (1225-1263). Gli altri duchi d'Atene, fino all'inizio del XIV secolo, sono: Jean (1263-1280); Guillaume (1280-1287); Guy II (1287-1308); Gauthier V de Brienne (1308-1311).

¹¹BUCHON 1840, p. 322; HOPF 1867, p. 275; HOPF 1873, p. 473.

¹²GUILLAUME 1757, I, pp. 66-67.

¹³KIESEWETTER 2002, pp. 289-348, a p. 294; LONGNON 1973, p. 64.

¹⁴VIGNIER 1661, III, f. 6.

¹⁵GIRARD 1998, pp. 160-168.

¹⁶Francesco II Acciaiuoli (1455-1460).

¹⁷ADHS = Archives départementales de la Haute-Saône, Fonds de Bellevaux, H 190. Per la definizione di documento, si veda: "*Testimoniaza scritta di un fatto di natura giuridica, compilata coll'osservanza di certe determinate forme, le quali sono destinate a procurarle fede e a darle forza di prova*" cfr. PAOLI 1942, p. 18.

con suo fratello Humbert¹⁸. Il *dominus Athenarum* destina tutte le rendite derivanti dalla pesca nelle sue proprietà di La Rochesur-l'Ognon e di Ray-sur-Saône – unitamente a quelle delle proprietà del fratello – per due settimane all'anno: quelle che precedono l'ufficio religioso celebrato all'abbazia per il riposo delle anime dei suoi genitori e dei suoi antenati¹⁹. Nel secondo documento, datato 1221, dona – sempre ai monaci di Bellevaux – i pesci delle acque site nella castellania de La Roche, nelle due settimane che precedono il suo compleanno²⁰.

Il primo documento sopra citato, riveste una grande importanza per la sfragistica, poiché è autenticato dall'unico esemplare conosciuto del sigillo del primo *Megaskyr* di Atene, giunto sino ai giorni nostri.

Il sigillo ha rivestito un ruolo rilevante nel corso della storia dell'uomo, in particolare durante il Medioevo e gran parte dell'Età Moderna. La sua nascita – in Mesopotamia nella seconda metà del IV millennio a.C., durante il periodo di Uruk²¹ – si fonda su un'idea di base alquanto semplice: incidere su materia solida – tipicamente il metallo o la pietra – un insieme di segni in grado di identificare in maniera univoca una persona fisica o un ente²². La

matrice così prodotta (*typarium*), impressa su un materiale morbido come l'argilla o la cera, permette di ripetere in modo sempre identico, quell'insieme di segni che identificano il possessore del sigillo stesso (*sigillum*). Dal punto di vista prettamente diplomatico, il sigillo rappresenta uno dei caratteri estrinseci di maggior rilievo di un documento²³. L'occidente medievale ha sostanzialmente conosciuto due diversi modi di sigillare: in cera e in metallo, quest'ultimo detto in latino *bullā*, diviene il tipico sigillo della cancelleria pontificia, da cui il termine "Bolla".



Fig. 1 - Sigillo di Othon de La Roche.
Descrizione nel testo
(Fonte: ADHS, Fonds de Bellevaux)

¹⁸ADHS. Secondo la tradizione, l'abbazia di Bellevaux viene fondata, su iniziativa di Pons de La Roche il 22 marzo 1119. La famiglia de La Roche manterrà sempre una certa importanza nello sviluppo delle vicende del complesso religioso, soprattutto attraverso donazioni e lasciti, e i membri della famiglia ottengono il diritto di farsi inumare in loco.

¹⁹Ibidem. La trascrizione del documento è la seguente: *Universis presentes litteras inspecturis O. de Rocha dominus Athenarum, Salutem. Sciant omnes tam presents quam futuri: quod nos concessimus annuatim domui Bellevalis pisces de piscariis nostris tam de castellania de Rocha quam de illa de Rayl et de terra Humberti fratris mei laude et assensu illius, per quindecim dies ante illum diem qua celebraturi sunt officium pro remedio anime patris mei et matris mee nec non et antecessorum meorum, ut fratres servitium facientes ex eis in refectioe sua pitanciam habeant. Actum anno Dominice Incarnationis M° CC° XVII°.* cfr. GAUTHIER 1881, pp. 139-155, a p. 143 e nota 1.

²⁰Ibidem.

²¹GRISAR-DELASALA 1997, p. 10.

²²"Il sigillo è l'impronta positiva su una materia plastica (cera o metallo fuso) di una matrice incisa in negativo di pietra o di metallo (per lo più bronzo o acciaio)" cfr. PRATESI 1987, p.70; "Un sigillo è un'impronta stampata sopra una materia malleabile per mezzo di una matrice di materiale meno malleabile e che presenta segni propri di un'autorità, sia di una persona fisica o di una persona morale, allo scopo di

Nello studio di un sigillo, vanno considerati una serie di aspetti quali: la materia, la forma, le dimensioni, la tipologia, la legenda e il modo di apposizione, comprensivo degli eventuali sistemi di protezione²⁴. Nel Medioevo la materia più usata per realizzare i sigilli è la cera, sia al naturale sia colorata (bianca, rossa, verde, bruna e anche nera); seguono quelli in metallo (piombo, oro e raramente argento); la forma più usuale per le autorità laiche è quella circolare – mutuata dai sigilli imperiali bizantini – ma ne esistono anche "ovali, a scudo, a

testimoniare la volontà d'intervenire da parte del sigillatore" (Vocabulaire international de la sigillographie 1990, p. 44, n°3).

²³ Per caratteri estrinseci si intendono: "quelli che si riferiscono alla fattura materiale del documento e ne costituiscono l'apparenza esteriore, potendosi esaminare indipendentemente dal contenuto" PRATESI 1987, p. 64.

²⁴cfr. PRATESI 1987, p. 70.

*losanga, esagonali, ottagonali*²⁵ e ogivali in età gotica (forma utilizzata soprattutto per i sigilli ecclesiastici); le dimensioni, estremamente variabili, vanno calcolate sia come superficie che come spessore; la tipologia è legata alla figura dell'impronta, ovvero al tipo cui l'effigie si richiama (della maestà, equestre, agiografico, araldico, monumentale, parlante); la legenda è la scritta che porta il nome e i titoli del personaggio cui appartiene il sigillo, o anche un'invocazione o un motto: generalmente procede "in senso orario intorno alla figura, sul bordo del sigillo, a partire dall'alto, ma può trovarsi anche con un'altra disposizione"²⁶ e occorre valutarne non solo il contenuto ma anche i caratteri paleografici; per ciò che concerne i modi di apposizione, i sigilli si distinguono in aderenti e pendenti: nel primo caso il sigillo è incassato dentro il documento, o applicato sulla "coda". Nel caso del sigillo pendente, invece, dopo aver piegato il lembo inferiore del foglio (ottenendo una *plica*) in modo da resistere al peso del sigillo, si praticavano dei piccoli fori attraverso cui far scorrere dei lacci di materiali diversi (i più comuni sono la seta, la canapa o il lino) cui era appeso il sigillo, o anche delle sottili strisce di pergamena o di carta, e sullo stesso documento se ne possono trovare anche più d'uno²⁷.



Fig. 2 - Stemma araldico della famiglia de La Roche. (Fonte: Disegno di P. Viellet, da BARBET 2012, p. 16)

All'atto del 1217 è applicato, tramite un doppio laccio di canapa, di colore verde e rosso, passante per la *plica*, un sigillo pendente in

²⁵PRATESI 1987, p. 70.

²⁶PRATESI 1987, p. 71.

²⁷cfr. PRATESI 1987, p. 71.

cera di colore bruno. Esso appare danneggiato, seppure sia possibile riconoscere la forma tonda, con un diametro di quarantotto millimetri. Al verso è rappresentato lo stemma araldico della famiglia de La Roche: cinque punti d'oro, equipollenti a quattro d'azzurro²⁸, con gli angoli arrotondati²⁹. La legenda è in lettere maiuscole tra due cerchi semplici. A causa dell'effetto del tempo, sono leggibili solo quattro lettere utilizzando le quali – grazie anche a quanto riportato nel controsigillo e nell'*intitulatio* del documento stesso – è stato possibile interpretare la legenda originale:

✚S : O [THONIS : DE ROCA : DOMINI : ATHENAR] UM³⁰.

Il controsigillo (*recto*), appare rotondo di trenta millimetri di diametro, anch'esso in cera e di colore bruno, è un'imitazione di antico e riporta, intagliato per le dimensioni di diciotto millimetri per ventiquattro³¹, un cane in compagnia di tre bambini, uno dei quali è a cavallo sull'animale, mentre gli altri due paiono impegnati a tenere ferma la bestia³².



Fig. 3 - Controsigillo di Othon de La Roche. Descrizione nel testo (Fonte: ADHS, Fonds de Bellevaux).

²⁸GAUTHIER 1877, p. 86, n. 261.

²⁹Sc 10, ADHS.

³⁰ADHS. Trascrizione riportata in: GAUTHIER 1881, pp. 139-155, a p. 142.

³¹GAUTHIER 1881, p. 143.

³²Non è credibile quanto riportato da Barbet riguardo alla possibilità che la scena rappresentata sia Ercole che strangola il leone Nemeo (cfr. BARBET 2012, p. 64).



Fig. 4 - Antico disegno del controsigillo
(Fonte: Internet)

Anche in questo caso, la legenda è in lettere maiuscole tra due cerchi semplici:

*S OTH [ONIS D] E ROCA³³.

Del sigillo, e del controsigillo, esiste un calco in elastomero in scala 1:1, realizzato dalla società *Scel'Art*, in occasione del restauro avvenuto nel 2001³⁴.

Il titolo *DUX* nei *tornesi franchi*

Aubry de Trois-Fontaines – monaco dell'abbazia cistercense di Clairvaux – è il primo a citare, nel 1205, Othon de La Roche: “*Otto de Rupe, cuiusdam nobilis Pontii de Rupe in Burgundia filius, quodam miraculo fit dux Atheniensium atque Thebanorum*”³⁵.

Da questa sua affermazione, è nato l'equivoco che ha sovente portato ad attribuire a Othon de La Roche, il titolo di Duca di Atene. Questo fraintendimento può essere chiarito, oltre che dai documenti storici, anche dalla numismatica.

Successivamente alla Quarta Crociata fu coniata in Grecia una moneta imitativa del *denier tournois* francese³⁶. Seppure emessa per un breve periodo, all'incirca una cinquantina d'anni; l'ingente produzione rende molte emissioni facilmente reperibili agli studiosi³⁷.

³³ GAUTHIER 1881, p. 143.

³⁴ MS 10 e MS 10b, ADHS.

³⁵ MGH, XXIII, p. 885.

³⁶ In italiano: denaro tornese.

³⁷ cfr. CECCHINATO 2011, p. 1.

Nessuna emissione è a oggi nota per quanto riguarda Othon, mentre suo figlio Guy I de La Roche, probabilmente tra il 1240 e il 1250, inizia a battere moneta nella zecca di Tebe³⁸. In questo caso “*si trattava di oboli in rame la cui iconografia trovava chiara ispirazione nella porta della città dei denari genovesi*”³⁹. È probabile che tale iconografia sia conseguente a una richiesta di produzione da parte della colonia di mercanti genovesi, presente in città intorno alla metà del XIII secolo⁴⁰.



Fig. 5 - *Denier Tournois*, Guillaume I de La Roche (1280-1287). Peso: 0.875g; Diametro: 18mm; Metallo: Biglione; Zecca: Tebe. D/: + :G: DVX: ATENES: ; croce patente. R/: :THEBE: CIVIS: ; châtel tournois, anellino aperto ad ogni angolo. Rif: Schlumberger XIII, 7 var.; CCS 85. (Immagine a misure doppie rispetto l'originale)

Al suo successore alla guida della Signoria – Jean de La Roche – a oggi non sono attribuibili emissioni. Il successore di quest'ultimo, invece, avvia la produzione del *tornese franco*: si tratta del primo de La Roche che utilizza il titolo di Duca di Atene, Guillaume I. Come descritto in precedenza, i suoi ascendenti sono conosciuti con il titolo di Signore (*Megaskyr*) di Atene o, alternativamente, con quello di *Dominus*. In particolare, un documento del 26 agosto 1278 indica Jean de la Roche quale *Dominus*. Guillaume I, nell'Aprile del 1280, è anch'egli segnalato come *Dominus*, mentre pochi mesi dopo – giugno dello stesso anno – appare per la prima volta con il titolo di *Dux*⁴¹. È in questo periodo che si ha l'elevazione da Signoria a Ducato.

³⁸ cfr. CECCHINATO 2011, p. 56.

³⁹ Ibidem.

⁴⁰ MALLOY –PRESTON-SELTMAN 2004, p. 378.

⁴¹ BAKER-PONTING 2001, p. 251. In particolare “G DUX” e “GUI DUX”.

Oltre a riprendere la fabbricazione di oboli in rame, sotto Guillaume I incomincia l'emissione di tornesi in mistura. Non conosciamo con certezza in quale momento ha inizio la coniazione di *tornesi franchi* nella zecca di Tebe. L'indicazione in legenda del titolo di *DUX*, suggerisce che sia successiva al suddetto periodo di aprile–giugno del 1280⁴². Come suggerito da Cecchinato, lo studio dei tesori di Xirochori e Trezene⁴³, ci indicano che durante la seconda metà degli anni ottanta del XIII secolo, Tebe producesse già tornesi in grande abbondanza⁴⁴, mentre lo studio del tesoro di Filignano da parte di Baker e Calabria suggerisce che non ci siano state emissioni nella prima metà dello stesso decennio⁴⁵. E' quindi possibile dedurre che l'inizio della produzione di tornesi a Tebe si collochi intorno al 1285, se non addirittura nel 1287⁴⁶.

Nonostante il lodevole tentativo dello Schlumberger⁴⁷ non è possibile discriminare le emissioni di Guillaume da quelle del figlio Guy II, a causa dell'immobilizzazione del tipo⁴⁸. Seguendo sempre il Cecchinato: "Le due legende di base utilizzate "G DVX" e "GVI DVX" furono, infatti, utilizzate a partire dal regno di Guillaume I de la Roche, durante quello del figlio Guy II e infine da Gautier V de Brienne, che cadde in battaglia nel 1311: un periodo dunque relativamente lungo. La legenda "G DVX" fu la prima ed essere utilizzata. Sebbene la sequenza stilistica e la datazione da analisi dei ripostigli permetta di ipotizzare ragionevolmente la sequenza cronologica delle varie emissioni, non è possibile discriminare quelle di Guillaume da quelle di Guy. Sicuramente successiva fu "GVI DVX"⁴⁹.

Nel caso di Othon de La Roche, primo Signore di Atene, la sfragistica e la numismatica – unitamente alla diplomatica – si rendono

complementari alla Storia, nell'aiutare il ricercatore a chiarire il suo *status*, e quello dei suoi discendenti, permettendoci di collocarli correttamente nel contesto del XIII secolo, all'epoca dell'Impero Latino di Oriente.

Bibliografia

ADHS = Archives départementales de la Haute-Saône, Fonds de Bellevaux, H 190.

BAKER J., PONTING M. 2001, *The Early Period of Minting of Deniers Tournois in the Principality of Achaïa (to 1289), and their Relation to the Issues of the Duchy of Athens*, "The Numismatic Chronicle" 161, London, pp. 207-254.

BAKER J., CALABRIA P. 2004, *Filignano (IS): le monete tardomedievali*, "Rivista Italiana di Numismatica e Scienze Affini", CV, Milano, pp. 256-300.

BAKER J. 2011, *Le zecche italiane medievali e moderne in Adriatico, Egeo, Mar Nero e Levante: problemi di Metodo*, in *Le zecche italiane fino all'Unità*, a cura di L. Travaini, II, Roma.

BARBET G. 2012, *Othon de La Roche. Chroniques sur l'étonnante histoire d'un chevalier Comtois devenu Seigneur d'Athènes*, Besançon.

BUCHON J.A.C. 1840, *Recherches et matériaux pour servir à une histoire de la domination française aux XIIIe, XIVe et XVe siècles dans les provinces démembrées de l'Empire Grec à la suite de la quatrième croisade*, I, Paris, pp. 315-330.

CECCHINATO R. 2011, *Il denaro tornese della Grecia franca*, Distribuito in formato digitale da Lamoneta.it, pp. 1-155.

CONSEIL INTERNATIONAL DES ARCHIVES – COMITÉ DE SIGILLOGRAPHIE 1990, *Vocabulaire international de la sigillographie*, a cura di S. Ricci Noè, Roma (Pubblicazioni degli archivi di Stato. Sussidi, 3).

DE VALENCIENNE H. 1948, *Histoire de l'empereur Henri de Constantinople*, éd. par J. Longnon, Paris, pp. 108-109, 115.

DE VILLEHARDOUIN G. 1972, *La conquête de Constantinople*, éd. Par E. Faral, Paris, I, pp. 150, 152; II, pp. 92-95, 264.

⁴² La legenda G DVX ATENES si legge come: Gulielmus, Dux Athenes (Guglielmo, Duca d'Atene).

⁴³ METCALF 1960.

⁴⁴ CECCHINATO 2011, p. 57.

⁴⁵ BAKER-CALABRIA 2004, pp. 268-270.

⁴⁶ BAKER 2011, p. 1462.

⁴⁷ SCHLUMBERGER 1878.

⁴⁸ cfr. CECCHINATO 2011, p. 59; BAKER-PONTING 2001, p. 251.

⁴⁹ CECCHINATO 2011, p. 59.



- GAUTHIER J. 1877, *Armorial de Franche-Comté*, "Annuaire du Doubs".
- GAUTHIER J. 1881, *Othon de la Roche, conquérant d'Athènes et sa famille. Matériaux archeologiques inédits (1217-1335)*, in "Procès verbaux et mémoires, Académie des sciences, belles-lettres et arts de Besançon", Besançon, pp. 139-155.
- GIRARD J. 1998, *La Roche et l'épopée comtoise de Grèce*, Mont-de-Laval.
- GRISAR J., DELASALA F. 1997, *Aspetti della sigillografia. Tipologia, storia, materia e valore giuridico dei sigilli*, Roma.
- GUILLAUME J.B. 1757, *Histoire généalogique des sires de Salins au comté de Bourgogne*, I, Besançon, pp. 66-67.
- HOPF K. 1867, *Geschichte Griechenlands vom Beginn des Mittelalters bis auf unsere Zeit*, in *Allgemeine Encyclopädie der Wissenschaften und Künste*, LXXXV, hrg. J.S. ERSCH, J.G. GRUBER, Leipzig.
- HOPF C. 1873, *Chronique gréco-romaine inédites ou peu connues*, Berlin 1873.
- KIESEWETTER A. 2002, *Ricerche costituzionali e documenti per la signoria ed il ducato di Atene sotto i della Roche e Gualtieri V di Brienne (1204-1311)*, in *Bisanzio, Venezia e il mondo franco-greco*, a cura di R.J. LOENERTZ, C.A. MALTEZOU, P. SCHREINER, Venezia, pp. 289-348.
- LONGNON J. 1950, *La reprise de Salonique par le Grecs in 1224*, in *Actes du VI^e Congrès International d'Études Byzantines*, I.
- LONGNON J. 1973, *Les premiers ducs d'Athènes et leur famille*, "Journal des Savants" 1, pp. 61-80.
- MALLOY A.G., PRESTON I.F., SELTMAN A.J. 2004, *Coins of the Crusader States, 1098-1291*, seconda edizione, Fairfield.
- MESCHINI M. 2004, *1204: l'incompiuta. La quarta crociata e le conquiste di Costantinopoli*, Milano.
- METCALF D.M. 1960, *The Currency of deniers tournois in Frankish Greece*, "The Annual of the British School at Athens" 55, Athens, pp. 38-59
- MGH, XXIII = Monumenta Germanie Historica, XXIII, *Chronica Albrici monachi Trium Fontium*, hrg. Pertz G.H., Leipzig 1925, pp. 631-950. 1874, fol.
- OSTROGORSKY G. 1981, *Storia dell'impero bizantino*, Torino.
- PAOLI C. 1942, *Diplomatica*, a cura di G.C. BASCAPÈ, Firenze.
- PRATESI A. 1987, *Genesi e forme del documento medievale*, Roma.
- PRESSUTTI P. 1978, *Regesta Honorii Papae III*, II, Hildesheim, p. 304, n. 5304. Ristampa dell'edizione di Roma (1888-95).
- SCHLUMBERGER G. 1878, *Numismatique de l'Orient Latin*, Paris.
- SETTON K.M. 1969, *A History of the Crusades. The Later Crusades*, II, Madison, pp. 238-242.
- VIGNIER J. 1661, *Décade historique du diocèse de Langres*, III, Langres, f. 6.

Sotto sotto... si cela un tesoro numismatico. Analisi di un ducato in oro di Galeazzo Maria Sforza per Milano coniato sopra moneta “straniera”

di **Alessandro Toffanin**

Osservando i *ducato d'oro* giunti a noi di Francesco e Galeazzo Maria Sforza si nota come sia molto frequente che in alcune aree della moneta l'impronta sia mancante, ribattuta o “pasticciata”. Tale fenomeno può essere spiegato con la battitura delle nuove monete su tondelli non predisposti appositamente per la coniazione ma su altre monete già battute che lasciano tracce sulla nuova. Normalmente si possono, infatti, notare evidenti segni sui rilievi più alti, solitamente il ritratto al dritto, che non sono sufficientemente riempiti dai “vuoti” dell'esemplare sottostante, in rari casi una battitura non omogenea e piatta lascia, addirittura, intravedere parte della legenda e dei campi della moneta che sta sotto.

Proprio quest'ultimo caso permette il riconoscimento della moneta che ha servito da tondello e consente di osservare come questi esemplari fossero battuti su moneta “straniera”, quindi proveniente da altri stati italiani¹.

Per esempio su un ducato d'oro di Francesco Sforza della collezione reale², appartenente all'ultima fase di governo, dopo la presa di possesso della città di Genova (1464-1466) si vede chiaramente il sottostante ducato papale di Niccolò V (1447-1455)³ di cui si intravede

¹TRAVAINI 2006 e CRIPPA 1986, p. 155 e CRIPPA 1998, p. 139 nota 11.

²BdN Materiali, n. 1191 (in corso di pubblicazione).

³Cfr. MUNTONI 1972-1973, vol. I, p. 52 nn. 3-5 e TOFFANIN 2017, vol I, p. 226 n. 329.

parte della cornice doppia tipica della monetazione papale e parte della legenda [...]VINTVS che rendono certa l'attribuzione.

Queste operazioni volevano lucrare sulla differenza di valore tra le monete ribattute e il ducato veneziano a cui era legato il ducato d'oro milanese⁴.

Dalle grida del 31 ottobre del 1465⁵ si evince, infatti, che il *ducato* veneziano e il *ducato* milanese “*ducato nostro a testono*” valevano tre lire e cinque soldi mentre i *ducato larghi* “*ubicumque fabricati*” venivano accettati per tre lire, quattro soldi e sei denari. I *ducato* papali contenevano, almeno teoricamente, la medesima quantità di oro del *ducato* milanese e di quello veneziano⁶ ma sulla piazza milanese venivano scambiati per un sesino in meno. Inoltre, in questo modo, venivano ridotte le spese di zecca per la produzione dei tondelli.

Questo fenomeno, molto comune sulla monetazione in oro di Francesco Sforza, è ricorrente anche sotto la dominazione del figlio Galeazzo Maria fin dalle prime emissioni in oro del 1467.

Il particolare può apparire singolare in quanto il giovane Duca teneva in maniera particolare alla qualità, anche estetica, della propria moneta, tanto da arrivare a “suggerire” di allineare dritto e rovescio del proprio doppio ducato in modo “*chel cimiero voltando da lo inverso la moneta sia a la dritura della nostra testa, siché essendo la moneta volta como dicemo, sia equalmente ad unguem, conresponente el cimiero ala dicta nostra testa*”⁷.

⁴TRAVAINI 2007, p.167.

⁵MOTTA1893-96, doc. 229, p. 464.

⁶24 carati di bontà e 1/8 di oncia, pari a circa 3,60 grammi di peso il teorico dei ducato romani secondo i capitoli del 1447 (MARTINORI 1918 p.6) e 24 carati e 66 ducato al marco di zecca pari a 3,56 grammi i ducato milanesi di Francesco Sforza (MOTTA1893-96, doc. 182, pp. 375-378 e CIPOLLA 1990 p. 97). Nella lista Camaiani, datata a circa il 1420 o poco dopo il 1432, i fiorini viscontei milanesi erano considerati di bontà inferiore di un denaro ai ducato veneziani, quelli papali addirittura tre (TRAVAINI 2003 p. 184).

⁷MOTTA1893-96, doc. 249, p. 110 e CIPOLLA 1990, p.133.

Analizzando un ducato di Galeazzo Maria Sforza (Fig.1) apparso recentemente sul mercato numismatico (asta SINCONA 29, lotto 1609) si può notare come le legende sia di dritto che di rovescio lascino intravedere parzialmente alcune lettere della moneta sottostante in maniera tale da permettendone l'identificazione.



Fig. 1 - Galeazzo Maria Sforza, 1466-1476. Ducato con ritratto giovanile. Sincona AG asta 29 lotto 1609 (Misure doppie rispetto all'originale)

Il *ducato d'oro* di Milano appartiene alla prima serie con il ritratto giovanile⁸ che il documento del 4 marzo 1467⁹ citato dal Motta, permette di datare con certezza a quell'anno in quanto doveva essere coniato per la festa di assunzione al potere del nuovo Duca.

Dal documento si apprende anche che il ritratto fu realizzato dal ritrattista di casa Sforza, il Maestro Zanetto Bugatto.

La data è confermata in un successivo documento per le spese di zecca della suddetta moneta¹⁰. Questo primo tipo di *ducato* presenta il ritratto giovanile del duca ed è caratterizzato dal rovescio con le lettere G – 3 ai lati dell'impresa dell'elmo con il cimiero del duca di Milano e sarebbe iniziato, come visto,

nel periodo di governo congiunto con la duchessa madre Bianca Maria Visconti.

Il ducato milanese in esame, apparso sul mercato numismatico, presenta, invece, il medesimo ritratto giovanile, di primo tipo, abbinato alla forma G3 – M¹ al rovescio che sembra appartenere al periodo di governo di Galeazzo Maria da solo, iniziato nel 1468 e la cui emissione sarebbe proseguita almeno fino al 1470¹² prima di essere sostituito dal *ducato in oro* con il secondo tipo di ritratto.

La legenda originale del dritto lascia intravedere parte di un'altra legenda ...ODOVIC... mentre al rovescio mostra ...IS... ...SANG... entrambe con caratteri capitali e di dimensioni più piccole di quelle sforzesche. Le legende che si intravedono sono compatibili con le emissioni in oro mantovane di Ludovico III Gonzaga, Il marchese di Mantova (1444-1478), sia per la resa del nome Ludovico in Lodovicus che per le dimensioni e la posizione delle lettere visibili.

La forma capitale dei caratteri sia al dritto che al rovescio e la posizione delle lettere esclude che si tratti del ducato con il duca in piedi con spada e scudo¹³ che presenta dei caratteri pseudo-gotici della legenda, ma permette di identificare con una certa sicurezza il *ducato* o *fiorino largo* mantovano o *marchesano*¹⁴ (Fig.2)

D/ **LODOVICVS MANTVE MARCHIO II** – Ritratto elmato, laureato e corazzato verso sinistra di Ludovico III

R/ **CHRISTI IHESV SANGVINIS TABERNACV** – La Sacra Pisside¹⁵

⁸TOFFANIN 2013, p.181 nn. 200/1 e 201/2, p. 185. CRIPPA 1986, p. 193 nn. 2/A e 2/B.

⁹MOTTA1893-96, doc. 235, p. 105.

¹⁰MOTTA1893-96, doc. 248, p. 110.

¹¹TOFFANIN 2013, n 200/2, p. 185. CRIPPA 1986, p. 193 n. 2/B.

¹²MEC 12, p. 497 e tab. 47.

¹³CNI IV, p. 230, nn. 2-6.

¹⁴CNI IV, p. 229 n.1, RAVEGNANI MOROSINI II, p. 7, n. 1.

¹⁵Nel catalogo della mostra Gonzaga, Moneta Arte Storia, a cura di Silvana Balbi de Caro (BALBI DE CARO 1995) viene illustrato l'esemplare della collezione Magnaguti e Casero al numero di catalogo Mg 43, p.199 e quello del medagliere del Museo Archeologico Nazionale di Firenze al numero di catalogo F1, p. 254. Un altro esemplare è passato nella vendita (L. & L. Hamburger, Frankfurt am Main, 1902) della collezione Gnechchi n.2066, p.107 e illustrato nella tavola XIII.

Moneta estremamente rara, nota in appena quattro esemplari secondo gli studi del Ravegnani Morosini.



Fig. 2 - Ludovico III Gonzaga, 1444-1478. Ducato. Ex collezione Gnechi, L. & L. Hamburger 1902 n.2066, Tav. XIII. (Misure doppie rispetto l'originale)

Il *Marchesano* di Lodovico III (1444-1478) è stato coniato all'interno della riforma mantovana del 1472¹⁶ e quindi la moneta milanese in esame sarebbe stata conosciuta ancora in quegli anni.

La maggior parte dei *ducats in oro* con ritratto giovanile con al rovescio la forma G3-M presenta evidenti ribattiture riconducibili a coniazioni su altre monete, che insieme al prolungarsi delle coniazioni almeno fino al 1472, quindi con conii predisposti anni prima, potrebbe essere un'indicazione di una possibile riduzione, se non sospensione, delle attività di zecca a cavallo dei primi anni 70 del XV secolo come suggerito dal consiglio segreto ducale nell'ottobre del 1469¹⁷.

Le normali attività sarebbero riprese verso il 1472 e da lì a breve confluite nella riforma che vide l'introduzione della prima lira in argento milanese con il Grossone da XX soldi, in seguito chiamato Testone.

Tale ipotesi è confermata dai documenti riportati dal Motta tra il giugno ed il settembre

¹⁶MEC 12, p. 402 e tab. 37. La riforma sarebbe contemporanea, o leggermente anteriore, a quella che vide l'introduzione della Lira Tron a Venezia nel maggio dello stesso anno.

¹⁷Motta1893-96, p. 114, doc. 260.

del 1471 che nella sequenza di lettere tra il duca di Milano e il tesoriere Antonio Anguissola mostra come ci fosse la volontà del Duca di avere la zecca attiva¹⁸ mentre dall'altra parte si faceva notare che "... vedendo la *corruptela inducta nela corso dell'oro (...)* niuno se vuole impazare de dicta zecca..."¹⁹ e ancora, subito dopo si ribadisce "et per poter far lavorare la zecha; de la quale non si trova chi se ne voglia impazare..."²⁰.

La mancata copertura, quindi, dell'appalto di zecca in quanto non sufficientemente redditizia fa chiaramente intendere che le officine non fossero attive a cavallo del 1471. Il 28.07.1472 si trova il nuovo dirigente della zecca di Milano, tale *Job della Croce*, a cui viene assegnato il compito che "se lavori in la zecha de Milano de qualli stampi nuovamente fatti secondo alli di pasati"²¹.

I conii prodotti sotto la gestione del *della Croce* "come quegli degli anni passati" dopo un periodo di inattività della zecca durato, con ogni probabilità, dal 1470 al 1472 potrebbero essere proprio quelli del ducato in esame che presentano le impronte delle emissioni del 1467-1470 con l'aggiunta di G3 – M e che sono ribattuti su una moneta conosciuta a Mantova nel 1472.

¹⁸Motta1893-96, p. 243, doc. 272 del 06.05.1471

¹⁹Motta1893-96, p. 244, doc. 274 del 20.09.1471

²⁰Motta1893-96, p. 245, doc. 275 del 25.09.1471

²¹Motta1893-96, pp. 247-248, doc. 282 del 28.07.1472



Bibliografia

BALBI DE CARO S. 1995, a cura di, *I Gonzaga, Moneta Arte Storia*, Catalogo della Mostra, Mantova, Palazzo Te, 9 settembre – 10 dicembre, 1995.

CIPOLLA C.M. 1990, *Il governo della moneta a Firenze e a Milano nei secoli XIV-XVI*, Bologna.

CNI V: *Corpus Nummorum Italicorum. Primo tentativo di un catalogo generale delle monete medioevali e moderne coniate in Italia o da Italiani in altri Paesi, volume V Lombardia (Milano), Roma 1914.*

CRIPPA C. 1986, *Le Monete di Milano dai Visconti agli Sforza dal 1329 al 1535*, Milano.

CRIPPA C., CRIPPA S. 1998, *Le monete della zecca di Milano nella collezione Pietro Verri*, Milano.

GNECCHI F., GNECCHI E. 1884, *Le monete di Milano da Carlo Magno a Vittorio Emanuele II*, Milano.

GNECCHI F., GNECCHI E. 1894, *Monete di Milano Inedite, Supplemento all'opera: Le monete di Milano da Carlo Magno a Vittorio Emanuele II*, Milano.

GORINI G. 1984 (a cura di), *La zecca di Milano Atti del Convegno Internazionale di Studio (Milano, 9-14 maggio 1983)*, Milano.

MEC12: DAY W. R., MATZKE M., SACCOCCI A., *Medieval European Coinage*, 12, Italy (I) Northern Italy, Cambridge 2016.

MARTINORI E. 1918, *Annali della Zecca di Roma, Nicolò V, Calisto III, Pio II*, in Istituto Italiano di Numismatica, Roma.

MOTTA E. 1893-1896, *Documenti visconteo-sforzeschi per la storia della zecca di Milano*, in Rivista Italiana di Numismatica e Scienze Affini 6-9 (1893-1896).

MUONI D. 1865, *La Zecca di Milano nel secolo XV, Documenti e Note*, Asti.

RAVEGNANI MOROSINI 1983, *Signorie e Principati, monete italiane con ritratto 1450-1796*, Rimini.

TOFFANIN A. 2013, *Monete Italiane Regionali - MILANO*, Pavia.

TOFFANIN A. 2017, *Monete Italiane Regionali - Stato Pontificio, Volume I dalle origini a Leone X (1521)*, Pavia.

TRAVAINI L. 2003, *Monete mercanti e matematica*, Roma.

TRAVAINI L. 2006, *I ducati con ritratto di Francesco Sforza: profilo ducale su oro straniero*, in Numismatica e Antichità Classiche, XXXV, pp. 393-396.

TRAVAINI L. 2007, *Monete e storia nell'arte medievale*, p.167.

TRAVAINI L. 2011 (a cura di), *Le zecche italiane fino all'Unità*, due volumi, Roma.

Una variante del due denari 1796 di Vittorio Amedeo III

di Biagio Ingraio

Nella monetazione sabauda possono trascorrere molti anni prima che una variante venga notata e resa pubblica.

La moneta da due denari di Vittorio Amedeo III (1773-1796) fu coniata in quasi tutti gli anni del suo regno per un totale complessivo di 19.407.360 pezzi, pari a 161.728 Lire Piemontesi (240 denari = 1 lira).

E' una moneta comune se si escludono alcune date rare. E' catalogata nei vari testi che trattano la monetazione sabauda: CNI 142, Simonetti 20/20, Traina 153, Biaggi 859 Q, Cudazzo 998 V, Bobba 769.

Nessuno di questi testi, tuttavia, riporta la variante che qui proponiamo e che potrà essere di grande interesse per tutti quei collezionisti che, oltre a raccogliere tutte le date di una particolare moneta, amano aggiungere alla loro collezione anche le varianti.

Come si può notare la differenza sta nel nodo Savoia (detto anche "nodo d'amore") effigiato sotto la corona, al rovescio della moneta. Nel tipo solito (1° Tipo fig. 1) il nodo è "pieno", mentre nella variante (2° Tipo fig. 2) è filettato.



Fig. 1



Fig. 2

Qui sotto, i due tipi sono riprodotti a grandezza naturale. Ambedue le varianti sono reperibili senza particolari difficoltà sul mercato numismatico; esemplari in conservazione SPL/FDC hanno una quotazione di 80/100 euro il primo e 120/150 euro il secondo, che è meno comune.



Fig. 3 - 2 denari 1796 del 1° Tipo.
Diametro mm. 16, peso gr. 1,81



Fig. 4 - 2 denari 1796 del 2° Tipo.
Diametro mm. 16, peso gr. 1,73

Bibliografia

BIAGGI E. 1998 , *Otto secoli di monete sabaude - I Duchi e i Re dal Barocco alla Rivoluzione Francese, da Vittorio Amedeo I a Carlo Emanuele IV - 1630/1802*, Torino

BOBBA C. 1971, *Monete di Casa Savoia dal sec. XI al sec. XIX*, Asti

CNI I: *Corpus Nummorum Italicorum. Primo tentativo di un catalogo generale delle monete medioevali e moderne coniate in Italia o da Italiani in altri Paesi, I Casa Savoia*, Roma 1910.

CUDAZZO S. 2005, *MIR, Monete Italiane Regionali. Vol. V, Casa Savoia*, Pavia.

SIMONETTI L. 1968, *Monete italiane medievali e moderne. Vol. I, Casa Savoia. Parte II, Da Vittorio Amedeo I a Vittorio Emanuele II Re di Sardegna, 1630/1861*, Ravenna.

TRAINA M. 1967, *Le monete italiane del secolo XVIII. I Savoia, da Vittorio Amedeo II a Carlo Emanuele IV, 1675/1801*, Bologna.

10 Lire Municipalità Provvisoria di Venezia: studio dei conii e loro sequenza

di Giovanni B. Vigna

La sera del 15 maggio 1797 Ludovico Manin abbandonava per sempre il Palazzo Ducale. Mentre l'ultimo dei dogi si ritirava a vita privata nella residenza di famiglia, stavano per entrare in Venezia le truppe di Napoleone e si predisponeva l'insediamento della Municipalità Provvisoria voluta dai transalpini. Tre giorni prima il Maggior Consiglio, con 512 voti favorevoli, 5 astenuti e 20 contrari, aveva dichiarato la fine della Repubblica di Venezia, esautorandosi frettolosamente mentre doge e magistrati deponevano le insegne impauriti e disorientati.



Fig. 1 - Carta dell'Italia Settentrionale durante la Campagna Napoleonica del 1796-97.
HAZEN 1917, p. 244

Al termine della lettura del decreto di scioglimento del Governo, il popolo tentò una estrema difesa delle istituzioni al grido di «viva San Marco» e «viva la Repubblica», ma nulla più poteva opporsi alla loro rovina.

Appariva infatti tardi per porre rimedio alle conseguenze di una crisi politica, economica e sociale che nel corso del XVIII secolo aveva contribuito ad indebolire la Repubblica di Venezia ed era infine sfociata nella equivoca posizione di neutralità tenuta da quest'ultima durante la Campagna d'Italia, affidata dal regime francese al ventisette generale Bonaparte (Fig. 1).

La Municipalità Provvisoria di Venezia fu retta da sessanta *Cittadini* ed organizzata in otto comitati (comitato di Salute Pubblica; Militare; Finanze e Zecca; Bancogiro, Commercio ed Arti; Sussistenze e Pubblici Soccorsi; Sanità; Arsenale e Marina; Istruzione Pubblica) i quali a loro volta diedero vita a varie commissioni incaricate di mansioni speciali. Il comitato alle Finanze e Zecca, composto dapprima di 7 membri, e successivamente di 8 e 5 aggiunti, ebbe affidata l'economia pubblica ed il compito di mantenere attiva l'officina monetaria. Quest'ultima proseguì ancora per parecchi mesi la coniazione dei suoi nominali più prestigiosi (lo zecchino e il ducato) ¹, nonostante rappresentassero i simboli del potere tramontato, ma gli aneliti giacobini di rinnovamento e la grave crisi finanziaria della città spinsero a porre mano rapidamente ad una nuova monetazione, e già il 24 maggio fu promulgato il seguente decreto: «1) sia coniato una moneta del valore di un ducato e un quarto che conseguentemente risulti in circolazione una moneta del valore di L. 10, mantenendo la stessa lega del Ducato veneto. 2) che non dovendo ricomparire lo stemma del passato Governo debba essere inciso da un lato lo stemma della Libertà e dall'altro

l'indicazione del valore, cioè LIRE DIECI in lettere ed intorno incise le parole MUNICIPALITA' PROVVISORIA DI VENEZIA. 3) che tale moneta debba essere assicurata dal contorno per assicurarla dai corsi abusivi e dalle passate stronzazioni ². F.to Falier,

¹ ANDREOLA 1797, IV p. 189.

² cioè tosature.

Presidente. Carminati, Segretario.»³. Alla mancanza di metallo nella Zecca si rimediò con un provvedimento odioso, facendo cioè requisire l'argento di chiese, opere pie, tesoro di S. Marco e imponendo ai privati di consegnare entro otto giorni quello in loro possesso. Il 30 giugno le operazioni preliminari alla coniazione della nuova moneta erano ultimate: un *Deputato alla Zecca*, l'ebreo Isacco Grego, aveva fatto approntare da orefici correligionari, ad oggi sconosciuti, i primi due conii. Questi presentavano una legenda modificata rispetto alle indicazioni stabilite e riportavano la scritta ZV (Zecca Veneta) in esergo al dritto. Le monete che ne derivarono non furono accolte con favore dalla popolazione, sia per la scarsa accuratezza dell'incisione che per l'assenza di segni riferibili alla sovranità popolare⁴. Per tali motivi il Municipalista Signoretti, in data 21 luglio, propose che il peggiore tra i due conii fosse consegnato nelle mani del Presidente e si continuasse a battere moneta utilizzando solo l'altro⁵. I conii inizialmente ordinati dal Grego furono dunque sostituiti con altri di nuovi fatti approntare ad Antonio Schabel, il vecchio incisore di Zecca⁶, che si diversificavano in modo piuttosto evidente dai precedenti ed erano immediatamente riconoscibili per la legenda ZECCA·V, posta in esergo al dritto.

Il 17 ottobre 1797 (25 vendemmiaio anno VI) Napoleone sottoscrisse il trattato di Campoformio: con esso cedeva Venezia e gran parte del suo territorio all'Austria in cambio del Belgio e del riconoscimento dei nuovi ordinamenti della Repubblica Cisalpina e

Ligure. Ciò tradiva le aspettative dei rivoluzionari filo-francesi e prospettava la fine della Municipalità provvisoria che delegò gran parte dei poteri, soprattutto esecutivi, ad una deputazione di cinque membri a cui poi se ne associarono altri tre (*Deputazione dei 5 con gli Aggiunti*). A metà dicembre il trattato venne ratificato a Rastadt ed i francesi, in partenza dalla città lagunare, si diedero al saccheggio e alla distruzione. Anche durante questa fase tormentata, Finanze e Zecca polarizzarono l'attenzione del Governo provvisorio ormai agonizzante. In una riunione della Municipalità del 15 novembre il Cittadino Carminati depositò al tavolo del Presidente un «cugno» del nuovo tallero⁷ fatto incidere dal Grego ed a lui consegnato quando in Zecca se ne produsse un secondo; nella stessa seduta venne proposta la distruzione di entrambi e due municipalisti furono incaricati di prenderli in consegna per farli spezzare in Zecca insieme ad altri due conii là esistenti; agli stessi fu poi ingiunto di riconoscere se nella Zecca i conii del nuovo tallero fossero stati eseguiti «a bolzon» o «ad ongela»⁸, e nel caso far deformare questi ultimi⁹. In data 7 dicembre la *Deputazione dei 5 con gli Aggiunti* accolse la relazione del cittadino Moisè Luzzatto, del comitato Finanze e Zecca, e decretò: «*Rilevasi le scandalose arbitrarie determinazioni che formano discredito al Talaro di primo Conio che al basso tiene le iniziali Z.V. significanti Zecca Veneta a differenza dell'altro nuovo Conio in cui sta invece al basso ZECCA VENETA, resta assicurata col presente la Nazione, che fatte replicate esperienze ed assaggi nella Pubblica Zecca del Talaro di primo Conio, corrisponde questo perfettamente al suo rappresentato valore contenendo quell'intrinseco di argento legato, che tiene il*

³Archivio di Stato di Venezia, Municipalità Provv. 1797, Reg. 170, b. 60, c. 29.

⁴MAJER 1950-51, pp. 86-7.

⁵ANONIMO 1797, F. n. 237.

⁶Antonio Schabel nacque in Austria, nel 1725. Iniziò la sua attività come incisore alla Zecca di Vienna nel 1755, ma si trasferì quindi a Venezia. Nel 1755 la magistratura veneziana decise di invitare Michel Dubois Chateleaut, direttore della Zecca di Parma, per installare nuove macchine monetarie. Schabel divenne aiutante-incisore di Dubois e più tardi incisore dei conii e delle monete da battersi con il torchio. È così lui nel 1768 a preparare disegni e conii del nuovo tallero del Levante (e relativi sottomultipli) apponendo le sue iniziali sulla linea dell'esergo al D/. Proseguì la sua attività negli anni successivi e nel 1803 figurava come Capo-incisore a Venezia, con uno stipendio annuo di 818 fiorini, venendo quindi «giubilato» (cioè pensionato) il 4 ottobre 1805, poco prima della sua morte sopravvenuta l'anno successivo. FORRER 1907, pp. 345-6.

⁷Con il termine Tallero si intende qui indicare una moneta di grande modulo.

⁸Ongéla [=Unghietta]. (coll'e larga) o Balin, s.m. Termine degli Orefici e Orologiari, Cesellino. Specie di bulino o strumento tagliente (...). Bolzon (colla z aspra) s,m. Punzone, specie di conio con cui si battono le monete o simili [BOERIO 1829]. Dunque i termini indicano se il conio era stato ottenuto per impressione di un punzone o per incisione diretta a bulino.

⁹Molti punti risultano poco chiari: se per conio si intenda quello di D/ (e per traslato la coppia) o il singolo elemento (uno per ogni faccia della moneta); se i conii fatti approntare dal Grego fossero solo quelli di primo tipo o anche di secondo; il motivo per cui eventuali conii incisi direttamente a bulino avrebbero dovuto essere deformati. ANONIMO 1797, F. n. 324.

Ducato effettivo ed un quarto, come fu stabilito al tempo della sua istituzione e come lo è pure quello di nuovo Conio¹⁰» ed ancora «Sono obbligati i Cittadini a ricevere in pagamento li Talari suddetti di primo conio, come lo erano in passato e come ha fatto e fa la Zecca e nelle Casse Pubblico»¹¹.

La moneta e le sue varianti

In questa sintetica rappresentazione degli eventi storici e monetari della Municipalità provvisoria di Venezia, bene descritti anche da Giovannina Majer in un ottimo saggio¹², sono presenti notizie che permettono una migliore comprensione anche degli aspetti numismatici. Come è noto² sono i tipi della moneta da 10 Lire coniata a Venezia nel 1797: il primo, cronologicamente inteso, è quello con la sigla ZV, il secondo tipo mostra invece la legenda ZECCA V e risulta impresso con i conii preparati dallo Schabel. Antonio Pagani, e con lui tutti gli autori successivi, invertirono tale ordine, anche se solo a fini classificativi¹³.

Queste le caratteristiche delle monete da 10 lire: peso g 29,25¹⁴, titolo 0,826, diametro 40 mm.

Tipo I. D/ nel giro la legenda LIBERTA'⊗ = EGUAGLIANZA intorno ad una figura femminile volta a s. con la mano destra appoggiata su un fascio di verghe con scure e la sinistra a sostenere una picca sormontata da pileo, ai suoi piedi da una parte e dall'altra trofei militari, con il tutto su piano e sotto, in esergo, le lettere Z⊗V.

R/ nel giro ANNO I.DELLA LIBERTA' ITALIANA e 1797 orientata in senso opposto, e

nel campo su tre righe LIRE // DIECI // VENETE entro corona di rami di quercia.

Tipo II. D/ nel giro la legenda ⊗LIBERTA'⊗ = EGUAGLIANZA. intorno ad una figura femminile, diversa dalla precedente nelle forme e nel panneggio, volta a s. con la mano destra appoggiata su un fascio di verghe con scure e la sinistra a sostenere una picca sormontata da pileo, ai suoi piedi da una parte e dall'altra trofei militari; il tutto su mensola con in esergo la dicitura ZECCA·V.; e sotto A.S.

R/ nel giro ANNO.I.DELLA LIBERTA' ITALIANA.1797⊗, e nel campo su cinque righe ⊗ // LIRE // DIECI // VENETE // ⊗entro due rami di quercia annodati in basso con fiocco.

Le monete presentano frequentemente tondelli porosi, in rapporto ad una tecnica di raffinazione dell'argento affrettata o comunque inadeguata; sono pressoché costanti debolezze di battitura, che riguardano in particolare i rilievi più accentuati della figura al D/ e il valore riportato al rovescio (per una disarmonica contrapposizione di volumi tra le due facce). Nei documenti d'archivio vengono menzionati almeno 2 conii per il primo tipo e forse 2 conii per il secondo. E' plausibile si faccia riferimento a coppie di conii, ed in effetti sono identificabili le impronte provenienti proprio da conii utilizzati come indicato in figura 2, due coppie per il I tipo (Tav. I, ref. A, B, C) e ulteriori due coppie per il II tipo (Tav. I, ref. D, E, F, G, H).

¹⁰ Dunque entrambe le tipologie risultarono possedere un intrinseco d'argento corrispondente a quanto previsto per legge, e ciò prescindendo dalle caratteristiche estetiche e simboliche delle relative monete.

¹¹ ANDREOLA 1797, VIII pp. 267-8.

¹² MAJER 1950-51.

¹³ PAGANI 1965, p. 120.

¹⁴ Il peso tradizionalmente riportato è di g 28.47, che si avvicina a quello calcolato dall'autore (g 28.33) derivante dall'esame di 34 esemplari (10 del I tipo, g 28.42±0.16 e 24 del II tipo, g 28.30±0.25). Tuttavia i 5/4 dell'intrinseco del Ducatello (di g. 23.40 e dello stesso titolo d'argento) indicano in g 29.25 il peso teorico: ciò è confermato dalle tariffe del tempo. D'altra parte è legittimo ipotizzare che crisi e scarsità di metalli preziosi abbiano indotto a tollerare in zecca monete di peso calante.

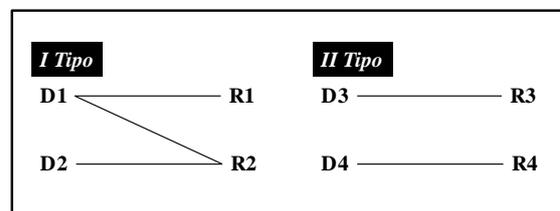


Fig. 2 - Concatenazione dei conii delle 10 lire venete del 1797

Per quanto riguarda il I tipo (ZV), il conio iniziale del dritto (D1) appare tuttosommato gradevole negli esemplari meglio conservati. L'inesperienza degli incisori può, tuttavia, aver

contribuito al suo rapido deterioramento con appiattimento della figura della “Libertà” ed evoluzione in senso peggiorativo dell'impronta, responsabile delle aperte critiche del tempo. Il secondo conio (D2) è riconoscibile per il diverso aspetto della figura femminile, per il corpo più corto della tromba in basso a sinistra e per una variata angolazione del tamburo controlaterale. I conii di R/ sono differenziabili per una diversa contrapposizione tra corona di quercia e legenda e per la spaziatura di parole e lettere. Le monete improntate dal conio D1, più numerose, si trovano accoppiate sia con R1 che con R2, mentre quelle coniate con D2, accoppiandosi solo con R2, sembrano rappresentare una fase conclusiva e limitata dell'emissione.

I conii incisi da Schabel sono stati apparentemente utilizzati per un periodo più prolungato rispetto ai precedenti, come evidenziabile dal più frequente ritrovamento di monete ad essi riconducibili (in un rapporto di circa 2:1 con il tipo I sopra descritto). Inoltre l'impronta sulle monete riflette la comparsa di fratture di conio in vario stadio evolutivo (Tav. I, ref. D, E, F): assente - D3a; iniziale - D3b; avanzata - D3c), anche piuttosto estese, ad indicarne un uso intenso e protratto. Negli esemplari esaminati lo stadio con frattura avanzata al D/ (D3c, Tav. I, ref. F) risulta associato ad un conio di R/ del tipo R3 anch'esso in fase di iniziale danneggiamento e che presenta una piccola frattura a livello della data, tra 1 e 797, caratteristica che è stata erroneamente interpretata come variante di conio (1.797). I secondi conii incisi da Schabel sono quelli che hanno prodotto gli esemplari raffigurati in tavola I, ref. G e H. L'impronta D4 è più rara che D3; è riconoscibile da molti elementi, anche se si suggerisce di individuare semplicemente il secondo punto della firma dell' incisore (A.S.) collocato esattamente sotto la seconda C di ZECCA, anziché la prima (come invece nel I tipo). Anche tale conio presenta in molti esemplari una evidente frattura sul bordo ad ore 10, che dà origine ad un grumo di metallo che localmente nasconde la perlinatura (D4a, frattura assente; D4b, frattura presente). Va sottolineato che la moneta H, riprodotta in tavola I, mostra difetti arciformi su entrambe le facce, che

mascherano alcuni particolari. Essi sono attribuibili alla modalità con cui i tondelli venivano portati a peso prima della coniazione (tramite asportazione coassiale di lamine metalliche con un piccolo tornio). Infine va menzionato che le debolezze frequentemente riscontrate in tutte queste monete hanno indotto taluni ad agire di bulino per ripristinare i rilievi perduti: così esemplari anche famosi (es. della coll. Mantegazza, asta Negrini 1995, lotto 699, tipo I) presentavano queste lavorazioni. Riportiamo (Fig. 3) un suggestivo esemplare di “fantasia” in quanto una moneta Il tipo (conii D3b/R3) è stata modificata per assumere caratteristiche proprie del tipo I (ex Ira & Larry Goldberg 2012, lotto 5074).



Fig. 3 - Moneta ritoccata: conii D3b/R3, II tipo, modificato come per il I tipo. Ex asta Ira & Larry Goldberg 69 (2012) lotto 5074

Non vi sono indicazioni riguardanti la tiratura di queste monete, anche se, tenuto conto del periodo utile¹⁵ e dei conii impiegati¹⁶, si può stimare la produzione di circa 150.000-200.000 esemplari¹⁷ complessivi.

¹⁵Questo calcolo è basato su documenti d'archivio relativi alla Zecca di Bologna nello stesso periodo e in rapporto ai Torchi monetari ivi esistenti.

¹⁶CHIMIENTI 2015, pp. 360-4.

¹⁷Il periodo effettivo di coniazione, tra luglio e dicembre 1797 (prima delle razzie francesi che dovettero aver riguardato anche la Zecca), indica il prodotto di circa un centinaio di giorni lavorativi (considerando a parte festività e forzate interruzioni manutentive), cioè la possibile produzione di 150-200.000 esemplari. Se poi la monetazione è stata effettivamente ottenuta con solo 4 coppie di conii (alcune particolarmente sfruttate), ipotizzando una produzione media di 30-40.000 esemplari per coppia, ritroveremmo, a conferma, un numero complessivo di 120-160.000 monete.

Bibliografia

ANDREOLA F. 1797, *Raccolata di tutte le carte pubbliche stampate ed esposte ne' luoghi più frequentati della Città di Venezia*, I-X, Venezia

ANONIMO 1797, *Catalogo de' decreti, proclami ed altro stampati per ordine della Municipalità provvisoria di Venezia*, (esemplare in Archivio di Stato di Venezia), Biblioteca Legislativa, b. 2-3.

BOERIO G. 1829, *Dizionario del dialetto Veneziano*, Venezia

CHIMIENTI M. 2015, *Incisori e conii della Zecca di Bologna*, I, Bologna

FORRER L. 1907, *Biographical dictionary of medallists*, V, London

HAZEN C.D. 1917, *The French Revolution and Napoleon*, New York

MAJER G. 1950-51, *Le monete della Municipalità Provvisoria di Venezia del 1797*, "Rivista Italiana di Numismatica" LII-LIII., p.85-90

PAGANI A. 1965, *Monete Italiane dall'invasione napoleonica ai giorni nostri (1796-1963)*, Milano

TAVOLA I



Dieci Lire Municipalità Provvisoria del 1° tipo (incisore non noto). A. ex Montenapoleone 8 (1988) lotto 938, conii D1/R1. B. ex NAC 30 (2005) lotto 959, conii D1/R2. C. ex UBS Gold & Numismatics 64 (2006) lotto 2124, conii D2/R2. Del 2° tipo (inc. Antonio Schabel). D. ex NG 7 (2012), lotto 1491, conii D3a/R3. E. ex Negrini 43 (2017) lotto 1757, conii D3b/R3. F. Ex FR Künker GmbH 206 (2012) lotto 3147, conii D3c/R3. Frattura: D3a: assente. D3b: iniziale. D3c: estesa e ramificata (conio di R/ con 1.797). G. ex Num. Varesi 67 (2015), lotto 365, conii D4a/R4. H. ex Nomisma 52 (2015), lotto 1135, conii D4b/R4

Somalia, le monete degli italiani

di **Giuseppe Girola**

I 1885 è un anno importante per la storia dell'espansionismo coloniale italiano, Pasquale Stanislao Mancini, ministro degli Esteri, ha un programma ambizioso e infatti il 5 febbraio 1885 i milleduecento uomini del colonnello Tancredi Saletta sbarcano a Massaua dando il via alla colonizzazione dell'Eritrea. La cooperazione con gli inglesi nel Sudan non si sviluppa per la caduta di Kathum ma Mancini tratta segretamente con Londra per Zeila e Harrar. Il 28 maggio Antonio Cecchi¹ conclude con il sultano di Zanzibar Said Bargash, un trattato commerciale che apre virtualmente agli italiani le porte della Somalia². Viene nominato console a Zanzibar il commerciante Vincenzo Filonardi³ e il Cecchi, dopo una breve visita ad alcune località costiere, rientra in Italia deluso e amareggiato per non essere riuscito ad acquisire diritti territoriali sulle coste somale.⁴

¹Antonio Cecchi, nasce a Pesaro nel 1849, studia a Venezia diventando capitano di lungo corso. Nel 1877 si unì alla spedizione Antinori e Chiarini nello Scioa, con compiti di geografo, e proseguì poi nei paesi galla ove fu tenuto prigioniero per due anni. Nominato prima console a Aden e poi a Zanzibar adoperandosi per la penetrazione italiana nel Benadir, fu trucidato a Lafolé tra il 26 e il 27 novembre del 1896.

²GAIBI 1928, pp. 118-120. DEL BOCA 1976, p. 231.

³Vincenzo Filonardi, nasce a Roma il 23 luglio 1853, compie gli studi a Genova e il 3 dicembre 1870 ottiene il certificato di capitano di lungo corso, nel 1881 arma un piccolo bastimento e inizia ad attivare i primi rapporti commerciali con Zanzibar, il 16 luglio 1896 consegna i beni della sua Compagnia alla nuova Società per il Benadir e lascia la Somalia rientrando in Italia, muore a Roma il 6 maggio 1916.

⁴DEL BOCA 1976, p. 237. Per una comprensione della situazione politica ed economica dei principali centri arabizzati della costa somala si veda il lavoro di Beatrice Nicolini che analizza l'influsso concorrente francese ed inglese sull'area; superato il periodo napoleonico, prevalsero gli interessi inglesi in concomitanza all'emergere di Sa'id Said degli Al Bu Sa'id (1806-56), sovrano di Mascate (Oman) e Zanzibar. Alla sua morte il regno fu diviso tra i figli in due sultanati: dell'Oman con Thuwayni Said (1856-66) e di Zanzibar con Majid Said (1856-70); quest'ultimo divenne un protettorato britannico nel 1889. NICOLINI 1996.

Nel decennio precedente gli occhi di diverse potenze si erano puntati sul Corno d'Africa (ricordiamo che l'apertura del canale di Suez è del 1869): fra il 1870 e il 1884 gli egiziani creano guarnigioni a Tagiura, Zeila, Berbera, si spingono all'interno sino ad Harar, che occupano, anche se soltanto per brevissimo tempo. Obock viene ceduta ai francesi nel 1881, che poi creeranno la loro base a Gibuti, e tre anni dopo gli inglesi subentrano agli egiziani nel controllo del territorio che, più tardi prenderà il nome di Somaliland⁵.

Said Bargash (1870-88), che aveva dovuto subire, anche a spese del sultanato di Zanzibar, l'intraprendenza inglese e tedesca con la costituzione delle colonie del Kenia e del Tanganika, offre al console Filonardi la concessione di alcuni territori costieri trattativa che poi si arena. Morto Said Bargash gli succede il fratello Said Khalifa (marzo 1888 - febbraio 1890) e si giunge al compromesso del 3 agosto 1889. Il sultano cede in affitto Chisimaio e i quattro porti del Benadir alla IBEAC (Imperial British East Africa Company), che già gestisce per conto dell'Inghilterra la zona costiera del Kenia, e l'IBEAC si impegna a sua volta a trasferire la concessione all'Italia, senza però Chisimaio che resta inglese essendo stato adottato il fiume Giuba come confine di influenza della Gran Bretagna⁶. L'Italia può così porre i piedi nei porti del Benadir, ma sfuma il progetto di Cecchi di utilizzare il fiume Giuba come sbocco commerciale delle regioni meridionali dell'Etiopia e via di penetrazione politica e commerciale nell'impero abissino⁷.

Più facile si rivelò invece ottenere il protettorato sul resto della costa somala, dal Giuba a Bènder Ziàda. Tra questi si distinguono, per l'autorità e la vastità dei territori controllati, il sultano di Obbia, Jusuf Alì e il sultano dei migiurtini Osman Mahmud, genero del primo. Jusuf Alì sapeva che, ponendosi sotto la protezione italiana, Roma avrebbe sanzionato la sua conquista del sultanato di Obbia; sperava poi di ricevere un forte appannaggio e

⁵GAIBI 1928, p. 117. DEL BOCA 1976, p. 233.

⁶DEL BOCA 1976, pp. 413-5.

⁷DEL BOCA 1976, p. 415.

di essere protetto dai pirati che infestavano la zona. Fa sapere pertanto al Filonardi, il 12 dicembre 1888, di essere disposto ad accettare il protettorato dall'Italia. L'8 febbraio 1889, sull'incrociatore Dogali alla fonda davanti a Obbia, viene così firmato il trattato di protezione⁸. Due mesi dopo, il 7 aprile 1889, dopo lunghe e laboriose trattative, e grazie ai buoni uffici di Jussuf Alì, anche il sultano dei migiurtini Osman Mahmud accetta il protettorato italiano. Ai due dignitari viene assegnato un appannaggio annuo di 1.800 talleri di Maria Teresa a Osman e di 600 a Jusuf⁹. Crispi può così notificare alle potenze straniere di aver assunto il protettorato della Somalia settentrionale. In realtà l'accordo con i due sultani si riduce a ben poca cosa, poiché i porti dei loro paesi sono impraticabili, le possibilità di commercio irrisorie e la presenza italiana si limitò a distribuire a un certo numero di capi una bandiera italiana, come scrisse 20 anni dopo Mantegazza¹⁰.

Mentre sono in corso le trattative con Londra e Zanzibar per il subaffitto dei quattro principali scali del Benadir, l'Italia procede all'occupazione del territorio intermedio tra le quattro località marittime, territorio che sfugge alla sovranità zanzibarita, facendo svolgere una serie di interventi da parte delle navi della marina militare¹¹. Il 12 agosto 1892 fu stipulato l'atto definitivo col quale il sultano di Zanzibar cedeva in affitto all'Italia (per un periodo di 25-50 anni) mediante un canone annuo di 160.000 rupie (lire 268.800) i porti di Brava, Merca, Mogadiscio e Uarsceick.

In base al contratto di esercizio provvisorio tra Filonardi e il Ministero degli esteri, stipulato l'11 maggio 1893, Vincenzo Filonardi, che ha lasciato la carica di console a Zanzibar ed è stato sostituito da un diplomatico di carriera, Giovanni Branchi, getta fra grandi difficoltà le basi della compagnia che dovrà gestire il Benadir. L'atto di sub-concessione,

riconosciuto dal sultano di Zanzibar e dal governo inglese, affidava l'amministrazione del Benadir alla Compagnia V. Filonardi & C., che il 10 novembre 1893 entrava in possesso dei suoi nuovi diritti¹².

Rupie della Compagnia Filonardi

Nel frattempo il Filonardi non era rimasto inattivo, infatti iniziò a prendere possesso dei territori affidatigli e organizzò nel villaggio di El Adhale (El Ataléh, oggi Adale), piccolo porto peschereccio che egli ribattezzò Itala, una prima base della Compagnia. Provvide inoltre a emettere banconote "Buoni per Rupie Cinque pagabili al portatore" datati Itala, 15 luglio 1893, con scritta in italiano e in arabo, muniti di bollo a secco della Compagnia e firmati Filonardi (Tav. I); i biglietti furono realizzati dalla Litografia Salomone di Roma.

L'ammontare della emissione non è noto; Crapanzano valuta in 5.000 il numero dei buoni emessi pari quindi a 25.000 rupie.

L'ordinanza di emissione così recitava¹³

"In vista del deprezzamento continuo del Tallero affinché il popolo non abbia a soffrirne troppe perdite

ORDINIAMO

1. *Col 1° Moharrem 1312 la Compagnia Italiana Filonardi non accetterà più i talleri di Maria Teresa in pagamento di imposte e tasse;*
2. *Tutte le imposte e tasse verranno percette in Rupie indiane ed in buoni della Compagnia;*
3. *Il valore dei buoni della Compagnia di Rupie 5 ciascuno, viene fissato a Talleri due e mezzo tanto per l'ammissione che per il rimborso;*
4. *I buoni della Compagnia avranno corso in tutte le città del Benadir sottoposte*

⁸DEL BOCA 1976, p. 415. Il trattato e il carteggio relativo sono riprodotti in GIGLIO 1968 pp. 8-36, doc. nn. 11-51; il trattato allegato 1 al doc. 51.

⁹DEL BOCA 1976, p. 416. Il carteggio relativo è riprodotto in GIGLIO 1968 pp. 37-85, doc. nn. 52-84.

¹⁰MANTEGAZZA 1908, p. 17. DEL BOCA 1976, p. 416.

¹¹DEL BOCA 1976, p. 417.

¹²GAIBI 1928, p. 122. DEL BOCA 1976, p. 417. Il testo della convenzione con il sultano di Zanzibar è visibile nelle sue parti essenziali in MANTEGAZZA 1908, pp. 23-26.

¹³CRAPANZANO 1996, pp. 195-8. CRAPANZANO GIULIANINI 2003, p. 239.

all'amministrazione della Compagnia e verranno rilasciati o cambiati a richiesta del pubblico dal Capo della Dogana in ciascuna città.

Dato a Mogadiscio il 2 maggio 1894

L'amministratore: V. Filonardi"

Premesso che Muharram (Moharrem) è il primo mese del calendario musulmano, il 1° Moharrem 1312 corrisponde al 5 luglio del 1894, giorno di inizio dell'anno 1312 dell'Egira. Parrebbe quindi che le banconote, ancorché datate Itala 15 luglio 1893¹⁴, siano state emesse a partire dal 2 maggio 1894 a Mogadiscio. A favore di questa interpretazione gioca il fatto che Itala viene ricordato dalla Guida TCI del 1928, come un *"villaggio di 500 abitanti dediti alla pesca.....con alcune case in muratura.....che fu occupato il 14 marzo 1891 dal console Filonardi, che vi lasciò un capitano arabo con una piccola guarnigione"*¹⁵. Nel luglio 1892 alla Compagnia Filonardi era già stata concessa l'amministrazione della stazione di Itala, con la sovvenzione governativa di annue 50.000 lire¹⁶. Mogadiscio era sicuramente una città importante, sede del valì rappresentante del sultano di Zanzibar. Probabilmente Filonardi non poté datare le banconote Mogadiscio 15 luglio 1893 perché in quella data non era legittimato al possesso dei quattro porti, riconoscimento che avvenne il 10 novembre 1893 mentre Itala era già in sue mani per altro titolo.

L'emissione raggiungeva più scopi:

- prendeva atto che la moneta più forte e stabile era la rupia,
- creava liquidità finanziando la Compagnia per un importo pari a 25.000 rupie,
- stabilizzava il rapporto di cambio tra rupia e tallero a 2 rupie per tallero.

Ricordiamo che l'Unione Monetaria Latina costituita nel 1865, quando il rapporto oro argento era di 1 a 15,5 e rinnovata con la

Convenzione del 6 novembre 1885, aveva visto un rapido calo del valore dell'argento per cui già nel 1878 aveva dichiarato sospesa la coniazione delle monete d'argento da 5 lire o franchi, infatti il valore intrinseco dello scudo d'argento non arrivava a lire 2,50; da qui la progressiva svalutazione del tallero di Maria Teresa rispetto alle monete ancorate di fatto all'oro.

Nel caso della rupia abbiamo infatti che come moneta ancorata alla sterlina nel rapporto di una rupia pari a uno scellino e mezzo aveva un valore di lire (oro):

25,22 (valore in lire oro della sterlina) : 20 x 1,5 = 1,89 mentre per l'argento contenuto gr. 11,664 al 917‰ valeva poco più di una lira¹⁷, era diventata quindi una moneta a parziale copertura argentea.

La Compagnia Filonardi parte stentatamente a causa di incidenti vari e della modesta capitalizzazione; il governo incarica quindi il capitano Antonio Cecchi di effettuare una ispezione in loco e di relazionare. Questi, rientrato in Italia propone di costituire una nuova società più forte nella quale coinvolgere gli interessi degli industriali cotonieri; a tal fine si era fatto accompagnare in Somalia dal nipote Giorgio Mylius, esponente dei cotonieri milanesi, che poi si fece promotore della nuova compagnia, denominata Società Anonima Commerciale Italiana per il Benadir, costituita a Milano il 15 aprile 1896. Subito dopo, in attesa che il parlamento ratifichi la convenzione, Cecchi si precipita in Somalia per porre le basi per la nuova società e Filonardi assume l'incarico di Regio Commissario, coadiuvato da due rappresentanti della nuova Società, Emilio Dulio e Filippo Quirighetti, sotto la vigilanza del Console Cecchi. Il 20 settembre avveniva il passaggio dei poteri. Filonardi cedeva i beni della sua Compagnia, la cui concessione era scaduta il 15 luglio 1896, ponendo le basi per la liquidazione della Compagnia e rientrava in Italia¹⁸.

Da un punto di vista numismatico Crapanzano afferma:

¹⁴Le banconote erano datate 15 luglio 1893, data di inizio della sub-concessione triennale accordata alla Compagnia Filonardi.

¹⁵Guida TCI 1928, p. 798. GAIBI 1928, p. 122.

¹⁶GAIBI 1928, p. 124.

¹⁷EUSEBIO 1899, pp. 5 e 13.

¹⁸DEL BOCA 1976, p. 575. GRASSI 1980, p. 29.

“I buoni emessi dalla Compagnia Filonardi & C. sono molto rari, sino a dieci anni fa si potevano contare sulle dita di una mano. Si ha notizia che, verso la fine degli anni Ottanta, una discendente del Capitano Filonardi abbia ceduto a un commerciante italiano circa 15 biglietti emessi, in ottimo stato di conservazione. Per quanto ci risulti, questi sono gli unici esemplari apparsi sul mercato numismatico internazionale negli ultimi anni.”¹⁹

Società del Benadir

Cecchi si trova a gestire i possedimenti italiani in Somalia in un momento di grande incertezza; dopo la sconfitta di Adua, avvenuta il 1° marzo 1896, teme un aumento della pressione etiopica nonostante il trattato di pace tra Italia e Etiopia firmato il 26 ottobre 1896. Il 26 novembre, Cecchi, lasciato a Mogadiscio il commissario civile Dulio, in compagnia di sedici bianchi e con la scorta di settanta ascari si muove per incontrare il sultano di Gheledi ma nella notte a Lafolé, si sviluppa un'aggressione in cui periscono tutti tranne due marinai e un timoniere che si trascinano sino a Mogadiscio per dare la terribile notizia²⁰.

A questo punto viene inviato nel Benadir, come commissario straordinario il capitano di vascello Giorgio Sorrentino che sbarca a Mogadiscio il 26 gennaio 1897, con il compito di aprire un'inchiesta sulla strage di Lofolé, di provvedere alla difesa della colonia e di rialzare il prestigio dell'Italia, scosso dai tracolli militari in Eritrea²¹.

Dopo quasi quattro anni di esercizio provvisorio la Società del Benadir assume la gestione della colonia, in forza alla legge votata alla Camera il 29 novembre 1899. Alla carica di governatore viene nominato l'ex giornalista ed esploratore Emilio Dulio che aveva già retto la regione come regio commissario. L'operato della Società è fortemente criticato e la sostituzione di Dulio con il capitano Alessandro Sapelli non è sufficiente a far sì che il governo non sia coinvolto. L'Italia avvia così i negoziati con il

sultano di Zanzibar e con l'Inghilterra per l'acquisto dei porti del Benadir e per assumere l'amministrazione diretta della colonia. Il riscatto avviene il 13 gennaio 1905 con la corresponsione al sultano di Zanzibar della somma di 144 mila sterline (3.636.000 lire) e, dopo intese governative con la Società, questa venne posta in liquidazione e trasformata in una compagnia puramente commerciale²². Che non fosse più possibile conservare la gestione indiretta lo aveva categoricamente dichiarato il ministro Tittoni:

*“Lo Stato, con una leggerezza imperdonabile ha fatto assumere alla Società impegni gravi senza assicurarsi che questa avesse i mezzi, la capacità e la possibilità di adempierli; e la Società con uguale leggerezza li ha accettati. Il voler rabberciare alla meglio la Società, continuando nel sistema di far esercitare ad essa funzioni di Stato, sarebbe errore gravissimo. L'esercizio dei poteri dello Stato, da parte di una Società privata è cosa contraria ai principii sociali e politici del nostro tempo”*²³.

Ha termine così il tentativo di colonizzazione attraverso strutture e iniziative private; d'ora in poi sarà lo stato a gestire direttamente la nuova colonia.

Luigi Mercatelli, che aveva già operato in Eritrea come funzionario coloniale, era stato nominato console generale a Zanzibar e in quella veste aveva conosciuto e poi relazionato al governo circa il disastroso andamento della Società del Benadir.

Il ministro degli esteri, Tommaso Tittoni, affida così a Mercatelli, uomo di fiducia del Capo del Governo Giovanni Giolitti, il compito di riorganizzare la colonia che si trovava in una situazione spaventosa. I Bimal erano in rivolta, il Mad Mullah era solo momentaneamente quiescente, gli Abissini erano in movimento lungo i confini e la schiavitù non era ancora stata abolita. Mercatelli, con il titolo di Regio Commissario, prende così in consegna la colonia, per conto dello stato italiano, il 15

¹⁹CRAPANZANO 1996, p. 197.

²⁰DEL BOCA 1976, pp. 741-3. GRASSI 1980, p. 30.

²¹DEL BOCA 1976, p. 745.

²²DEL BOCA 1976, pp. 802-3.

²³MANTEGAZZA 1908, p. 101.

marzo 1905, data definita dagli accordi con la Società del Benadir ²⁴.

Abbiamo visto come inizialmente Filonardi intendesse passare dall'uso dei talleri a quello delle rupie e in tal senso abbia emesso buoni in rupie.

Nel successivo periodo proseguì in Somalia l'uso dei talleri di Maria Teresa il cui rapporto di cambio con la lira variava secondo il prezzo dell'argento: 2,10 lire per tallero nel maggio 1904 e 2,30 nel maggio 1905²⁵. Per le frazioni del tallero si ricorreva ad altre monete ed in particolare alla beza o besa che veniva importata da Mascate; una moneta di rame che circolava in passato in tutta l'Africa Orientale dal Benadir al Mozambico. Gradualmente la besa di Mascate fu sostituita nei vari territori da monete locali, la besa di Zanzibar (1882,87), la besa di Mombasa 1888-90), la besa tedesca del Tanganica (1890-2) e ciò in relazione alle vicende prima del Sultanato di Zanzibar e poi dell'occupazione coloniale. Approfittando di questa situazione i commercianti arabi, con l'accordo della Società del Benadir, che gravava questa importazione di un dazio del 10%, importavano la besa di Mascate e la mettevano in circolazione per un valore nominale superiore a quello del suo corso internazionale.

Talleri, nichelini e centesimi

Mercatelli, che aveva proposto, senza successo, sin dal 1904 l'introduzione di una moneta d'argento di valore nominale pari al valore reale e la sostituzione della besa con monete sottomultiple della prima, nella primavera del 1905 decise di sostituire la besa di Mascate con monete di nichelio e di rame italiane. Con Decreto commissariale 8 maggio 1905 n. 6, Mercatelli mette in circolazione le nuove monete. Esse erano state acquistate dal Tesoro per il loro valore nominale, vennero gravate del prezzo del trasporto e dell'assicurazione e registrate nella cassa della colonia per un valore pari a quello attribuito. In

quel momento un tallero aveva un valore di 150-160 bese e 2,30 lire, venne quindi stabilito che un centesimo italiano equivallesse ad una besa di Mascate, un nichelino, da 25 centesimi (Fig. 1), valesse 25 bese e un tallero si suddividesse in 150 centesimi o in 6 nichelini. Il numero delle monete messe in circolazione è modesto: 850 mila pezzi da un centesimo e 200 mila nichelini da 25 centesimi ciascuno²⁶. Tale provvedimento determinò l'opposizione dei mercanti arabo-indiani, che "speculavano" legalmente sulla moneta di Mascate. Questi mercanti cercarono di sobillare le tribù dell'interno sfruttando il loro malcontento. Mercatelli decise comunque il ritiro delle bese di Mascate dichiarandole fuori corso con Decreto commissariale del 25 maggio 1905 n. 13, ed adottò misure penali nei confronti di chi si rifiutava di accettare la nuova moneta; gli indigeni rifiutarono decisamente il 25 centesimi poiché si aspettavano che una moneta pari a un sesto di tallero avesse valore intrinseco come avveniva regolarmente per le frazioni della rupia indiana e per le piastre egiziane o turche tutte in argento²⁷.

La decisione di aumentare il valore delle monete divisionali italiane, utilizzandole anche per le paghe degli ascari, fece nascere un incidente di una certa gravità con il rifiuto dei mercenari arabi di riceverle in compenso. L'episodio è ricordato nel suo libro di memorie dal capitano Alessandro Sapelli, il predecessore di Mercatelli che ne divenne poi collaboratore:

"Mercatelli aveva voluto, di propria iniziativa, aumentare il valore del nichelino utilizzando tale moneta per le paghe degli ascari locali. Io lo avevo previamente sconsigliato, facendogli presente che nessuna autorità avesse il potere di mutare il valore di una moneta fiduciaria; ma senza risultato".²⁸

La gestione Mercatelli venne aspramente criticata anche per altri aspetti per cui il ministro Antonino Paternò Castello di San Giuliano, subentrato a Tommaso Tittoni il 24

²⁴MANTEGAZZA 1908, pp. 104-6. NALETTO 2011, p. 31. Passaggio avvenuto il 15 marzo 1905 e non il 14 febbraio o il 14 aprile come indicato da Naletto rispettivamente alle pp. 31 e 255.

²⁵GRASSI 1980, p. 231.

²⁶GIANELLI 1990, p. 22. Importo che teoricamente corrispondeva a 39 mila talleri (5667 + 33.333). GIROLA 2001, pp. 18-21.

²⁷GRASSI 1980, p. 232. CARBONERI 1915, p. 654.

²⁸SAPELLI 1935, p. 243.

gennaio 1906, nominava una commissione d'inchiesta richiamando il Mercatelli dalla Somalia e designando un reggente provvisorio nella persona del capitano di corvetta Giovanni Cerrina Feroni²⁹. L'"affare" Mercatelli venne poi rimesso alla competenza del Consiglio del Ministero degli Esteri, presieduto dal Sottosegretario on. Pietro Lanza di Scalea, che assolse il Mercatelli da tutte le accuse formulando riserve solo sul provvedimento di emissione delle monete divisionarie italiane:

*"riconoscendo di trattarsi di erroneo apprezzamento in buona fede concepito, del Comm. Mercatelli, sia circa la portata tecnico-economica e gli effetti dell'operazione, sia, soprattutto, circa i poteri che a tale riguardo gli spettavano, erroneo apprezzamento al quale poté essere condotto da eccesso di zelo a favore del bilancio della colonia"*³⁰

Certo che il bilancio della colonia se ne avvantaggiava: infatti a una lira e mezza pari a 150 centesimi, maggiorata di poco per le spese di trasporto e assicurazione, si imponeva l'equivalenza di un tallero che valeva circa 2,30 lire con un guadagno di circa il 50%. Traccia di questa operazione si trova nel R. Decreto 12 agosto 1911 n. 1300 che fissa il nuovo regime doganale per la Somalia e prevedeva un dazio del 50% per l'importazione della moneta di nichelio e di rame³¹ che guarda caso corrisponde all'utile sopra stimato. Ci si chiede perché il nichelino da 25 centesimi finì in Somalia. Negli anni 1902 e 1903 la zecca di Roma coniò, in base al R. Decreto 13 febbraio 1902 n. 54, un pezzo da 25 centesimi, in nichelio con al diritto l'aquila sabauda e al rovescio il valore.



Fig. 1 – Centesimi 25 1902, Regno d'Italia, Vittorio Emanuele III

²⁹ GRASSI 1980, p. 248.

³⁰ GRASSI 1980, pp. 257-8.

³¹ CORNI 1937, pp. 85-6. Guido Corni fu governatore della Somalia dal 1929 al 1931.

Il diritto di questa moneta poteva essere facilmente confuso con il rovescio del pezzo da una lira; per questo motivo la produzione, prevista inizialmente di 120 milioni di pezzi, fu limitata a 7.773.480, conati nel 1902 e 5.894.520 nel 1903³². A distanza di poco tempo, con Legge 9 luglio 1905 n. 363, ne fu avviato il ritiro; successivamente, in forza del R. Decreto 13 febbraio 1908 n. 54, cessarono di avere corso legale dal 31 gennaio 1909 e furono prescritti con effetto dal 31 gennaio 1913; ne furono ritirati complessivamente 13.353.145 pezzi mentre 314.854 andarono in prescrizione³³.

Somalia colonia italiana

Chiuso l'"affare" Mercatelli rimase il problema della moneta per la Somalia per cui il governo istituisce, con R. Decreto 20 ottobre 1906, una Commissione per valutare la questione monetaria della Somalia, presieduta dal Sottosegretario e composta da tre funzionari della Direzione Generale del Tesoro, dal Direttore centrale degli affari coloniali e dal Direttore della Banca d'Italia. La Commissione ritenne prematura l'adozione del sistema nazionale e deliberò il ritiro delle monete già inviate per sostituirle con altre di bronzo più conformi agli usi locali, salvo poi completarne il sistema prendendo come base la rupia. Non prese nemmeno in considerazione il tallero come unità monetaria stante la forte oscillazione del prezzo dell'argento e l'impossibilità di attribuirgli un rapporto di cambio stabile con la lira³⁴.

La Legge 5 aprile 1908 n. 161 promulga l'Ordinamento della Somalia Italiana che all'art. 4, punto f indica: *da facoltà al Governo del Re di regolare il sistema e la circolazione monetaria*. A pochi mesi di distanza con R. Decreto 28 gennaio 1909 n. 95 furono istituite

³² PAGANI 1962, n. 827 e 828. GIGANTE 2015, n. 191 e 192, che segnala come parte delle monete ritirate, costituirono il primo quantitativo di moneta italiana circolante nel territorio della Colonia Somalia. MONTENEGRO 2011, n. 273 e 274. Tutti i testi legislativi richiamati (Legge o R. Decreto) sono pubblicati in CAPPELLARI, RONGO, ASCENZI 2012 che costituisce una preziosa Raccolta legislativa commentata per la monetazione di Vittorio Emanuele III.

³³ MINISTERO DEL TESORO 1910-11, pp. 16 e 19.

³⁴ CARBONERI 1915, p. 655.

monete di bronzo da 1, 2 e 4 bese simili a quelle in uso fra le regioni dell'Africa orientale (mentre la rupia d'argento sarà introdotta alla fine del 2010). Nell'occasione il cambio con la monete nazionali e con le bese di Mascate venne fissato nelle seguenti proporzioni³⁵:

art. 6: rapporto fisso con il tallero di Maria Teresa 1 tallero di M.T. = 150 bese

art. 8: saranno ritirate dalla circolazione con cambio in bese italiane:

- 1 besa nuova per 1 centesimo italiano
- 2 bese nuove per 2 centesimi italiani
- 25 bese nuove per ogni moneta di nichelio da 25 centesimi
- 1 besa nuova per 2 bese di Mascate.

Dagli articoli 8 e 9 si deduce poi che i talleri di Maria Teresa, le bese di Mascate avevano continuato ad avere corso nella colonia.

Questo primo intervento mira a estromettere dalla circolazione sia le bese straniere, soprattutto quelle di Mascate, che le monete italiane da 1, 2 e 25 centesimi introdotte da Mercatelli nel 1905. L'operazione non riuscì al primo colpo, furono emessi infatti due Decreti del Governatore della Somalia che prorogarono i termini per il cambio delle vecchie bese e delle monete da 25 centesimi che erano state immesse nella colonia: n. 524 del 1° luglio 1910 e n. 577 del 21 ottobre 1910³⁶.

Dopo Mercatelli si susseguirono al vertice della colonia Tommaso Carletti, prima Commissario civile e poi Governatore (1906-1908), Gino Macchioro (1908-1910), Giacomo De Martino (1910-1916), Giovanni Cerrina Feroni (1916-1920), Carlo Rivieri (1920-1923) e Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon (1923-1928) con il quale ha termine la monetazione speciale per la colonia Somalia³⁷.

In applicazione dell'Ordinamento della Somalia il governo locale provvede a completare l'occupazione del Benadir rafforzando la sicurezza interna, dotare la colonia di una struttura amministrativa, giudiziaria e militare, iniziare le trattative per definire una linea di confine con l'Etiopia, favorire le prime operazioni di colonizzazione con il riconoscimento di ampie concessioni agrarie, contenere il movimento autonomista dei dervisci che si sviluppava a nord tra Somalia Italiana e Somaliland che in parte coinvolgeva i due sultanati protetti di Obbia e della Migiurtinia. L'aspetto sanitario era disastroso tanto che nell'estate del 1913 scoppiò una epidemia di peste³⁸. I governi coloniali nel periodo 1906-1915 sostennero ingenti spese per affermare la presenza italiana. Il contributo dello stato da poco più di 3 milioni di lire nel 1910/11 passò a 4.5 nel 1914/15 a fronte di entrate proprie che passarono da ½ milione a poco meno di un milione per cui la colonia gravava pesantemente sul bilancio della madrepatria³⁹.

Il periodo della prima guerra mondiale fu di stasi; aumentarono le preoccupazioni per eventuali aggressioni sui confini ad opera dell'Etiopia o dei dervisci del Mad Mullah. Furono contenute al massimo le spese e si ridussero le attività commerciali. Ne fa prova la tabella che elenca i piroscafi che sostarono negli scali del Benadir dalla metà del 1911 al 1926, anno nel quale si ebbe un notevole incremento dei collegamenti navali:⁴⁰

-	1912	sostarono	75	piroscafi
-	1913	“	44	“
-	1914	“	42	“
-	1915	“	36	“
-	1916	“	20 ⁴¹	“
-	1917	“	15	“
-	1918	“	10	“
-	1919	“	17	“
-	1920	“	34	“

³⁸ DEL BOCA 1976, pp. 808-28.

³⁹ GRASSI 1980, Appendice Tavole Comparazione tra i bilanci della Somalia Italiana e di alcune colonie inglesi, tratte da R. ONOR, *La Somalia Italiana*, Milano 1925.

⁴⁰ BIANCHI 1992, pp. 228-38.

⁴¹ Mancando i dati del mese di gennaio, se ne potrebbero ipotizzare 22 per il 1916.

³⁵ MINISTERO DEL TESORO 1910-11, pp. 46-47,

³⁶ SIMONETTI 1969, p. 230.

³⁷ NALETTO 2011, p. 255.

- 1921 “ 39 “
- 1922 “ 64 “
- 1923 “ 77 “

Da metà 1916 a metà del 1919 mancano completamente gli scali delle navi inglesi che svolgevano il traffico costiero tra Zanzibar e Aden ma facevano scalo solo navi italiane impegnate in genere sulla rotta Genova Mombasa e viceversa con paurosi rallentamenti:

dal 16 settembre 1916 al 21 gennaio 1917 nessun arrivo,

dal 24 giugno, al 13 settembre 1917 nessun arrivo

dal 31 maggio al 21 ottobre 1918 nessun arrivo.

Emissione delle bese e delle rupie

Come abbiamo prima accennato il R.D. 28 gennaio 1909 n. 95 istituisce le monete di bronzo per la Colonia Somalia Italiana, da una besa, due e quattro bese (Fig. 3) e il successivo R.D. 1° aprile 1909 n. 209 ne determina il tipo. Successivamente con R.D. 8 dicembre 1910 n. 847 fu istituita la moneta d'argento denominata rupia (Fig. 2) con il suo mezzo e quarto. I tipi furono approvati con R.D. 11 dicembre 1910 n. 861.



Fig. 2—Una Rupia 1912, Somalia Italiana, Vittorio Emanuele III



Fig. 3—4 Bese 1909, Somalia Italiana, Vittorio Emanuele III

Per opportunità politica e commerciale il sistema monetario per la Somalia venne modellato su quello inglese istituito nel 1888 e organizzato definitivamente nel 1905 nei territori dell'East Africa e Uganda, il quale era basato sulla rupia d'argento del peso di gr. 11,664 al titolo di 916,66, divisa in 100 centesimi, raggugliata ad 1/15 di sterlina d'oro. Carboneri osserva *“il sistema adottato ... tiene conto delle consuetudini locali e lasciando alle popolazioni indigene la moneta d'argento da loro preferita, ne impedirebbe il deprezzamento mediante l'intervento dell'oro”*. In effetti come riporta in nota il Carboneri, *“per assicurare il cambio della valuta argentea in aurea, nelle casse di Mogadiscio, alla fine del 1912, erano state spedite oltre lire sterline 25.000 in valuta aurea. Senonchè ad evitare che il cambio in oro della rupia potesse eccitare ad una continua speculazione in danno dell'erario con una ininterrotta esportazione di oro dalle casse pubbliche, venne sospesa la facoltà di cambio come all'art. 11 del Decreto Governatoriale 16 giugno 1911”*⁴².

Furono così coniate

Anno	1 besa	2 bese	4 bese	1 rupia	½ rupia	¼ rupia	Regio Decreto
1909	2.000	500	250				28-1-1909 n. 95
1910	500	250	250				15-5-1910 n. 308 ⁴³
1910				300	400	400	8-12-1910 n. 847
1912				300			4-4-1912 n. 352
1912				300	100		13-2-1913 n. 182 ⁴⁴
1913	200	300	50	300	100	100	15-8-1913 n. 1102
1914				300			14-6-1914 n. 810
1915				250	50		11-7-1915 n. 1146
1919				400	200		13-4-1919 n. 608
1920				200			8-10-1920 n.1591 e facoltizza richiesta da privati
1920				1100			Senza R. Decreto?
1921	500	600	200	943			27-11-1921 n.1856 ⁴⁵
1923		500	250				23-12-1923n.2802
1924		1000	750				9-3-1924 n.449 ⁴⁶

⁴²CARBONERI 1915, p. 656.

⁴³Il R. Decreto 15 maggio 1910 n. 308 non prevede la coniazione dei pezzi da due bese, coniate secondo CARBONERI e Relazione R. Zecca in 250 mila esemplari.

⁴⁴Il R. Decreto è riferito alle emissioni datate 1912.

⁴⁵Il R. Decreto 27 novembre 1921 n. 1856 non comprende l'emissione di rupie in argento coniate in 943 mila esemplari.

⁴⁶Il R. Decreto prevede la coniazione di solo 500 mila pezzi da due bese e 250 mila pezzi da quattro bese.

La tabella sopra esposta è stata costruita utilizzando i dati forniti da Carboneri 1915 e dal *Rendiconto della R. Zecca esercizi 1914-1939* che corrispondono a quelli indicati dal catalogo Gigante 2015. Va osservato che il R. Decreto 25 giugno 1925 n. 1288, per la coniazione di bese, non ebbe seguito.

I Decreti governatoriali 6 settembre 1909 n. 397 e 22 febbraio 1910 n. 463 mettono in circolazione le nuove bese mentre i Decreti governatoriali 1° luglio 1910 n. 524 e 21 ottobre 1910 n. 577 prorogano il termine per il cambio delle vecchie bese e delle monete di nichelio.

Nelle primavera del 1911 (Circolare del Reggente il Governo della Colonia 19 aprile 1911) vennero messe in circolazione le nuove rupie d'argento. Il 16 giugno 1911 (Decreto governatoriale art. 11) è sospeso il cambio delle rupie italiane in sterline d'oro. Il 31 agosto 1911 (Decreto governatoriale n. 724) viene ammessa la circolazione in colonia delle rupie inglesi dell'India e dell'Africa orientale, l'11 dicembre 1911 viene prorogato il corso legale del tallero di M.T. e viene ordinato il definitivo ritiro dalla circolazione delle rupie indiane e dell'Est Africa (Decreti governatoriali n. 782 e 783).

Come si vede ci fu un fugace tentativo di applicare un sistema che si prestava ad ampie speculazioni tenendo conto che la bilancia commerciale era a netto sfavore della colonia. Il Carboneri ricorda poi che in Somalia circolavano le banconote italiane che avevano corso facoltativo tra privati mentre nelle situazioni di cassa della Tesoreria di Mogadiscio non figurano biglietti ed i conti si liquidano regolarmente con rupie all'interno e normalmente con talleri di M.T. e sterline per l'estero⁴⁷.

Superato il periodo bellico della prima guerra mondiale, che rese la colonia "molto lontana dall'Italia", dopo l'ultima emissione di moneta d'argento datata 1919 non furono più messe in circolazione rupie. Quelle datate 1920 e 1921, i cui decreti di emissione prevedevano un gran numero di esemplari sicuramente non sono

mai entrate in circolazione stante l'altissimo livello di rarità; furono fuse quasi tutte? O forse non furono coniate se non pochi esemplari con l'intento di sostituirle con buoni cartacei? Infatti il Governo con Decreto 13 maggio 1920 n. 600 autorizzò la Banca d'Italia ad emettere Buoni di Cassa in rupie, che avrebbero dovuto essere convertibili in argento ma la convertibilità venne revocata subito dopo l'immissione in circolazione. Il Consiglio superiore della Banca d'Italia nella riunione del 24 maggio del 1920 stabilì l'iniziale emissione dei biglietti da 5 rupie. Data antecedente a quella dell'ordine di coniazione delle rupie d'argento (8 ottobre 1920). E' probabile che le rupie d'argento avrebbero dovuto costituire la base argentea per il cambio delle rupie di carta, ma era intuibile che la cosa non sarebbe stata in piedi: ci sarebbe voluto una quantità enorme d'argento. Da qui la rarità delle rupie d'argento datate 1920 e 1921. Forse tenute nei depositi dalla Banca d'Italia? E poi fuse oppure mai coniate, salvo pochi campioni tenendo l'argento come riserva metallica dei buoni cartacei?

La Banca d'Italia mise così in circolazione i seguenti Buoni di Cassa (Tav. II) in Rupie⁴⁸:

Decreto Ministeriale	Rupie 1	Rupie 5	Rupie 10	Totale Rupie
7 giugno 1920		200.000		1.000.000
8 settembre 1920	800.000			800.000
2 giugno 1921	800.000	200.000		1.800.000
19 agosto 1921			100.000	1.000.000
25 gennaio 1922		200.000		1.000.000
Totale	1.600.000	600.000	100.000	5.600.000

I Buoni da 20 rupie e da 50 rupie previsti dal Decreto 19 agosto 1921, furono stampati, inviati a Mogadiscio ma mai messi in circolazione⁴⁹.

Come abbiamo visto dalla seconda metà del 1920 all'inizio del 1921 vennero messi in circolazione Buoni di Cassa per 5.600.000

⁴⁸ BOBBA 1976, pp. 239-40. CRAPANZANO – GIULIANINI 2003, pp. 250-1. Le caratteristiche dei buoni furono determinate dai seguenti Decreti Ministeriali: 2 giugno 1920 per i buoni da 5 rupie, 18 agosto 1920 per i buoni da una rupia e 13 agosto 1921 per i buoni da 10 rupie.

⁴⁹ BOBBA 1976, p. 240.

⁴⁷ CARBONERI 1915, p. 662

rupie teoricamente coperti da un pari ammontare di Rupie d'argento. In realtà lo stesso decreto istitutivo ne sospendeva la conversione a tempo indeterminato.

Adozione del sistema monetario della lira

Cesare Maria De Vecchi fu il primo governatore "fascista" della Somalia dal 21 settembre 1923 al 5 giugno 1928. Si trattava di uno dei quadrumviri del fascismo, quindi personaggio di alto livello politico, allontanato dalla capitale da Mussolini assegnandogli una carica di prestigio con responsabilità sia civili sia militari. Nelle sue memorie ricorda che nell'estate del 1924, quando presentò la relazione per il bilancio di previsione 1925/26, aveva proposto di sostituire la rupia con la lira⁵⁰.

In effetti aveva trovato:

- circolazione delle rupie in argento e frazioni in rame
- circolazione Buoni di Cassa in rupie
- circolazione tra privati di banconote italiane
- circolazione residua dei talleri di M.T.

Il tutto con rapporti di cambio modificati rispetto a quelli definiti in fase di emissione stante la pesante svalutazione della lira nel corso della prima guerra mondiale.

Nel marzo del 1925, durante la licenza in Patria, De Vecchi affrontava la questione con il Ministro delle Colonie e nel maggio successivo maturò la decisione di adottare la lira. Da qui il R. Decreto 18 giugno 1925 n. 1143 che introdusse nella Somalia Italiana il sistema monetario del Regno a partire dal 1° luglio 1925 e parallelamente istituì per la colonia monete d'argento da 5 e 10 lire (Fig. 4-5) definendone le caratteristiche e il numero 400.000 da 5 lire e 100.000 da 10 lire (art. 1, 2, 3, 4 e 9). L'art. 6 prevedeva il cambio delle monete dal 1° luglio 1925 al 1° luglio 1927 al tasso di cambio definito dal governatore e l'art. 7 disponeva che gli uffici governativi accettassero pagamenti in rupie per favorire il ritiro delle

vecchie monete. Dopo tale data la rupia d'argento avrebbe circolato come metallo.



Fig. 4-10 Lire 1925, Somalia Italiana, Vittorio Emanuele III



Fig. 5 - 5 Lire 1925, Somalia Italiana, Vittorio Emanuele III

Il Decreto governatoriale emesso per dare esecuzione al provvedimento, confermava il corso legale alla lira italiana coi suoi multipli e sottomultipli rappresentata da monete metalliche, biglietti di stato e delle banche di emissione; prevede altresì il cambio delle rupie d'argento, delle loro frazioni in rame e dei Buoni di Cassa con il rapporto di 8 lire per rupia nei termini prima ricordati⁵¹.

Le operazioni avvennero con estrema rapidità, infatti il 20 agosto 1925 De Vecchi scriveva al Ministro delle Colonie che il cambio era avvenuto con gradimento della popolazione e che aveva provveduto a rimpatriare alcuni speculatori (evidentemente italiani) e a punire i pochi che si erano opposti alla disciplina e alle disposizioni emanate per l'adozione della lira⁵².

Le nuove monete d'argento da 5 e 10 lire per la Somalia, i cui tipi furono definiti dal R. Decreto 17 gennaio 1926 n. 268, furono regolarmente coniate nel numero previsto, come risulta dalla Relazione della Zecca⁵³. Le memorie del governatore De Vecchi riportano

⁵⁰DE VECCHI 1935, pp. 295-302.

⁵¹GIANELLI 1990, p. 23.

⁵²DE VECCHI 1935, p. 300.

⁵³Rendiconto R. Zecca 1914/1939, p. 64.

“A rendere più facile l’innovazione si erano istituite monete speciali d’argento da 5 e 10 lire al titolo di 830/1000 ma queste monete speciali non entrarono mai in circolazione essendosi fin dai primi momenti manifestato il pieno successo dell’operazione”⁵⁴. Resta il fatto che l’emissione di queste monete si sovrappose al maturare della decisione del governo italiano di emettere moneta d’argento da 5 e 10 lire valide per tutto il regno con pesi di rispettivamente 5 e 10 grammi come dal R. Decreto 30 settembre 1926 n. 1651; ulteriore motivo per non immettere in circolazione quelle per la Somalia che avrebbero creato forti problemi per far applicare il divieto di esportazione e di demonetizzazione, stante il maggior contenuto argenteo.

Parallelamente si realizzava l’antico sogno del capitano Cecchi con gli accordi definiti con l’Inghilterra per la cessione dell’Oltregiuba, annesso il 1° luglio del 1925, con i suoi 90 mila chilometri quadrati e i suoi 72 mila abitanti, magro corrispettivo coloniale previsto dal Patto di Londra per l’entrata in guerra dell’Italia a fianco degli Alleati nel 1915. Gli inglesi fanno pesare il gesto definendo il Giubaland “*the jewel of the English Crown*” mentre nel 1927 un più esatto giudizio vien dato da Pompeo Gorini, esperto di agricoltura, “*L’esame dei dati doganali e la critica delle notizie e degli elementi a nostra disposizione, ci mostrano che l’Oltregiuba, privo di vie di comunicazione, mancante di centri di consumo che portino un impulso alla scarsa e uniforme produzione, rispecchia attualmente, in misura ancor più modesta, le forme e le caratteristiche dell’economia indigena della Somalia*”, confermando che l’acquisizione non ha fatto che accrescere la collezione nazionale dei deserti⁵⁵.

Inizialmente l’Oltregiuba viene affidato all’amministrazione di un Alto Commissario, Corrado Zoli, funzionario delle Colonie già compagno di Gabriele D’Annunzio nell’avventura fiumana, ma a distanza di un anno, 1° luglio 1926, l’Oltregiuba passa a far

parte della Somalia e Zoli viene sostituito da un semplice commissario⁵⁶.

Per regolare gli aspetti monetari era stato emesso il R. Decreto 10 luglio 1925 n. 1393 per l’ordinamento monetario dell’Oltregiuba. Veniva così introdotta la lira italiana come sola valuta a corso legale mentre la moneta inglese, in corso precedentemente, sarebbe stata accettata nelle casse del commissariato dell’Oltregiuba fino al 1° luglio del 1927. Si completava così, per l’intera colonia Somalia, l’uniformazione del sistema monetario a quello del Regno.

Severo il giudizio di Nicola Labanca che tenta una valutazione storica dei Bilanci coloniali. “... tra il 1908 e il 1910 si pensò di introdurre – a sostituzione del tallero di Maria Teresa, della rupia indiana e della besa zanzibarese, le monete allora circolanti – la rupia italiana d’argento legata alla sterlina britannica attraverso la rupia indiana (15 rupie per una sterlina) e la besa italiana. [con risultati gravi] perché la rupia maggiormente circolante, quella indiana-inglese, poneva l’economia somala alla mercé delle oscillazioni della moneta britannica, cosa che nel primo dopoguerra ebbe effetti pesantissimi sui bilanci coloniali locali, alimentando fra l’altro un contrabbando monetario che – oltre che l’economia – indebolì la stessa immagine del potere italiano.”⁵⁷

La questione è però complessa e con alcuni aspetti contraddittori, infatti le società di navigazione italiane che operavano (o cercavano di operare) a livello internazionale⁵⁸ e toccavano i porti somali, nel 1929 richiedevano per il passaggio il pagamento in lire oro o in sterline come risulta dalle indicazioni del TCI al capitolo Somalia, *vie d’accesso dall’Italia, linee di navigazione*⁵⁹:

⁵⁶ DEL BOCA 1979, p. 76.

⁵⁷ LABANCA 2002, p. 293.

⁵⁸ Le compagnie di navigazione operavano cercando di accaparrarsi viaggiatori stranieri, paganti con valuta pregiata, con destinazione ai porti stranieri come Suez, Aden, Gibuti, Mombasa. Questa politica era in atto anche sulle linee di navigazione verso le Americhe o verso l’Oriente.

⁵⁹ Guida TCI 1929, p. 749.

⁵⁴ DE VECCHI 1935, p. 298. Per errore De Vecchi indica il titolo in 830 millesimi ma le monete, come tutte le monete divisionarie italiane, furono emesse al titolo di 835 millesimi.

⁵⁵ DEL BOCA 1979, pp. 74-5.

- Postale celere mensile della Compagnia Italiana Transatlantica (Roma): da Genova a Mogadiscio classe di lusso lire oro 2002,35; I classe 1612,55; II classe 1113,20; III classe economica 737,75; IV classe 463,60.
- Linea mensile da Massaua a Chisimaio della Compagnia Italiana Transatlantica: passaggio da Massaua a Mogadiscio I classe lire oro 460, II classe 307, III classe 154.
- Linea del periplo africano della Società di Navigazione Libera Triestina: da Trieste a Mogadiscio I classe lire sterline 45, II classe 20.

All'inizio del suo governatorato, Cesare Maria De Vecchi, che promosse la colonizzazione agraria della Somalia, ricevette una concessione agricola a Caitoi (Kaitoi) per la quale utilizzò, per un breve periodo nel 1924/25, due tipi di tessere in lega di zinco, definite Buono per 40 bese e Buono per 50 bese (Fig. 6). Recavano la leggenda: AZIENDA / CESARE MARIA DE VECCHI / * KAITOI * / SOMALIA ITALIANA in quattro righe e sotto una linea orizzontale BUONO PER / 40 (oppure 50) / * BESE * in tre righe.



Fig. 6–Azienda Cesare Maria de Vecchi, Buono per 50 bese

Le tessere costituivano un comodo mezzo di pagamento per retribuire le prestazioni di diversa qualità ricevute dall'azienda e, oltre a sopperire alla mancanza di circolante, costituivano una apprezzabile forma di autofinanziamento.

Esse erano sicuramente spendibili nell'ambito del circuito commerciale formato dagli spacci

esistenti all'interno e all'esterno delle concessioni⁶⁰.

Con il passaggio del fiume Mareb il 3 ottobre 1935 inizia la conquista dell'Etiopia da parte dell'esercito italiano che si conclude, nei suoi aspetti più appariscenti, con l'entrata in Addis Abeba del generale Badoglio il 5 maggio 1936, annunciata agli italiani la sera stessa da Mussolini che il 9 maggio conclude con l'assunzione del titolo di Imperatore da parte del Re d'Italia⁶¹. La circolazione del tallero e della lira in Etiopia durante l'occupazione italiana è già stata presentata dal mio studio pubblicato sulla RIN del 2010⁶². Per quanto riguarda la Somalia si può ricordare che essa costituiva uno dei cinque Governi in cui era articolata l'Africa Orientale Italiana, retta da un viceré con sede ad Addis Abeba; l'ordinamento monetario, introdotto dal R.D.L. 2 luglio 1936 n. 1371⁶³, era lo stesso per tutta l'AOI per cui continuò a circolare come moneta legale la lira italiana. In Somalia, come nel resto dell'AOI, non circolarono mai le Banconote serie speciale per l'Africa Orientale Italiana che furono stampate, mai diffuse in Africa, ma utilizzate, nel corso della seconda guerra mondiale, in Italia come da Decreto del Ministero delle Finanze del 25 novembre 1942⁶⁴.

Seconda Guerra Mondiale

Con l'entrata dell'Italia nella seconda guerra mondiale il 10 giugno 1940, l'AOI si trova completamente isolata dalla madre patria e il Comando Superiore delle Forze Armate dell'AOI decise di conquistare il Somaliland. L'iniziativa italiana si sviluppò dal 3 al 19 agosto 1940. Agevole inizialmente e poi più impegnativa per una resistenza inglese su posizioni ben fortificate; Berbera fu occupata il

⁶⁰GIROLA 2004, p. 9-10. GILL 1999, p. 212.

⁶¹DEL BOCA 1979, pp. 395, 689 e 709.

⁶²GIROLA 2010, pp. 323-360.

⁶³Publicato sulla Gazzetta Ufficiale 22 luglio 1936 n. 168 e sul Giornale Ufficiale (del Governo Generale dell'AOI) Anno II, n. 4, 17 febbraio 1937.

⁶⁴GIROLA 2010, pp. 344-347. MAURI CASELLA 1986, p. 51.

19 agosto mentre gli inglesi si ritiravano via mare⁶⁵.

Il Somaliland utilizzava la rupia indiana, come nella vicina colonia di Aden, ma non sono riuscito a reperire notizie circa gli eventuali provvedimenti monetari adottati durante l'occupazione italiana e la successiva stasi operativa che si protrasse fino all'inizio del 1941.

Il generale inglese Alan Cunningham che dispone di due divisioni africane, ossia 20 mila uomini tra sud-africani, nigeriani, rhodesiani, e negri della Costa d'Oro interamente motorizzati con circa 10 mila tra carri armati, autoblinde, autocarri e camionette, dotato di una eccellente artiglieria e che gode dell'appoggio di sei squadriglie della South African Air, in perfetta sintonia con il generale William Platt che attacca in Eritrea, il 21 gennaio 1941 supera il confine provenendo dal Kenia e inizia l'invasione. Il 14 febbraio i britannici occupano Chisimaio, il 26 febbraio Mogadiscio il 27 marzo entrano in Harar e il 6 aprile 1941 raggiungono Addis Abeba.⁶⁶ La resistenza italiana proseguirà sull'Amba Alagi, con la resa del viceré, Amedeo di Savoia Duca d'Aosta, e poi fino alla caduta di Gondar il 28 novembre 1941⁶⁷.

Occupata la Somalia nei primi mesi del 1941, l'Amministrazione militare inglese regolò la circolazione monetaria, adattandola alla nuova realtà politica, emanando i proclami n. 3 e n. 4 del 2 e 21 marzo 1941, con i quali limitava il potere liberatorio della lira italiana a pagamenti di importo inferiore a lire it. 960 (2 sterline) e limitatamente a tagli non superiori a 10 lire, mentre riconosceva corso legale alle valute circolanti fra le truppe dell'Impero britannico: rupia indiana, lira egiziana, scellino East Africa, tallero di Maria Teresa. Con successivo ordine n. 1 del 24 marzo 1941 fu fissato il cambio fra le varie valute in circolazione, secondo i rapporti specificati qui di seguito⁶⁸.

- Scellino East Africa, 24 lire
- Lira egiziana, 492 lire
- Rupia indiana, 36 lire
- Tallero di Maria Teresa, 45 lire
- Talleri di Maria Teresa, 11 = 1 sterlina egiziana
- Rupie indiane, 1 = scellini East Africa 1,50

(Il rapporto con la sterlina inglese risultava di 480 lire)

I valori e le norme sono identici a quelli previsti dalla ordinanza n. 1 delle autorità militari britanniche emanata il 21 aprile 1941 a Addis Abeba⁶⁹.

Queste disposizioni avevano carattere temporaneo e l'intera materia fu più diffusamente disciplinata dal Proclama n. 2 dell'11 luglio 1942 secondo il quale i debiti verso l'Amministrazione militare, potevano essere assolti con moneta italiana a tasso immutato di 1 scellino pari a 24 lire, purché si trattasse di monete metalliche o di banconote di valore non superiore a 50 lire. L'uso della lira non era più ammesso per i pagamenti il cui valore, ai sensi di legge, doveva essere espresso in scellini. Inoltre stabilì che in caso di obbligazioni per le quali non era stata specificata l'unità monetaria, il debitore doveva adempiervi usando scellini E.A., mentre per quelle espressamente indicate in valuta italiana, il pagamento si sarebbe potuto effettuare in lire o scellini. Il Proclama fissava altresì il rapporto di cambio fra le lira egiziana e lo scellino E.A. (1 a 20) e fra quest'ultimo e il tallero di Maria Teresa (1 TMT = 1,875 scellino E.A.). Di fatto fino al momento del passaggio dei poteri all'Amministrazione fiduciaria italiana, la Somalia fece parte dell'area economica-monetaria della sterlina.⁷⁰

A questo punto c'è da chiedersi il perché della presenza del tallero di Maria Teresa, nonostante fosse stato confinato al ruolo di moneta merce. In effetti venne risuscitato dalle

⁶⁵ *La Guerra in Africa Orientale* 1952, pp. 54-64.

⁶⁶ *La Guerra in Africa Orientale* 1952, pp. 171-173, 176-177, 192, 202 e

⁶⁷ *La Guerra in Africa Orientale* 1952, p. 322.

⁶⁸ GIANELLI 1974, p. 4.

⁶⁹ GIROLA 2010, p. 348.

⁷⁰ GIANELLI 1974, p. 4.

operazioni belliche; prima gli italiani, per la conquista dell'Etiopia, ottennero i diritti di coniazione dall'Austria e ne fecero coniare circa 20 milioni di pezzi dalla zecca di Roma, poi in occasione della seconda guerra mondiale, l'Inghilterra dispose la coniazione di talleri da parte della zecca di Bombay che ne produsse più di 16 milioni. In entrambi i casi furono utilizzati per la maggior parte in Etiopia per comprare beni e prestazioni nel corso delle operazioni belliche. L'operazione riattivò così la circolazione del tallero di Maria Teresa anche in Somalia preferito alle lire, emarginate, e in grado di fare concorrenza alle valute cartacee degli occupanti.

Ricordo che mio zio, in Somalia con l'AFIS dal 1950 per due anni, parlava di circolazione di talleri di Maria Teresa. Verso il 1960/2 una persona recatasi a Mogadiscio presso la famiglia che gestiva un "emporio" commerciale, mi portò un tallero "tolto dalla circolazione" che è risultato appartenere, per le caratteristiche fisiche, alla serie coniatata dalla zecca di Roma.

Verso l'Amministrazione Fiduciaria Italiana per la Somalia

La Somalia dopo la conquista da parte delle truppe britanniche venne amministrata dalla *British Military Administration* sostituita poi dalla *British Administration of Somalia* (civile). Gli italiani presenti vivono una profonda crisi a causa del mutare degli assetti economici e della mancanza di comunicazioni regolari con l'Italia sino al 1948. L'unico organismo che li tiene ancora uniti è il municipio di Mogadiscio, al quale gli inglesi hanno trasferito parte dei poteri della vecchia amministrazione italiana. A reggere il Municipio è chiamato prima Salvatore Giuliana, podestà fascista di Mogadiscio, lo stesso che consegnò la città agli inglesi, sostituito il 7 agosto 1941 dal barone siciliano Pietro Beritelli che, assunta la carica con la nuova qualifica di commissario straordinario, sarà la sola autorità italiana a restare in carica ininterrottamente sino al 1949⁷¹. I primi a rientrare in patria, mentre ancora dura la guerra, sono 2.290 fra donne, bambini e ammalati, che vengono imbarcati il 5

⁷¹DEL BOCA 1982, p. 537.

luglio del 1943 da una delle "navi bianche", la Saturnia. Un secondo massiccio esodo si ha il 10 ottobre 1946, quando, dietro le insistenze e le implorazioni di Beritelli, il ministero dell'Africa Italiana invia a Mogadiscio la Toscana, la quale prende a bordo altri 1.034 connazionali. La comunità, che nel 1941 contava ancora 9 mila italiani, scende così a 4.600 nel 1945 e a 3680 nel 1947. Poi, dopo l'eccidio dell'11 gennaio 1948, subisce un'ulteriore flessione per numerosi rimpatri e alla fine dell'anno non conta che 2.692 unità a Mogadiscio alle quali sono da aggiungere 500 persone nel resto della Somalia⁷².

L'azione politica italiana per la conservazione delle colonie porta come unico risultato alla decisione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 21 novembre 1949 che, con la risoluzione 289, affida all'Italia, per dieci anni, il mandato fiduciario sulla Somalia. L'Italia organizza così la Amministrazione fiduciaria italiana della Somalia (AFIS) che prenderà in consegna la Somalia dall'amministrazione britannica il 1° aprile 1950⁷³.

Durante l'amministrazione britannica si era consolidata la circolazione dello scellino dell'East Africa. Tra i primi provvedimenti adottati dalle autorità dell'AFIS vi fu l'ordinanza n. 14 del 15 maggio 1950 che istituiva il Somalo (abbreviato So), suddiviso in centesimi e con parità aurea di grammi 0,124414 di oro fino, corrispondente a quello dello scellino East Africa, che il somalo era destinato a sostituire. Al cambio un somalo valeva 87,50 lire. Il nuovo ordinamento monetario della Somalia era stato curato da Giuseppe Paratore, presidente della Commissione per le Finanze e il Tesoro del Senato⁷⁴. L'adozione della lira fu esclusa in quanto moneta di un mercato ormai lontano dalla Somalia e per non dare l'impressione che l'Italia volesse ripristinare un regime coloniale

⁷²DEL BOCA 1984, p. 169. Nell'eccidio di Mogadiscio, conseguenza di uno scontro tra organizzazioni somale pro e contro la presenza italiana, furono uccisi 54 italiani e ne furono feriti 55; fra i somali colpiti mentre accorrevano in aiuto agli italiani 14 sono i morti e 43 i feriti; il fatto avvenne con l'inerzia e la parziale complicità degli inglesi o della loro gendarmeria.

⁷³DEL BOCA 1984, p. 216.

⁷⁴DEL BOCA 1984, p. 225 nota 17. Gigante 2016 indica come data di istituzione delle monete metalliche somali il 18 maggio 1950.

ormai superato dai tempi. L'adozione della nuova unità monetaria, il somalo, fu determinata dalla volontà di non modificare la situazione esistente di utilizzo della scellino E.A. in un paese che si muoveva in una nuova realtà economica e commerciale e destinato a conseguire l'indipendenza al termine del mandato di amministrazione. Per questo il somalo imita in toto le caratteristiche della moneta dell'East Africa inglese.

Furono coniate monete metalliche e stampate banconote in somali.

Le monete tutte coniate dalla zecca di Roma sono datate 1950⁷⁵.

Valore	Numero Gigante	Importo tot. So	Numero Montenegro	Importo tot. So
1 So	11.400.000	11.400.000	11.490.000	11.490.000
50 cent	1.760.000	880.000	1.800.000	900.000
10 cent	7.300.000	730.000	7.400.000	740.000
5 cent	6.780.000	336.000	6.800.000	340.000
1 cent	4.000.000	40.000	4.000.000	40.000
Tot.		13.386.000		13.510.000

I pezzi da 1 Somalo e 50 centesimi sono di mistura, quelli da 10, 5, 1 centesimo sono di rame (Fig. 7-8)



Fig. 7-1 Somalo 1950



Fig. 8-10 Centesimi 1950

Le banconote (Tav. III) sono state emesse dalla Cassa per la circolazione della Somalia con tre ordinanze: 16 maggio 1950, 29 dicembre 1950 e 17 marzo 1951⁷⁶

Valore	Anno	Firme	Numero	Importo tot. So
1 So	1950	Spinelli, Giannini	1.500.000	1.500.000
5 So	1950	Spinelli, Giannini	1.042.000	5.210.000
5 So	1951	Ciancimino, Giannini	1.600.000	8.000.000
10 So	1950	Spinelli, Giannini	900.000	9.000.000
10 So	1950	Ciancimino, Giannini	700.000	7.000.000
10 So	1950	Ciancimino, Inserra	2.000.000	20.000.000
20 So	1950	Spinelli, Giannini	800.000	16.000.000
20 So	1950	Ciancimino, Giannini	600.000	12.000.000
20 So	1950	Ciancimino, Inserra	2.000.000	40.000.000
100 So	1950	Spinelli, Giannini	65.000	6.500.000
100 So	1950	Ciancimino, Giannini	150.000	15.000.000
			Tot.	140.210.000

Le operazioni di cambio degli scellini E.A. e delle lire italiane ebbero inizio il 22 maggio 1950 e terminarono il successivo 22 luglio; furono realizzate dalla sede di Mogadiscio della Banca d'Italia e da due uffici staccati presso il Banco di Roma e il Banco di Napoli con altri sportelli mobili fuori Mogadiscio⁷⁷.

Furono cambiati complessivamente:

scellini EA 17.454.641,24 alla pari
So 17.454.641,24

15.791.892,30 lire la cambio di 87,5 lire
So 180.470,86

per un totale di So 17.635.112,10

La circolazione effettiva si sviluppò con il seguente trend⁷⁸:

Periodo	Ammontare (in migliaia di So)	Numeri indice (Lug 1950=100)	Note
Luglio 1950	20.091	100	Importo valutato in parallelo al cambio della moneta
Dicembre 1951	30.685	153	Comprende gli investimenti di avvio dell'AFIS
Giugno 1952	30.692	153	

⁷⁶ CRAPANZANO 1996, p. 264. CRAPANZANO GIULIANINI 2003, pp. 299-302.

⁷⁷ GIANELLI 1974, p. 6.

⁷⁸ GIANELLI 1974, p. 6.

⁷⁵ I due cataloghi GIGANTE 2015 e MONTENEGRO 2011 dai quali ho tratto i dati presentano delle modeste differenze.

Giugno 1953	26.191	130	Difficile situazione economica per la guerra di Corea
Giugno 1954	26.474	132	
Giugno 1955	30.153	150	
Giugno 1956	32.340	161	Costituzione primo governo somalocui Seguono maggiori investimenti
Giugno 1957	32.339	161	
Giugno 1958	38.339	191	
Giugno 1959	39.945	199	
Giugno 1960	47.904	238	Maggiori spese liquidazione AFIS

Dal bilancio di trasferimento alla Banca Nazionale Somala, creata con D.L. del Governo somalo, 30 giugno 1960 n. 1678, la circolazione ammontava:

per i biglietti a	So 49.037.515,00
per le monete a	So 6.983.347,40
per un totale di	So 56.020.862,40

che comprendeva il contributo finale a fondo perduto riconosciuto alla Repubblica Somala da parte dell'AFIS pari a 6 milioni di Somali⁷⁹.

Facendo un passo indietro occorre ricordare che i rapporti commerciali fra l'Italia e la Somalia erano regolati fin dall'inizio dell'Amministrazione fiduciaria sulla base della compensazione generale "clearing" (le autorizzazioni ad importare e ad esportare tra i due paesi si equivalevano e non creavano movimento valutario).

Il cambio ufficiale del somalo fu fissato in:

So 7,14268 per 1 dollaro USA

So 20 per 1 lira sterlina

So 1,6334 per 1 franco svizzero

Il contenuto aureo teorico del somalo risultava pari a gr. 0,124414

Il cambio con la lira italiana, fissato a 87,50, oscillava tra un minimo di 87,46 (settembre 1954) e un massimo di 87,50 (giugno 1960)⁸⁰.

Per sostenere il valore del somalo, in presenza di un sistematico deficit commerciale, e tenendo conto della tendenza al nomadismo della popolazione che unitamente all'incontrollato traffico di frontiera e via mare, consentiva un afflusso continuo della nuova moneta all'estero per operazioni commerciali e non, la Cassa per la circolazione monetaria della Somalia si impegnò ad acquistare presso banche corrispondenti operanti sulle piazze di Aden, del Kenia, di Zanzibar, del Somaliland e di Gibuti, tutte le valute espresse in somali, qualora il corso unitario della moneta somala fosse sceso sotto la parità ufficiale, diminuita dell'1 per cento (in un secondo tempo tale scarto fu elevato al 3 per cento) al fine di scoraggiare eventuali movimenti speculativi. In totale nel periodo dal settembre 1950 al 30 giugno 1960 furono riacquistati 67.782.000 somali, con punte notevoli nell'anno 1956 (12,4 milioni) e nel 1960 (6,2 milioni nei primi sei mesi). Questi due interventi da parte della Cassa, così cospicui, sono collegabili a due eventi politici: nel 1956 la costituzione del primo governo somalo e nel 1960 l'indipendenza del paese; il che confermerebbe la natura speculativa di queste punte anomale⁸¹.

Il provvedimento fu possibile in quanto la circolazione era modesta anche se il provvedimento fu di per se pesante; furono riacquistati somali pari a grosso modo due volte l'ammontare della circolazione. Con circa due milioni di abitanti la circolazione complessiva era di 20 milioni di somali nel 1950 e 56 milioni nel 1960, con una media per persona di So 10 nel 1950 e So 28 nel 1960 pari rispettivamente a circa \$ USA 1,40 e 4 o a lire italiane 875 e 2.500.

Media ben più bassa di quella presente in Libia al momento dell'indipendenza nel 1952 con 4,5 sterline per l'intero paese e 3 sterline per il Fezzan, area più povera.

⁷⁹GIANELLI 1974, p. 7.

⁸⁰GIANELLI 1974, p. 7.

⁸¹GIANELLI 1974, pp. 6-7.

Termine dell'AFIS e indipendenza per la Somalia

L'Assemblea legislativa somala il 25 agosto 1959, reclama l'immediata indipendenza somala che era fissata dal mandato ONU per il 2 dicembre 1960. L'Italia non si oppone ad anticipare tale data e presenta la richiesta somala all'Assemblea ONU che dopo alcune tergiversazioni approva la proclamazione anticipata dell'indipendenza e fissa la data al 1° luglio 1960⁸². Bruciando le tappe anche il Regno Unito concede l'indipendenza al Somaliland a far tempo dal 26 giugno 1960⁸³.

A Mogadiscio la bandiera italiana viene ammainata il 30 giugno al calar del sole e l'amministratore italiano Marco Di Stefano si imbarca su un aereo per Nairobi. Poco dopo giunge la delegazione italiana, capeggiata dal ministro della pubblica istruzione Giuseppe Medici, e alla mezzanotte viene issata la bandiera somala, firmati i documenti di rito, iniziano i festeggiamenti per l'indipendenza. Nella mattina stessa del 1° luglio 1960 i 90 deputati della Somalia e i 33 parlamentari del Somaliland si ritrovano nel palazzo dell'Assemblea per approvare l'atto di unione fra i due paesi, per costituire l'Assemblea nazionale unificata ed eleggere il capo provvisorio dello Stato Somalo⁸⁴. Questa unione, primo atto di un progetto di riunire in un solo stato tutti i somali del Corno d'Africa, scatena proteste e suscita rancori e apprensioni e porterà alla tempesta degli anni '60 e '70 dimenticando che la miccia era stata accesa, ancor prima della indipendenza, dal crescente nazionalismo che era riuscito ad urtare tutti i paesi confinanti⁸⁵.

L'indipendenza e l'unificazione delle "due Somalie" implicò naturalmente la modifica del sistema monetario affidato alla gestione della Banca Nazionale Somala, con sede a Mogadiscio, che adottò lo Scellino somalo (Somali Shilling) di valore uguale alle precedenti monete: Somalo per l'ex AFIS, e Scellino East Africa per il territorio ex

dipendenza inglese⁸⁶. Nel 1962 furono emesse le nuove banconote, caratterizzate dalle scritte in italiano e in arabo, nei tagli 5, 10, 20 e 100 scellini; esse furono stampate dalla OCV – Officina carte valori della Stato Italiano. Per quanto riguarda le monete, continuarono a circolare quelle precedenti e solo nel 1967 fu coniata la prima serie standard della nuova repubblica, formata da monete da 1 scellino, 50, 10 e 5 centesimi.

Bibliografia

BIANCHI P. 1992, *Storia dei servizi postali della Somalia italiana dalle origini al 1941*, Vignola

BOBBA C. 1976, *Cartamoneta italiana dal 1746 ai giorni nostri*, Asti

CAPPELLARI M., RONGO M., ASCENZI S. 2012, *La Monetazione di Vittorio Emanuele III. Raccolta Legislativa Commentata dal Gennaio 1900 al Dicembre 1947*, Pavia

CARBONERI G. 1915, *La circolazione monetaria nei diversi stati*, Vol. I. *Monete e biglietti in Italia dalla Rivoluzione Francese ai nostri giorni*, Roma

CORNI G. 1937, *Somalia Italiana*, Vol. II, Milano

CRAPANZANO G. 1996, *Soldi d'Italia. Un secolo di cartamoneta*, Parma

CRAPANZANO G., GIULIANINI E. 2003, *La cartamoneta italiana*, Volume primo, Milano

DEL BOCA A. 1976, *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma*, Bari

DEL BOCA A. 1979, *Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell'Impero*, Bari

DEL BOCA A. 1982, *Gli italiani in Africa Orientale. La caduta dell'Impero*, Bari

DEL BOCA A. 1984, *Gli italiani in Africa Orientale. Nostalgia delle colonie*, Bari

⁸² DEL BOCA 1984, pp. 280-281.

⁸³ DEL BOCA 1984, p. 284.

⁸⁴ DEL BOCA 1984, pp. 291-293.

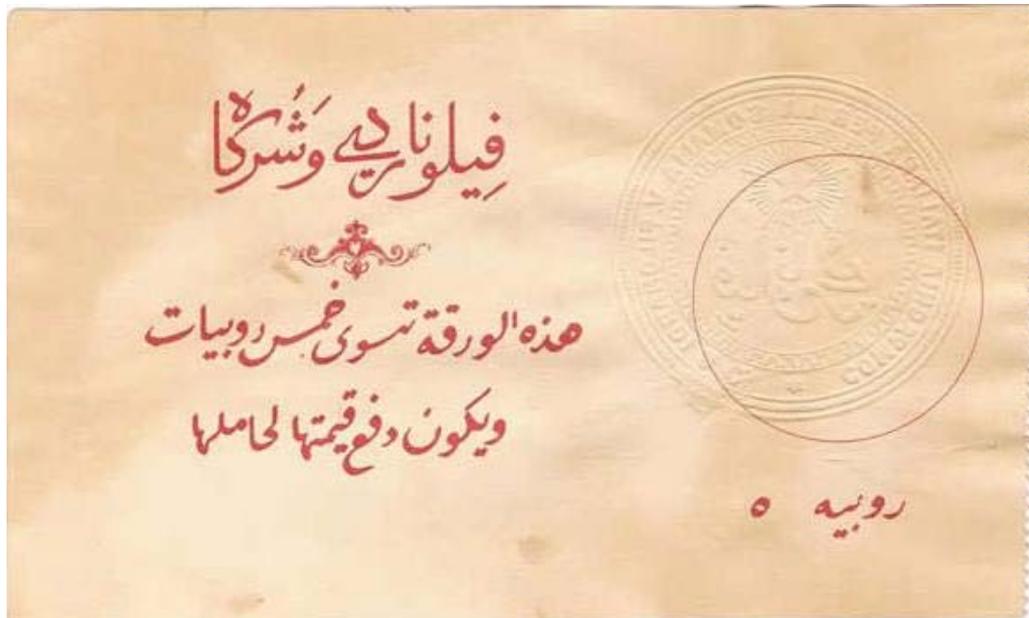
⁸⁵ DEL BOCA 1984, p. 285.

⁸⁶ Al termine del secondo conflitto mondiale, il Somaliland adottò la moneta britannica dell'East Africa, di fatto introdotta nel corso della guerra, abbandonando la rupia indiana precedentemente utilizzata, anche in vista dell'indipendenza dell'India.



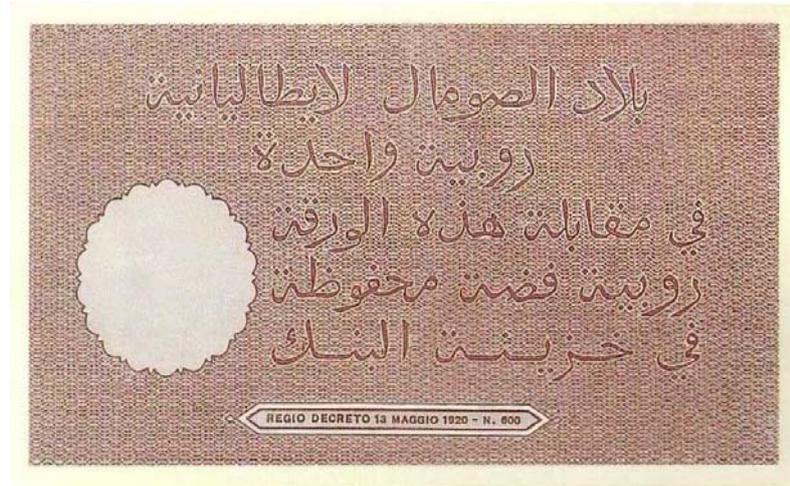
- DE VECCHI DI VAL CISONI C. M. 1935, *Orizzonti d'Impero. Cinque anni in Somalia*, Milano
- EUSEBIO L. 1899, *Compendio di metrologia universale e vocabolario metrologico*, "Calendario Settimanale 1900", Torino
- GAIBI A. 1928, *Manuale di storia politico-militare delle colonie italiane*, Roma
- GIANELLI G. 1974, *L'amministrazione fiduciaria italiana e il mercato monetario della Somalia*, "Soldi" Maggio/Giugno 1974, pp. 4-8
- GIANELLI G. 1990 *Rupie italiane per la Somalia*, "Cronaca Numismatica" N. 5 (Gennaio 1990), pp. 22-23
- GIGANTE F. 2015, *Gigante 2016. Monete italiane dal '700 all'Euro*, Varese
- GIGLIO C. (a cura di) 1968, *L'Italia in Africa*, Serie storica: Volume secondo *Oceano Indiano*, Tomo III *Documenti relativi alla Somalia Settentrionale (1884-1891)*, Roma
- GILL D. 1999, *The Coinage of Ethiopia, Eritrea and Italian Somali*, New York
- GIROLA G. 2001, *Il Nichelino da 25 centesimi di Vittorio Emanuele III in Somalia*, "Comunicazione" 38, Novembre 2001, pp. 18-21
- GIROLA G. 2004, *Tessere e gettoni*, "Comunicazione" 44, Febbraio 2004, pp. 7-13
- GIROLA G. 2010, *La circolazione del tallero e della lira in Etiopia durante l'occupazione italiana*, "Rivista Italiana di numismatica" 111, pp. 323-360
- GRASSI F. 1980, *Le origini dell'imperialismo italiano. Il caso somalo, 1896-1915*, Bari, Milella
- GUIDA TCI, *Possedimenti e Colonie*, Milano, TCI, 1929
- LABANCA N. 2002, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna
- La Guerra in Africa Orientale Giugno 1940 – Novembre 1941*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1952
- MANTEGAZZA V. 1908, *Il Benadir*, Milano
- MAURI A., CASELLA C. 1986, *Moneta e banca in Etiopia*, Milano
- MINISTERO DEL TESORO, 1912, *Relazione sui Servizi della Regia Zecca per l'Esercizio 1910-1911*, Roma
- MONTENEGRO E. 2011, *Montenegro 2012. Manuale del collezionista di monete italiane*, Torino
- NALETTO A. 2011, *Italiani in Somalia. Storia di un colonialismo straccione*, Verona
- NICOLINI B. 1996, *L'isola di Zanzibar Storia e strategia nell'Oceano Indiano (1799-1856)*, Milano
- Relazione della R. Zecca, 25 esercizi finanziari dal 1° luglio 1914 al 30 giugno 1939*, Roma, Poligrafico, (21 aprile 1940)
- SAPELLI A. 1935, *Memorie d'Africa (1883-1906)*, Bologna
- SIMONETTI L. 1969, *Monete italiane medioevali e moderne*, Volume I, *Casa Savoia*, Parte III, Firenze

TAVOLA I



5 Rupie, V.FILONARDI, formato 134x82 mm, stampa "Litografia Salomone Roma"
(Fonte: Internet)

TAVOLA II



1 Rupia, Banca d'Italia, Colonia Italiana della Somalia, formato 110x65 mm.

Filigrana: Nel tondo a destra la scritta 1 RUPIA

(Fonte: Internet)

TAVOLA III



*10 Somali, Amministrazione fiduciaria della Somalia, formato 158x98 mm.
Filigrana: Testa di elefante nello spazio bianco con scritta Somalo ripetuta
(Fonte: Internet)*

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI NOVEMBRE 2017
PRESSO TIPOGRAFIA GRAFITALIA DI PECCIOLI (PI)
PER CONTO DELLA SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA

NORME EDITORIALI PER GLI AUTORI

I contributi dovranno pervenire entro il 31 agosto di ogni anno, così da permettere alla Redazione una revisione dei contenuti e agli Autori un'eventuale correzione del testo, sulla base delle osservazioni formulate dalla Redazione.

I contributi vanno inviati per posta elettronica all'indirizzo comunicazione@socnumit.org

I rimandi bibliografici nelle note indicheranno il cognome dell'autore in MAIUSCOLETTO, l'anno di pubblicazione e il numero della pagina o delle pagine preceduto dalle abbreviazioni p. o pp.

Ad esempio: GRIERSON 1989, pp. 112-134 (se per lo stesso autore si citano più opere edite nello stesso anno, si distinguono tramite lettera alfabetica: ad esempio MANZONI 1999a, MANZONI 1999b). La bibliografia deve essere elencata dopo il testo, secondo il seguente schema generale:

AUTORE IN MAIUSCOLETTO, *titoli in corsivo*, i rimanenti elementi in tondo. In particolare:

OPERE MONOGRAFICHE

Un autore: BERNAREGGI E. 1974, *Istituzioni di Numismatica antica*, Milano

Un autore, opera in collana: KOS P. 1986, *The Monetary Circulation in the Southeastern Alpine Region*, Ljubljana (Situla 24)

Due o più autori: MISSERE G., MISSERE FONTANA F. 1999, *La collezione Missere di monete romane provinciali*, Modena

Opera in più volumi utilizzata estesamente: CHRISTIANSEN E. 1988, *The Roman Coins of Alexandria. Quantitative Studies*, I-II, Århus

Opera in più volumi utilizzata solo per un volume: CHRISTIANSEN E. 1988, *The Roman Coins of Alexandria. Quantitative Studies*, I, Århus, pp. (facoltative)

Opera tradotta in italiano: GRIERSON Ph. 1984, *Introduzione alla Numismatica*, Roma, trad. it. Di Numismatics, Oxford 1975

Opera con un curatore: SAVIO A. 2007, *Tetradrammi alessandrini*, a cura di A. CAVAGNA, Milano

ATTI DI CONVEGNI E VOLUMI COLLETTIVI

SPUFFORD P. 2000, *Local Coins and Foreign Coins in Late Medieval Europe*, in *Akten XII*.

Internationaler Numismatischer Kongress (Berlin 1977), hrsg. [a cura di, ed. by, éd. par, ed. por] B. KLUGE, B. WEISSER, Berlin, II, pp. 1078-1084

SAVIO A. 2000, *Mario Attilio Levi e la riforma monetaria di Nerone*, in *Studi di antichità in memoria di Mario Attilio Levi*, a cura di P. MICHELOTTO, Milano, pp. 367-377

RIVISTE

Il titolo delle riviste deve essere esplicitato per esteso; per esempio:

HOWGEGO CH. 1990, *Why Did Ancient States Strike Coins*, "The Numismatic Chronicle" 150, pp.1-25

LE PUBBLICAZIONI DELLA S.N.I.

- RIVISTA ITALIANA DI NUMISMATICA E SCIENZE AFFINI

NUMERI ARRETRATI

Dal 1950/1 e 1952/3	Cad. € 26,00
1954 e 1955	Esauriti
Dal 1956 al 1958	Cad. € 26,00
1959	Esaurito
Dal 1960 al 1969	Cad. € 31,00
1970 e 1971	Esauriti
Dal 1972 al 1974	Cad. € 34,00
1975	Esaurito
1976 al 1987	Cad. € 34,00
1989 e 1990	Cad. € 36,00
1991 e 1992, dal 1994 al 2002	Cad. € 52,00
Dal 2003 al 2009	Cad. € 60,00
2010	Esaurito
Dal 2011	Cad. € 75,00

- ATTI DEI CONVEGNI

Zecca di Milano (1983)	€ 72,50
Centenario della Rivista (RIN 1988)	€ 72,50
"Moneta e non Moneta" (RIN 1993)	€ 77,50
"L'Agontano". Trevi, 12-12 ottobre 2001	€ 35,00 (per i soci € 25,00)

- COLLANA DI NUMISMATICA E SCIENZE AFFINI

N° 1 Il collezionismo numismatico	€ 10,00
N° 2 Moneta locale e moneta straniera	€ 95,00
N° 3 Il Giubileo e i suoi simboli. La fonte numismatica e le medaglie del Museo Nazionale di Ravenna	€ 31,00
N° 4 La Moneta fusa nel mondo antico	€ 45,00
N° 5 L'immaginario e il potere nell'iconografia monetale	€ 23,00
N° 6 Atti Giornata Centenario C.N.I.	€ 20,00
N° 7 Provincia Dacia	€ 25,00
N° 8 Monete di Paestum	€ 25,00
N° 9 Giovanni Dattari	€ 25,00

- ALTRE PUBBLICAZIONI

D'Incerti Vico - Le monete Papali dei XIX sec.	€ 13,00
Battaglia Giuseppe - La Monetazione Albanese	€ 10,00
RIN Indice di Numismatica 1888 1967	€ 13,00
RIN Indice di Medaglistica 1888 1967	€ 13,00
RIN Indice di Numismatica e Medaglistica 1968-2000	€ 13,00
Catalogo della Biblioteca per materia	€ 8,00

Quote associative: € 150,00 socio sostenitore, € 75,00 socio ordinario, € 37,50 socio studente (fino a 26 anni). La quota da diritto anche a ricevere la rivista e il bollettino interno.